SIDNEY SHELDON
HAI PAURA DEL BUIO?
(Are You Afraid Of The Dark?, 2004)

Per Atanas e Vera
con amore

Un grazie speciale va alla mia assistente
Mary Langford
per il suo preziosissimo contributo

Prologo

Berlino

Sonja Verbrugge non poteva immaginare che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno sulla terra. Si stava facendo strada a forza nel mare di turisti estivi che avevano invaso i marciapiedi di Unter den Linden. Niente panico, diceva a se stessa. Devi mantenere la calma.

Il messaggio urgente che Franz le aveva inviato sul computer l'aveva terrorizzata. SCAPPA, SONJA! VAI ALL'ARTEMISIA HOTEL. LÌ SARAI AL SICURO. ASPETTA CHE MI FACCIA

Il messaggio s'interrompeva bruscamente. Perché Franz non lo aveva completato? Che cosa poteva essere accaduto?

Sonja Verbrugge era in vista di Brandenburgische Strasse, dove si trovava l'*Artemisia*, l'albergo che ospitava solo donne. *Aspetterò lì Franz e lui mi spiegherà tutto.*

Quando giunse all'angolo successivo, il semaforo era diventato rosso e nel momento in cui si fermò sul ciglio del marciapiede qualcuno la urtò facendola scendere nella strada. *Verdammt Touristen*! Contemporaneamente una limousine parcheggiata in seconda fila partì, investendola solo di striscio, ma abbastanza da farla cadere. Alcuni passanti accorsero.

«È ferita?»

«*Ist ihr etwas passiert?*»

«*Peut elle marcher?*»

Si fermò un'ambulanza di passaggio. Due lettighieri si precipitarono sul luogo dell'incidente. «Ci pensiamo noi.»

VISIT…

Sonja Verbrugge fu caricata a bordo del mezzo di soccorso. Gli sportelli si chiusero e un momento dopo il veicolo ripartiva di gran carriera.

Legata alla lettiga, Sonja cercò di alzarsi a sedere. «Sto bene», protestò. «Non ho nemmeno un livido. Non...»

Uno dei lettighieri si stava chinando su di lei. «Stia tranquilla, Frau Verbrugge. Si rilassi.»

Lei trasalì, improvvisamente allarmata. «Come fa a sapere il mio?...»

Avvertì al braccio la puntura di un ago ipodermico e un istante dopo si abbandonò alle tenebre che l'attendevano.

Parigi

Solo, in cima alla Tour Eiffel, Mark Harris nemmeno si accorgeva della pioggia battente che il vento risucchiava in vortici e che di tanto in tanto il lampo di un fulmine trasformava in una cascata di diamanti.

Di fronte a lui, sull'altra sponda della Senna, c'erano il Palais de Chaillot e il Trocadero, ma non vedeva neppure quelli. La sua mente era concentrata sulla notizia sensazionale che stava per essere data al mondo intero.

Il vento aveva cominciato a sferzare la pioggia in un turbinio furioso. Mark Harris fece scudo al quadrante con l'altro braccio e consultò l'orologio. Erano in ritardo. *E perché hanno voluto assolutamente che c'incontrassimo qui, a mezzanotte?* Se lo stava ancora chiedendo, quando l'ascensore della torre si aprì. Due uomini si diressero verso di lui lottando contro vento e pioggia.

Nel riconoscerli, Mark Harris provò un senso di sollievo. «Avete fatto tardi.»

«Colpa di questo tempaccio, Mark. Scusaci.»

«Be', ora siete qui. L'incontro di Washington è fissato, vero?»

«È di questo che dobbiamo parlarti. Il fatto è che stamattina abbiamo avuto una lunga discussione su come è meglio trattare la questione e abbiamo deciso...»

Mentre parlavano, un altro uomo si portò alle spalle di Mark Harris e due cose avvennero quasi simultaneamente. Un pesante corpo contundente lo colpì al cranio e un istante dopo Mark Harris fu sollevato da terra e fatto precipitare oltre il parapetto nella pioggia scrosciante, in fatale rotta di collisione con il marciapiede, trentotto piani più sotto.

Denver

Gary Reynolds era cresciuto a Kelowna, in Canada, vicino a Vancouver, e lì aveva imparato a volare, per questo era abituato alle insidie delle regioni montuose. Era ai comandi di un Cessna Citation II, con un occhio sempre attento alle vette incappucciate di neve che lo circondavano.

Era previsto che in cabina ci fossero due piloti, ma quel giorno il copilota non c'era. Non questa volta, fu l'amara riflessione di Reynolds.

Aveva presentato un falso piano di volo per il Kennedy Airport. Nessuno avrebbe pensato di cercarlo a Denver. Avrebbe pernottato da sua sorella e la mattina seguente sarebbe ripartito verso est per incontrarsi con gli altri. Era tutto pronto e...

Una voce alla radio interruppe il corso dei suoi pensieri. «Citation Uno Uno Uno Lima Foxtrot, qui è la torre di controllo dell'aeroporto internazionale di Denver per l'avvicinamento. Rispondete, prego.»

Gary Reynolds premette il pulsante di trasmissione. «Qui Citation Uno Uno Uno Lima Foxtrot. Chiedo il permesso di atterrare.»

«Uno Lima Foxtrot, indicate la vostra posizione.»

«Uno Lima Foxtrot. Sono quindici miglia a nordovest dell'aeroporto di Denver. Altitudine quindicimila piedi.»

Vide incombere alla sua destra il Pike's Peak. Il cielo era di un azzurro brillante, perfettamente limpido. *Un segno di buon augurio.*

Ci fu una breve pausa di silenzio, poi udì di nuovo il controllore di volo. «Uno Lima Foxtrot, avete il permesso di atterrare sulla pista Due Sei. Ripeto, pista Due Sei.»

«Uno Lima Foxtrot, roger.»

L'aereo ebbe un sobbalzo inaspettato. Sorpreso, Gary Reynolds guardò fuori. Si era alzato un vento forte che nel giro di pochi secondi risucchiò il Cessna in una violenta turbolenza, sbatacchiandolo di qua e di là. Il pilota cercò di guadagnare quota. Inutile. Era intrappolato in un vortice micidiale. L'aereo era completamente fuori controllo. Premette precipitosamente il pulsante di trasmissione.

«Qui Uno Lima Foxtrot. Ho un'emergenza.»

«Uno Lima Foxtrot, di quale natura è la vostra emergenza?»

Gary Reynolds si era messo a gridare nel microfono. «Sono stato investito da un vento di scorrimento. Turbolenza estrema! Sono in mezzo a un dannato uragano!»

«Uno Lima Foxtrot, siete a soli quattro minuti e mezzo dall'aeroporto di Denver e non c'è traccia di turbolenza sui nostri schermi.»

«Non me ne frega un cazzo di cosa c'è sui vostri schermi! Vi sto dicendo...» La sua voce si fece improvvisamente stridula. «Mayday! May...»

Nella torre di controllo, videro sgomenti il segnale intermittente scomparire dallo schermo radar.

New York

All'alba, sotto il Manhattan Bridge sull'East River vicino al Molo 17, un gruppo di poliziotti in uniforme e detective in abiti borghesi attorniavano un cadavere vestito di tutto punto che giaceva sulla sabbia grumosa della sponda del fiume. Il corpo era stato scaricato senza tanti complimenti e la testa ballonzolava nell'acqua, mossa dall'ondeggiare della corrente.

L'uomo al comando della squadra, il detective Earl Greenburg della squadra Omicidi di Manhattan Sud, aveva completato le operazioni preliminari descritte dalla procedura. A nessuno era consentito avvicinarsi al cadavere finché non fossero state scattate le fotografie. Frattanto lui prendeva appunti e i suoi uomini setacciavano l'area circostante alla ricerca di eventuali indizi. La vittima aveva le mani chiuse in sacchetti di plastica puliti.

Carl Ward, il patologo, terminato il suo esame, si rialzò e si spazzolò la sabbia dai calzoni. Si girò verso i due investigatori. Il detective Earl Greenburg era un abile professionista con un curriculum di tutto rispetto. Il detective Robert Praegitzer era un omone brizzolato, dai modi distaccati di chi le ha già viste tutte.

Ward si rivolse a Greenburg. «È tutto tuo, Earl.»

«Che cosa abbiamo?»

«La causa evidente della morte è la gola squarciata, un taglio netto alla carotide. Ha le ginocchia spappolate e a tastare direi anche qualche costola rotta. Qualcuno se lo è lavorato per benino.»

«Ora del decesso?»

Ward guardò l'acqua che lambiva la testa della vittima. «Difficile a dirsi. A occhio e croce l'hanno mollato qui dopo la mezzanotte. Ti darò un rapporto completo quando lo avremo portato all'obitorio.»

Greenburg rivolse la sua attenzione al cadavere. Giacca grigia, calzoni blu scuro, cravatta celeste, un orologio di marca al polso sinistro. Si accovacciò e cominciò a frugare nelle tasche della giacca della vittima. Le sue dita trovarono un foglietto. Lo estrasse pizzicandolo per il margine.

«È in italiano.» Si guardò intorno. «Gianelli!»

Uno dei poliziotti in divisa corse da lui. «Sì, signore?»

Greenburg gli porse il foglietto. «Sai leggere qui?»

Gianelli lesse a voce alta, adagio. «'Ultima occasione. Trovati al Molo 17 con il resto della roba o vai a salutare i pesci.'» Glielo restituì.

Robert Praegitzer era sorpreso. «Un'esecuzione mafiosa? Perché lo avrebbero abbandonato qui, sotto gli occhi di tutti?»

«Bella domanda.» Greenburg stava perquisendo le altre tasche del cadavere. Estrasse un portafogli e lo aprì. Era gonfio di denaro contante. «Di sicuro non erano interessati ai soldi.» Prese un biglietto da visita dal portafogli. «La vittima si chiama Richard Stevens.»

Praegitzer aggrottò la fronte. «Richard Stevens... Non ho letto qualcosa di lui sui giornali in questi ultimi giorni?»

«Non di lui, di sua moglie», lo corresse Greenburg. «Diane Stevens. È comparsa in tribunale nel processo Tony Altieri.»

«Già, giusto», annuì Praegitzer. «È testimone per l'accusa contro il capo dei capi.»

Ed entrambi si girarono a guardare il corpo di Richard Stevens.

1

Nel centro di Manhattan, nell'aula 37 della sezione penale della Corte Suprema, al numero 180 di Centre Street, il processo ad Anthony (Tony) Altieri era in sessione. La grande aula storica era stracolma di spettatori e giornalisti.

Al tavolo della difesa sedeva l'imputato, semiaccasciato su una sedia a rotelle, una pallida rana grassa ripiegata su se stessa. Solo i suoi occhi erano vivi, e ogni volta che li posava su Diane Stevens, seduta al banco dei testimoni, le trasmetteva, tangibili come un contatto fisico, le pulsazioni del suo odio.

Di fianco ad Altieri sedeva Jake Rubenstein, il suo avvocato difensore. Rubenstein era famoso per due cose: la clientela di alto profilo, composta soprattutto da gangster, e il fatto che quasi tutti i suoi clienti venivano prosciolti.

Era un uomo di bassa statura, ricercato nel vestire, svelto di mente e immaginazione. Non ricorreva a cliché, le sue esibizioni erano sempre una novità. La teatralità era il suo marchio di fabbrica, una pratica in cui mostrava un autentico talento naturale. La sua forza stava nell'abilità con cui tagliava i panni addosso ai suoi avversari, guidato da un istinto animalesco

nel trovare i loro punti deboli. C'erano momenti in cui Rubenstein si vedeva come un leone, quando si avvicina di soppiatto alla preda ignara, preparandosi al balzo... oppure come un ragno astuto che tesse la tela che intrappolerà le sue vittime rendendole impotenti... Alle volte era un pescatore paziente, che lanciava con destrezza la lenza nell'acqua e la muoveva lentamente in attesa che il testimone inesperto abboccasse all'amo.

L'avvocato stava studiando la teste. Diane Stevens era sulla trentina. Un'aura di eleganza. Lineamenti nobili. Soffici capelli biondi, sciolti. Occhi verdi. Gran bella figura. L'accattivante concretezza della ragazza della porta accanto. Indossava un elegante tailleur pantalone nero, di sartoria. Jake Rubenstein sapeva che il giorno prima aveva fatto un'impressione favorevole sulla giuria. Doveva affrontarla con la cautela del caso. Pescatore, decise.

Prese tempo nell'avvicinarsi al banco dei testimoni e quando parlò lo fece con pacata cortesia. «Signora Stevens, ieri lei ha dichiarato che il giorno in questione, quattordici ottobre, era in marcia in direzione sud sulla Henry Hudson Parkway, quando ha forato e ha abbandonato l'autostrada all'uscita della Centocinquantottesima, per imboccare una secondaria di servizio che l'ha portata al Fort Washington Park, giusto?»

«Sì.»

«Che cosa l'ha indotta a fermarsi proprio lì?»

«Quando ho forato, era chiaro che dovevo lasciare l'autostrada e avevo intravisto un tetto fra gli alberi. Ho pensato che forse avrei trovato qualcuno in grado di darmi una mano. Non avevo la ruota di scorta.» Il suo tono di voce era morbido e acculturato.

«È socia di qualche club automobilistico?»

«Sì.»

«E ha un telefono a bordo della sua macchina?»

«Sì.»

«Perché non ha chiamato l'assistenza del club?»

«Pensavo che ci sarebbe voluto troppo tempo.»

«Certo», convenne Rubenstein. «Mentre la casa era lì vicino.»

«Sì.»

«Dunque lei si è diretta alla casa in cerca di aiuto.»

«Infatti.»

«C'era ancora luce?»

«Sì. Erano circa le cinque del pomeriggio.»

«Dunque vedeva bene?»

«Senz'altro.»

«Che cosa ha visto, signora Stevens?»

«Ho visto Anthony Altieri...»

«Oh... Lo conosceva?»

«No.»

«Come mai era tanto sicura che fosse Anthony Altieri?»

«Avevo visto la sua foto sul giornale e...»

«Dunque lei aveva visto delle foto di una persona che somigliava all'imputato?»

«Be', io...»

«Che cosa ha visto in quella casa?»

Diane Stevens trasse un respiro tremulo. Parlò lentamente, visualizzando la scena nella mente. «C'erano quattro uomini nella stanza. Uno era su una sedia, legato. Il signor Altieri gli era davanti, mi diede l'impressione che lo stesse interrogando, mentre gli altri due lo affiancavano.» Le tremò la voce. «Poi il signor Altieri ha estratto una pistola, ha gridato qualcosa e... e ha sparato all'uomo colpendolo alla testa.»

Jake Rubenstein rivolse uno sguardo obliquo ai giurati. Erano tutti attentissimi.

«Che cosa ha fatto allora, signora Stevens?»

«Sono tornata di corsa alla mia macchina e ho chiamato il 911 con il cellulare.»

«E poi?»

«Sono andata via.»

«Con una gomma a terra?»

«Sì.»

Era il momento di increspare un po' le acque. «Perché non ha aspettato la polizia?»

Diane lanciò un'occhiata al tavolo della difesa. Altieri la osservava con astio evidente.

Distolse lo sguardo. «Non potevo restare lì perché... perché avevo paura che gli uomini uscissero dalla casa e mi vedessero.»

«Più che comprensibile.» Quindi il tono di Rubenstein s'indurì. «Quello che *non* è comprensibile è che quando la polizia è intervenuta in seguito alla sua chiamata, e gli agenti sono entrati in quella casa, non solo non c'era nessuno, signora Stevens, ma non hanno trovato nemmeno traccia che qualcuno *vi fosse* stato, meno che mai vi fosse stato ucciso.»

«lo non posso farci niente. Io...»

«Lei è pittrice, vero?»

La domanda la colse alla sprovvista. «Sì...»

«E ha successo?»

«Immagino che così si possa dire, ma che cosa?...»

Era il momento di allarmare la preda.

«Un po' di pubblicità non guasta mai, vero? Tutto il paese la vede nei telegiornali della sera e sulle prime pagine dei...»

Diane reagì con furia. «Non l'ho fatto per pubblicità. Non manderei mai un innocente a...»

«La parola chiave è *innocente*, signora Stevens. E io dimostrerò al di là di ogni ragionevole dubbio che il signor Altieri è in effetti innocente. Grazie. Lei ha chiuso.»

Diane Stevens ignorò il doppio senso. Quando si alzò per tornare al suo posto, ribolliva di ira. Bisbigliò qualcosa al pubblico ministero, quindi proseguì verso l'uscita e raggiunse il parcheggio, con le ultime parole dell'avvocato che ancora le echeggiavano nelle orecchie.

Lei è pittrice, vero?... Un po' di pubblicità non guasta mai, vero? Era umiliante. Ciò nonostante era nel complesso soddisfatta di come fosse andata la sua testimonianza. Aveva detto alla giuria niente di più e niente di meno di quello che aveva visto e non c'era motivo di dubitare delle sue dichiarazioni. Anthony Altieri sarebbe stato condannato e rinchiuso in carcere per il resto dei suoi giorni. Tuttavia si sentì percorrere da un piccolo brivido ripensando ai suoi sguardi carichi di veleno.

Consegnò il suo biglietto all'attendente, che andò a prenderle la macchina.

Due minuti dopo, Diane era in viaggio verso casa.

In fondo alla via c'era uno stop. Quando Diane si fermò, un giovane benvestito fermo sul bordo del marciapiede si chinò al livello del finestrino. «Scusi. Mi sono perso. Non potrebbe...»

Lei abbassò il vetro.

«Saprebbe dirmi come arrivare all'Holland Tunnel?» Aveva un accento italiano.

«Sì. È molto semplice. Prenda la prima...»

L'uomo alzò il braccio. Nella mano impugnava una pistola munita di silenziatore. «Giù dalla macchina, signora. Svelta!»

Diane impallidì. «Va bene. La prego, non...» Si mosse per aprire lo sportello e l'uomo indietreggiò. In quell'istante Diane piantò il piede sull'acce-

leratore e la macchina ripartì con un balzo. Sentì il fragore del lunotto posteriore mandato in frantumi dal primo proiettile e subito dopo il colpo sordo di un altro proiettile che si conficcava nel bagagliaio. Il cuore le batteva così forte che stentava a respirare.

Diane Stevens aveva sentito di automobilisti che venivano rapinati del loro veicolo, ma erano storie che le erano sempre sembrate appartenere a un altro mondo, disavventure che capitavano ad altri. E poi, quell'uomo aveva cercato di ucciderla. I rapinatori di automobili non ammazzavano le loro vittime. Diane compose il 911 al cellulare. Trascorsero quasi due minuti prima che un'operatrice rispondesse.

«911. Qual è la sua emergenza?»

Mentre spiegava che cosa le era successo, Diane già si rendeva conto dell'inutilità della sua iniziativa. Chissà dov'era ormai quell'uomo.

«Mando un agente sul luogo. Posso avere il suo nome, indirizzo e numero di telefono?»

Diane recitò i suoi dati. Inutile, pensò. Guardò il vetro posteriore distrutto e rabbrividì. Avrebbe tanto voluto chiamare Richard al lavoro e raccontargli che cos'era accaduto, ma sapeva che era occupato con un progetto urgente. Se gli avesse telefonato lo avrebbe inevitabilmente spaventato e indotto a correre da lei, e non voleva mettere a repentaglio il suo lavoro. Gli avrebbe raccontato tutto quando fosse rincasato.

All'improvviso si sentì raggelare da un pensiero. Quell'uomo la stava aspettando o era stata soltanto una coincidenza? Ricordò la conversazione che aveva avuto con Richard all'inizio del processo: «Io non credo che dovresti testimoniare, Diane. Potrebbe essere pericoloso».

«Non temere, caro. Altieri sarà condannato. Finirà in carcere per sempre.»

«Ma ha degli amici e...»

«Richard, se non lo facessi, non riuscirei a perdonarmelo.»

Quello che è appena successo deve essere stato casuale, concluse. Altieri non sarebbe così pazzo da tentare una cosa del genere, meno che mai durante il processo.

Abbandonò l'autostrada e proseguì verso ovest fino al palazzo dove abitava, nella Settantacinquesima Est. Prima di scendere nella rimessa sotterranea controllò ancora una volta attentamente lo specchietto retrovisore. Non notò niente di insolito.

L'appartamento era arioso, piano terra e primo piano, con un soggiorno

spazioso, vetrate alte fino al soffitto e un grande caminetto di marmo. C'erano divani e poltrone rivestite in stoffa floreale, una libreria inserita in una parete e un televisore a grande schermo. Le pareti erano un arcobaleno di colori. Facevano bella mostra di sé un Childe Hassam, un Jules Pascin, un Thomas Birch, un George Hitchcock e, in una zona circoscritta, un gruppo di dipinti di suo pugno.

Al primo piano c'erano le camere da letto, quella padronale e quella degli ospiti, e uno studio soleggiato dove Diane dipingeva. Alle pareti erano appesi altri suoi lavori. Su un cavalletto al centro della stanza c'era un ritratto in corso d'opera.

La prima cosa che fece quando arrivò a casa fu correre nello studio. Tolse il ritratto dal cavalletto e lo sostituì con una tela bianca. Cominciò a disegnare il volto dell'uomo che aveva cercato di ucciderla, ma le tremavano tanto le mani che dovette smettere.

«Questa è la parte del mio lavoro che detesto di più», brontolò il detective Earl Greenburg, in quel momento diretto all'abitazione di Diane Stevens.

«Sempre meglio essere noi a portare la notizia che lasciargliela sentire al telegiornale», commentò Robert Preagitzer. Lanciò un'occhiata al collega. «Glielo dici tu?»

Earl Greenburg annuì con una smorfia. Ricordava la storia del detective che era andato a informare una certa signora Adams, moglie di un agente della stradale, che suo marito era rimasto ucciso.

«È molto sensibile», lo aveva avvertito il suo superiore. «Dovrai usare il massimo riguardo nel darle la notizia.»

«Non si preoccupi. So cavarmela.»

Il detective aveva bussato alla porta degli Adams e, quando la moglie del defunto gli aveva aperto, aveva chiesto: «Lei è la vedova Adams?»

Al suono del campanello dell'ingresso Diane trasalì. Non aspettava nessuno. Andò al citofono. «Chi è?»

«Detective Earl Greenburg. Vorrei parlare con lei, signora Stevens.»

È per l'aggressione, pensò Diane. Come sono stati veloci.

Pigiò il pulsante che apriva la porta e Greenburg entrò nell'atrio e proseguì nella direzione del suo appartamento.

«Salve.»

«Signora Stevens?»

«Sì. Grazie di aver fatto così in fretta. Avevo cominciato a buttar giù un identikit di quell'uomo, ma...» Le mancò momentaneamente il fiato. «Aveva la carnagione scura, con occhi castano chiaro e un piccolo neo sulla guancia. Sulla pistola aveva un silenziatore e...»

Greenburg la contemplava confuso. «Le chiedo scusa, ma non capisco di che cosa...»

«Quello che mi voleva prendere l'automobile. Ho chiamato il 911 e...» Si accorse dell'espressione sul viso del detective. «Non siete qui per quello, vero?»

«No, signora.» Greenburg fece una pausa. «Posso entrare?»

«Prego.»

Greenburg varcò la soglia.

Lei lo seguiva con lo sguardo, preoccupata. «Che cos'è? Qualcosa di brutto?»

Sembrava che lui avesse difficoltà a trovare le parole. «Sì. Mi dispiace. Temo... temo di avere brutte notizie. Si tratta di suo marito.»

«Cos'è successo?»

«Ha avuto un incidente.»

Diane si sentì gelare. «Che tipo d'incidente?»

Greenburg prese fiato. «Signora Steven, ieri notte è rimasto ucciso. Stamattina abbiamo trovato il suo corpo sotto un ponte sull'East River.»

Diane lo fissò a lungo, poi scosse lentamente la testa. «Avete sbagliato persona, tenente. Mio marito è al lavoro, nel suo laboratorio.»

Sarebbe stato ancora più difficile di quel che aveva previsto.

«Signora Stevens, ieri sera suo marito è rincasato?»

«No, ma capita spesso che Richard lavori tutta notte. È uno scienziato.» Sentiva crescere l'agitazione.

«Signora, lei sapeva che suo marito aveva rapporti con la mafia?»

Diane sbiancò. «Mafia? Ma è impazzito?»

«Abbiamo trovato...»

Diane aveva improvvisamente il fiato corto. «Mi faccia vedere un documento d'identità.»

«Certamente.» Greenburg le mostrò la tessera.

La donna vi diede un'occhiata, gliela restituì, quindi gli mollò uno schiaffo che gli lasciò il segno delle cinque dita stampate sulla guancia. «I contribuenti le pagano lo stipendio perché lei vada in giro a terrorizzare degli onesti cittadini? Mio marito non è morto! È al lavoro.» Stava gridando.

Greenburg lesse negli occhi di lei choc e rifiuto. «Signora Stevens, vuole che mandi qui qualcuno ad assisterla e?...»

«È *lei* quello che ha bisogno di assistenza. E adesso fuori.»

«Signora Stevens...»

«Subito!»

Greenburg lasciò su un tavolino un biglietto da visita. «Nel caso abbia bisogno di parlare con me, qui c'è il mio numero.»

Be', me la sono cavata alla grande, pensò mentre usciva. Tanto valeva che le dicessi: «Lei è la vedova Stevens?»

Dopo che il detective Greenburg se ne fu andato, Diane chiuse a chiave e tirò un lungo sospiro. *Che idiota! Venire nell'appartamento sbagliato e cercare di spaventarmi. Dovrei denunciarlo.* Guardò l'orologio. *Fra poco arriverà Richard. Sarà meglio che mi sbrighi a far da mangiare.* Aveva in programma una paella, il piatto preferito del marito. Andò in cucina e si mise al lavoro.

Dato l'alone di segretezza che avvolgeva il lavoro di Richard, Diane non lo disturbava mai al laboratorio e quando non era lui a chiamare sapeva che avrebbe fatto tardi. Alle otto la paella era pronta. L'assaggiò e sorrise soddisfatta. Proprio come piaceva a lui. Alle dieci, quando ancora non si era fatto vivo, ripose la paella in frigorifero e applicò allo sportello un biglietto adesivo: CARO, LA CENA È QUI. SVEGLIAMI. Richard sarebbe rincasato con una gran fame.

Si sentì improvvisamente stanchissima. Si spogliò, indossò una camicia da notte, si lavò i denti e s'infilò a letto. Pochi minuti dopo dormiva.

Alle tre del mattino si svegliò urlando.

2

Spuntò il giorno e Diane non aveva ancora smesso di tremare. Il freddo che sentiva le era entrato nelle ossa. Richard era morto. Non lo avrebbe più visto. Non avrebbe più sentito la sua voce, non si sarebbe più abbandonata alle sue braccia. *Ed è colpa mia. Non avrei mai dovuto entrare in quell'aula di tribunale. Oh, Richard, perdonami... ti prego perdonami... non credo di poter sopravvivere senza di te. Tu eri la mia vita, la mia ragione di vita, e ora non ne ho più.*

Avrebbe voluto raggomitolarsi in una pallina.

Scomparire.

Morire.

Desolata, si mise a pensare al passato, a come Richard aveva trasformato la sua esistenza...

Diane West era cresciuta a Sands Point, New York, un'area tranquilla di famiglie agiate. Suo padre era medico chirurgo, sua madre pittrice e Diane aveva cominciato a disegnare all'età di tre anni. Aveva frequentato il collegio di St. Paul e, al primo anno di college, aveva avuto una breve relazione con il suo carismatico professore di matematica. Lui le aveva detto di volerla sposare perché per lui era l'unica donna al mondo. Quando Diane aveva saputo che aveva moglie e tre figli, aveva concluso che doveva avere qualche carenza, o nella matematica o nella memoria, e si era trasferita al Wellesley College.

Era ossessionata dall'arte e dedicava alla pittura tutto il tempo libero. Dopo aver ottenuto il diploma. Aveva cominciato a vendere i suoi dipinti e a guadagnarsi la reputazione di una promessa in campo artistico.

Quell'autunno una nota galleria d'arte della Quinta Avenue le aveva allestito una personale che era stata un grande successo. Il proprietario della galleria, Paul Deacon, era un afroamericano ricco ed erudito, che aveva seguito la carriera di Diane fin dai suoi primi passi.

La sera del vernissage la galleria era gremita. Deacon le si era fatto incontro con un sorriso smagliante. «Congratulazioni! Abbiamo già venduto quasi tutti i dipinti! Tra qualche mese ti faccio fare un'altra mostra. Appena sarai pronta.»

Diane era al settimo cielo. «È fantastico, Paul.»

«Te lo sei meritato.» Le aveva dato una pacca affettuosa sulla spalla ed era volato via.

Diane stava firmando un catalogo, quando una voce maschile dietro di lei disse: «Mi piacciono le sue curve».

Si era irrigidita. Si era voltata già furiosa, aprendo la bocca per rimbeccare quell'impertinente, ma lui l'aveva preceduta: «Hanno la delicatezza di un Rossetti o un Manet.» Stava esaminando uno dei dipinti.

Diane si era trattenuta appena in tempo. «Oh.» Poi, l'aveva guardato meglio. Dimostrava trentacinque anni circa. Era alto un metro e ottanta, con una struttura da atleta, capelli biondi e luminosi occhi azzurri. Indossava un completo color nocciola con una camicia bianca e la cravatta marrone.

«Io... grazie.»

«Quando ha cominciato a dipingere?»

«Da bambina. Mia madre era pittrice.»

Lui aveva sorriso. «Mia madre era cuoca, ma io non so cucinare. E visto che so come si chiama lei, aggiungo che io sono Richard Stevens.»

In quel momento era ricomparso Paul Deacon con tre tele incartate. «Eccole i suoi dipinti, signor Stevens. Se li goda.» Li consegnò a Richard e andò via.

Diane era sorpresa. «Ha comprato tre dei miei dipinti?»

«Ne ho già due a casa.»

«Sono... sono lusingata.»

«Apprezzo il vero talento.»

«Grazie.»

Lui aveva esitato. «Be', immagino che abbia da fare, così ora scappo...»

«No no, non c'è problema», si era affrettata a ribattere Diane, quasi involontariamente.

Aveva sorriso di nuovo. «Meglio così.» Una breve pausa. «Lei potrebbe farmi un grande piacere, signorina West.»

Diane gli aveva guardato la mano sinistra. Non portava la fede.

«Sì?»

«Ho due biglietti per la prima di un rifacimento di *Spirito Allegro* di Noel Cowards. È domani sera e non ho nessuno che mi accompagni. Se lei fosse libera...»

Diane lo aveva studiato per un momento. Era simpatico e anche molto attraente, ma in fondo era un perfetto sconosciuto. *Troppo pericoloso. Troppissimo pericoloso.* Ma aveva sentito se stessa rispondere: «Sarei felice di venire».

La serata era stata un successone. Richard Stevens si era rivelato un compagno divertente e i due erano entrati subito in sintonia. Condividevano l'interesse per l'arte e la musica, e per molte altre cose ancora. Lei si era sentita subito attratta, ma non sapeva se questo sentimento fosse ricambiato.

«Sei libera domani sera?» le aveva chiesto lui alla fine dello spettacolo.

«Sì», aveva risposto Diane, quasi di slancio.

Così il giorno dopo avevano cenato insieme in un tranquillo ristorantino di SoHO.

«Raccontami di te, Richard.»

«Non c'è molto. Sono nato a Chicago. Mio padre era architetto e progettava edifici in tutto il mondo, così io e mia madre viaggiavamo con lui. Sono stato in una decina di scuole all'estero e per autodifesa ho imparato alcune lingue.»

«Che cosa fai? Di lavoro, intendo?»

«Lavoro al KIG, il Kingsley International Group. Un grosso pensatoio.»

«Mi sembra interessante.»

«Affascinante. Svolgiamo ricerche tecnologiche d'avanguardia. Se avessimo un motto, sarebbe qualcosa come: 'Se non abbiamo la risposta oggi, ce l'avremo domani'.»

Dopo cena, Richard l'aveva accompagnata a casa. Davanti alla porta le aveva preso la mano. «È stata una bella serata», le aveva detto. «Grazie.»

E se n'era andato.

Diane era rimasta lì a guardarlo allontanarsi. *Sono felice che sia un gentiluomo e non un lupo. Sono davvero felice. Dannazione!*

Da quel momento avevano passato tutte le sere insieme, e ogni volta che Diane vedeva Richard provava una sincera vampata di gioia.

«Il sabato alleno una squadra di ragazzini», le aveva detto un venerdì sera Richard. «Ti andrebbe di venire a vedere?»

«Più che volentieri», aveva risposto lei con entusiasmo. Il mattino dopo Diane aveva osservato il modo in cui Richard lavorava con un gruppo di appassionati piccoli giocatori. Era dolce, premuroso e paziente. Aveva provato un brivido lei stessa, al grido di gioia che lui aveva lanciato quando il piccolo Tim Holm, di dieci anni, aveva intercettato una palla. Era evidente che lo adoravano.

Mi sto innamorando, mi sto innamorando, aveva pensato Diane.

Qualche giorno dopo si era ritrovata a colazione con alcune amiche e, uscite dal ristorante, erano passate davanti allo studiolo di un'indovina.

«Facciamoci predire il futuro!» aveva esclamato d'impulso.

«Io non posso, Diane. Devo tornare al lavoro.»

«Anch'io.»

«Io devo andare a prendere Johnny.»

«Perché non ci vai tu e poi ci racconti che cosa ti ha detto.»

«Va bene. Andrò da sola.»

Cinque minuti dopo Diane era seduta di fronte a una megera dalla faccia

smunta con la bocca piena di denti d'oro e uno scialle lurido sulla testa.

Che scemenza, pensava. Ma chi me l'ha fatto fare? Sapeva, però, perché lo stava facendo. Voleva chiederle se Richard sarebbe stato nel suo futuro. È solo per divertirmi un po', aveva cercato di giustificarsi.

La vecchia aveva mescolato un mazzo di tarocchi senza mai alzare la testa.

«Vorrei sapere se...»

«Ssssst.» L'indovina aveva girato una carta. Era quella del Matto, con i suoi vestiti variopinti e un sacco in spalla. La vecchia aveva studiato la carta per un momento. «Ci sono molti segreti che dovrai conoscere.» Aveva girato un'altra carta. «Questa è la Luna. Hai desideri di cui sei insicura.»

Diane non aveva potuto evitare di annuire.

«C'è di mezzo un uomo?»

«Sì.»

La vecchia aveva girato un'altra carta. «Questa è la carta degli Amanti.»

Diane sorrise. «È un buon segno?»

«Vedremo. Ce lo diranno le prossime tre carte.» Ne girò un'altra. «L'Appiccato.» Corrugò la fronte, esitò, poi ne girò un'altra. «Il Diavolo», mormorò.

«È brutta?» aveva domandato Diane in tono faceto.

L'indovina non le aveva risposto.

Quindi aveva girato l'ultima carta. Aveva scosso la testa. «La carta della Morte», aveva annunciato in un tono improvvisamente sordo.

Diane si era alzata. «Tutte balle!» aveva sentenziato irritata.

La vecchia aveva finalmente alzato la testa. «Quello che pensa lei non ha importanza», aveva ribattuto con quella voce sorda. «La morte le è intorno.»

3

Berlino

L'ufficiale di polizia Otto Schiffer, due poliziotti in divisa e il custode dello stabile Herr Karl Goetz, contemplavano il corpo nudo e raggrinzito della donna in fondo alla vasca da bagno da cui traboccava l'acqua. Aveva un livido leggero intorno al collo.

L'uomo allungò un dito sotto il rubinetto che gocciolava. «Fredda.» Annusò la bottiglia vuota di fianco alla vasca e si girò verso l'amministratore.

«Il nome della donna?»

«Sonja Verbrugge. Suo marito è Franz Verbrugge. Una specie di scienziato.»

«Viveva in questo appartamento con il marito?»

«Da sette anni. Erano ottimi inquilini. Pagavano l'affitto sempre con puntualità. Mai problemi. Benvoluti da tutti...» Quest'ultima frase suonò così stridente alle sue stesse orecchie, che l'amministratore chiuse la bocca.

«Frau Verbrugge aveva un lavoro?»

«Sì, in uno di quegli Internet café, dove la gente paga per usare i computer per...»

«Come ha trovato il cadavere?»

«Per via di quel rubinetto dell'acqua fredda. Avevo cercato di ripararlo più di una volta, ma non si riusciva a chiuderlo bene.»

«E allora?»

«Allora questa mattina l'inquilino dell'appartamento di sotto si è lamentato dell'acqua che gli gocciolava dal soffitto. Io sono venuto su, ho bussato, e visto che nessuno mi rispondeva, ho aperto con il passepartout. Sono venuto in bagno e...» Gli mancò la voce.

Entrò un investigatore. «Niente bottiglie di liquori in casa, solo vino.»

Il poliziotto annuì. «Già.» Indicò la bottiglia di superalcolico di fianco alla vasca. «Lì bisogna rilevare le impronte.»

«Sì, signore.»

L'uomo si girò verso Karl Goetz. «Sa dov'è Herr Verbrugge?»

«No. Lo vedo solo la mattina, quando esce per andare al lavoro, ma...» fece un gesto di rammarico.

«Stamani non l'ha visto.»

«No.»

«Ha idea se Herr Verbrugge avesse in programma un viaggio?»

«No, signore. Non lo so.»

L'ufficiale di polizia si rivolse al detective. «Senti un po' gli altri inquilini. Vedi se avevano l'impressione che ultimamente Frau Verbrugge fosse depressa, o se avesse litigato con il marito o se beveva. Raccogli tutte le informazioni che puoi.» Guardò Karl Goetz. «Rintracceremo il marito. Intanto, se le dovesse venire in mente qualcosa che possa esserci utile...»

«Non saprei se questo possa servire», rispose Karl Goetz titubante, «ma un altro inquilino mi ha detto che ieri notte c'era un'ambulanza parcheggiata qui davanti e mi ha chiesto se qualcuno era stato male. Quando sono uscito io, l'ambulanza non c'era più. Può essere utile?»

«Controllerò», promise il poliziotto.

«E... e... che cosa devo fare del... corpo?» chiese Karl Goetz nervoso.

«Sta arrivando il medico legale. Svuoti la vasca e ci butti sopra un asciugamano.»

4

Temo di avere brutte notizie... ieri notte è rimasto ucciso... abbiamo trovato il suo corpo sotto un ponte...

Per Diane Stevens, il tempo si era fermato. Vagò per il grande appartamento pieno di ricordi. Il suo senso d'intimità è scomparso, pensava, non c'è più il calore... senza Richard è solo una catasta di mattoni inerti. Non resusciterà mai.

Sprofondò nel divano e chiuse gli occhi. *Richard, amore, il giorno che ci siamo sposati mi hai chiesto che cosa volevo come regalo di nozze. Ti ho detto che non volevo niente. Ma qualcosa desidero ora. Torna da me. Non m'importa se non posso vederti. Prendimi fra le braccia. So che sei qui. Ho bisogno di sentire di nuovo il tuo corpo. Voglio sentire le tue mani che mi accarezzano il seno... voglio immaginare di poter udire la tua voce che mi dice che nessuno al mondo sa cucinare una paella come me... voglio sentire la tua voce che mi chiede di smetterla di tirare la coperta quando siamo a letto... voglio sentirti dire che mi ami.* Cercò di arginare l'improvviso sgorgare delle lacrime, ma non era possibile.

Dal momento in cui era stata informata della morte di Richard, Diane trascorse alcuni giorni chiusa nel buio del proprio appartamento rifiutandosi di rispondere al telefono e alla porta. Era come un animale ferito. Si era nascosta. Voleva rimanere sola con il suo dolore. *Richard, quante volte avrei voluto dirti «ti amo», per sentire dire a te «ti amo anch'io!» Poi non lo facevo perché non volevo sembrarti troppo dipendente. Che sciocca sono stata. Ora sì che sono dipendente.*

Alla lunga, lo squillare insistente di telefono e campanello dell'ingresso le diventarono insopportabili e si decise ad aprire la porta.

Sulla soglia c'era Carolyn Ter, una delle sue amiche più care. La guardò e disse: «Sei da buttar via». Il suo tono si addolcì. «Ti stanno cercando tutti, tesoro. Ci hai spaventati a morte.»

«Scusami, Carolyn, ma proprio non riesco...»

Carolyn la prese tra le braccia. «Lo so. Ma hai tanti amici che vogliono

vederti.»

Diane scosse la testa. «No. È impossibile...»

«Diane, la vita di Richard è finita, ma la tua no. Non puoi escludere le persone che ti vogliono bene. Adesso faccio io qualche telefonata.»

Cominciarono a chiamarla e ad andarla a trovare altri amici, suoi e di Richard, che la sottoposero a tutti i cliché delle condoglianze: «Vedila in questo modo, Diane. Richard riposa in pace...»

«Dio lo ha chiamato a sé, cara...»

«So che Richard è in cielo e che con la sua luce illumina anche te...»

«È passato a miglior vita...»

«Ha raggiunto gli angeli...»

Ma lei aveva solo una gran voglia di urlare.

Il susseguirsi delle visite sembrava non finire mai. Si presentò anche Paul Deacon, il titolare della galleria d'arte che esponeva i suoi lavori. L'abbracciò e disse: «Ti ho telefonato chissà quante volte, ma...»

«Lo so.»

«Mi spiace tanto per Richard. Era un signore come se ne trovano pochi. Però, Diane, tu non puoi rinchiuderti in questo modo. La gente vuole vedere le tue splendide opere.»

«Non posso. Non ha più nessun valore per me, Paul. Né la pittura, né tutto il resto. Ho chiuso.»

Non fu possibile dissuaderla.

Il giorno dopo, quando suonò il campanello, Diane andò ad aprire malvolentieri. Guardò dallo spioncino e vide che fuori c'era una piccola folla. Aprì perplessa. Nell'atrio c'erano una decina di ragazzi.

Uno di loro stringeva nella mano un piccolo mazzo di fiori. «Buongiorno, signora Stevens.» E le porse il bouquet.

«Grazie.» A un tratto ricordò chi erano: i giocatori della squadra di baseball che Richard aveva allenato.

Aveva ricevuto fiori, biglietti di condoglianze ed e-mail in quantità, ma quello era senz'altro il dono più commovente.

«Entrate», li invitò.

I ragazzi sfilarono. «Volevamo solo farle sapere quanto siamo disperati.»

«Suo marito era un grand'uomo.»

«Davvero in gamba.»

«E un allenatore fantastico.»

Diane non sapeva come trattenere le lacrime. «Grazie. Anche per lui voi eravate grandi. Era molto orgoglioso di tutti voi.» Trasse un respiro profondo. «Posso offrirvi una bibita o qualcosa...»

Prese la parola Tim Holm, il bambino che aveva intercettato quella famosa palla destinata a un fuori-campo. «No, grazie, signora. Volevamo solo farle sapere che anche noi sentiamo molto la sua mancanza. Abbiamo fatto la colletta per i fiori. Ci sono costati dodici dollari.»

«Comunque, volevamo solo dirle che ci spiace tantissimo.»

«Grazie, ragazzi», rispose Diane. «So quanto Richard avrebbe apprezzato che siate venuti a trovarmi.»

Ascoltò i borbottii dei loro saluti e richiuse la porta.

Guardandoli andar via, ricordò la prima volta che aveva visto Richard allenare i ragazzi. Con loro sapeva esprimersi nella loro lingua, facendosi capire e comunicando la sensazione di appartenenza a un gruppo. Per questo lo amavano tanto. *Quello fu il giorno in cui cominciai a innamorarmi di lui.*

Udì in quel momento un tuono, e subito dopo le prime gocce cominciarono a picchiettare sulle finestre, come lacrime del Signore. *Pioggia.* Era stato un fine settimana di festa...

«Ti piacciono i picnic?» aveva chiesto Richard.

«Li adoro.»

«Lo sapevo», aveva risposto lui sorridendo. «Allora domani si va a fare un picnic. Passo a prenderti a mezzogiorno.»

Era una splendida giornata di sole. Richard aveva scelto un luogo al centro di Central Park. Aveva portato posate, tovaglia e tovaglioli, e quando Diane aveva visto che cosa c'era nella cesta, le era scappato da ridere. Roast beef... prosciutto... formaggi... due grandi terrine di pâté... un assortimento di bevande e una mezza dozzina di dolci.

«Ce n'è abbastanza per un esercito! Aspettiamo qualcuno?» E un pensiero involontario le si era insinuato nella mente. Un prete? Era arrossita.

Richard la stava osservando. «Tutto bene?»

Tutto bene? Non sono mai stata tanto felice. «Sì, Richard.»

«Benissimo. Non aspetteremo l'esercito. Cominciamo.»

Avevano tante cose da dirsi: avevano banchettato conversando, e ogni parola sembrava avere il potere di avvicinarli di più. La tensione sessuale che entrambi avvertivano era sempre più intensa. E nel bel mezzo di quel

pomeriggio perfetto, improvvisamente si era messo a piovere. Pochi minuti dopo erano bagnati fradici.

«Sono desolato», si era scusato lui. «Non avrei dovuto fidarmi... sul giornale prevedevano bel tempo. Ci ha guastato il picnic e...»

Diane gli si era avvicinata. «Davvero?» gli aveva chiesto sottovoce.

E si era ritrovata fra le sue braccia, si erano baciati e Diane aveva sentito il cuore correre all'impazzata.

«Dobbiamo toglierci questi abiti di dosso», aveva detto quando finalmente si era staccata da lui.

Richard aveva riso. «Hai ragione. Qui rischiamo di buscarci...»

«Da te o da me?»

E a un tratto Richard era rimasto immobile. «Diane, sei sicura? Te lo domando perché... questa non è una semplice avventuretta.»

«Lo so», aveva risposto lei.

Mezz'ora dopo erano a casa di Diane e si spogliavano senza riuscire a sciogliere l'abbraccio, esplorandosi con le mani. Quando non ne poterono più, si infilarono a letto.

Richard era stato dolce e tenero, appassionato e impetuoso, ed era stato un momento di pura magia, e le loro bocche si erano incontrate, ed era stato come onde calde che lambivano delicate una spiaggia di velluto, e poi lui era entrato in lei e i loro corpi si erano fusi insieme.

Il resto del pomeriggio e gran parte della notte li avevano trascorsi parlando e facendo l'amore, entrambi avevano aperto il proprio cuore ed era stato meraviglioso più di quanto le parole potessero esprimere.

L'indomani mattina, mentre Diane preparava la colazione, Richard le aveva chiesto: «Vuoi sposarmi?»

Lei si era girata verso di lui. «Sì», aveva mormorato.

Si erano sposati un mese dopo. Era stata una cerimonia incantevole durante la quale, nella girandola dei festeggiamenti di amici e famigliari, contemplando il volto raggiante di Richard, Diane aveva ripensato ripetutamente al ridicolo vaticinio dell'indovina sorridendone divertita.

Per la settimana dopo le nozze avevano in programma una luna di miele in Francia, ma Richard le aveva telefonato dal lavoro. «Mi è appena stato affidato un nuovo progetto e non posso partire. Va bene lo stesso se lo facciamo tra qualche mese? Mi dispiace, cara.»

«Andrà bene lo stesso», si era rassegnata lei.

«Oggi vuoi venire a fare colazione con me?»

«Molto volentieri.»

«A te piace la cucina francese e io conosco un ottimo ristorante. Ti passo a prendere fra mezz'ora.»

Richard si era fatto trovare puntuale sotto casa. «Ciao, tesoro. Devo prima salutare uno dei nostri clienti in partenza per l'Europa. Andiamo prima all'aeroporto e poi a mangiare.»

Lei lo aveva abbracciato. «Va bene.»

«Ha un aereo privato», le aveva spiegato Richard quando erano arrivati al Kennedy Airport. «C'incontreremo con lui nel piazzale.»

Una guardia li aveva fatti entrare in un'area riservata dov'era in attesa un Challenger. «Non è ancora qui», aveva commentato Richard guardandosi intorno. «Cominciamo a salire.»

«Come vuoi.»

L'interno del piccolo velivolo era lussuoso. I motori ronzavano in sottofondo.

Dalla cabina di guida era uscita l'hostess. «Buongiorno.»

«Buongiorno», aveva risposto Richard.

Diane le aveva sorriso salutandola.

Poi l'assistente di volo aveva chiuso lo sportello.

Diane era perplessa. «Ma quanto tarderà ancora il tuo cliente?»

«Arriverà a momenti.»

Improvvisamente i giri del motore erano aumentati, il velivolo aveva cominciato a rullare.

Diane aveva guardato fuori impallidendo. «Richard, ci stiamo muovendo...»

«Dici davvero?» aveva reagito lui stupito.

«Guarda fuori!» L'ansia di lei aumentava. «Fa' qualcosa... dillo al pilota...»

«Che cosa devo dirgli?»

«Di fermarsi!»

«Non posso. Sta già decollando.»

C'era stato un momento di silenzio, poi Diane aveva guardato Richard con gli occhi sgranati. «Dove andiamo?»

«Non te l'ho detto? A Parigi. Avevi detto che ti piace la cucina francese.»

Diane era rimasta senza fiato. Poi aveva cambiato espressione. «Richard,

non posso andare a Parigi così! Non ho vestiti. Non ho niente per truccarmi. Non ho...»

«Ho sentito dire che a Parigi ci sono anche dei negozi», aveva ribattuto lui.

Lei lo aveva fissato ancora per un momento, poi gli aveva gettato le braccia al collo. «Razza di stupido. Ti amo.»

«Volevi una luna di miele. La signora è servita.»

5

A Orly erano saliti su una limousine che li aveva portati all'*Hotel Plaza Athénée.*

«La vostra suite è pronta, signori», aveva annunciato il direttore accogliendoli nella hall.

«Grazie.»

Erano prenotati alla 310. Il direttore in persona aveva aperto la porta per loro. Appena entrata, Diane si era fermata stupefatta. Alle pareti erano appese una decina di sue opere. «Io... ma com'è...» aveva balbettato girandosi a guardare Richard.

«Non chiedere a me», aveva risposto lui con aria innocente. «Si vede che hanno buon gusto anche da queste parti.»

Diane lo aveva ringraziato con un lungo bacio appassionato.

Parigi si era rivelata il paese delle meraviglie. La loro prima fermata era stata da Givenchy ad acquistare capi d'abbigliamento per tutti e due, poi da Louis Vuitton a comprare valigie per il loro nuovo guardaroba.

Avevano passeggiato beati per gli Champs-Élysées fino a Place de la Concorde e avevano visto l'Arco di Trionfo e il Palais Bourbon e la Madeleine. Avevano visitato Place Vendôme e avevano trascorso una giornata intera al Louvre. Avevano girato tra le sculture dei giardini del Musée Rodin e avevano consumato cene romantiche all'*Auberge du Bonheur* e *Au Petit Chez Soi* e *D'Chez Eux.*

La sola cosa che le era sembrata un po' strana erano le telefonate che Richard riceveva a orari singolari.

«Che cos'era?» aveva chiesto una volta alle tre di notte quando Richard aveva concluso la sua conversazione telefonica.

«Lavoro, ordinaria amministrazione.»

Nel cuore della notte?

«Diane! Diane!»

Il richiamo la strappò alle reminiscenze. Davanti a lei c'era Carolyn Ter. «Stai bene?»

«Sì...»

Carolyn la cinse con le braccia. «Hai bisogno di tempo. Sono passati solo pochi giorni.» Esitò. «A proposito, ti sei già interessata per il funerale?»

Il funerale. La parola più triste di tutto il vocabolario. Conteneva in sé il suono ella morte e della disperazione.

«Non... non ho ancora...»

«Lascia che ti aiuti io. Sceglierò la cassa e...»

«No!» L'impeto era stato istintivo, non voluto.

Carolyn la osservava un po' confusa.

Quando riprese la parola, Diane sembrò quasi affannata. «Non capisci? Questa è... questa è l'ultima cosa che posso fare per Richard. Voglio che il suo ultimo saluto sia speciale. Voglio che ci siano tutti i suoi amici a dirgli addio.» Aveva il volto rigato di lacrime.

«Diane...»

«Devo essere io a scegliere la cassa per Richard, così sarò sicura che... che dormirà in pace.»

Carolyn non seppe dire altro.

Quel pomeriggio il detective Earl Greenburg ricevette la telefonata in ufficio.

«C'è Diane Stevens per lei.»

Oh, no. Greenburg ricordava lo schiaffo che aveva ricevuto la prima e unica volta in cui l'aveva vista. *Adesso che cos'altro c'è? Avrà altre quattro da dirmene.* Sollevò il ricevitore. «Detective Greenburg.»

«Sono Diane Stevens. La chiamo per due ragioni. La prima è per scusarmi. Mi sono comportata molto male e sono davvero dispiaciuta.»

Greenburg non se l'aspettava. «Non c'è niente di cui debba scusarsi, signora Stevens. Capisco quello che sta passando.»

Attese. Ci fu silenzio.

«Aveva detto di avere due motivi», la sollecitò allora lui.

«Sì. Il...» Le mancò momentaneamente la voce. «Il corpo di mio marito è trattenuto dalla polizia, non so dove. Come posso riavere Richard? Sto prendendo accordi per il suo... il suo funerale alla Dalton Mortuary.»

La disperazione che sentiva nella voce di lei gli strappò una smorfia. «Signora, ho paura che ci siano degli impicci burocratici. Per prima cosa dobbiamo attendere il referto dell'autopsia del medico legale, poi bisognerà che i risultati siano notificati a vari...» Rifletté per un momento, quindi prese la sua decisione. «Senta, lei ha già i suoi problemi. Ci penserò io. Sarà tutto sistemato entro due giorni.»

«Oh. La... la ringrazio di cuore. Grazie davvero...» Un singulto le bloccò la gola e la comunicazione fu interrotta.

Earl Greenburg meditò a lungo seduto al suo tavolo, pensò a Diane Stevens e agli orribili momenti che stava vivendo. Poi si alzò per cominciare a sciogliere un po' di nodi burocratici.

La Dalton Mortuary era sul lato est di Madison Avenue. Era una imponente palazzina di due piani con una facciata nello stile di una villa del Sud. L'interno era decorato con garbo, in tinte pastello, in una luce diffusa, tra morbide tende di colore chiaro.

«Ho appuntamento con il signor Jones», disse Diane alla receptionist. «Sono Diane Stevens.»

La donna parlò al telefono e pochi istanti dopo si fece incontro a Diane il direttore, un uomo brizzolato dal volto simpatico.

«Sono Ron Jones. Ci siamo sentiti al telefono. So com'è tutto difficile per lei in questo momento, signora Stevens, e il nostro lavoro è appunto quello di risolvere almeno alcune delle questioni pratiche. Mi dica ciò che vuole e noi faremo in modo che i suoi desideri siano esauditi.»

«Be'...» cominciò Diane titubante, «non so nemmeno che cosa devo chiedere.»

Jones annuì. «Lasci che le spieghi. I nostri servizi includono un feretro, un servizio funebre per gli amici, un lotto al cimitero e la sepoltura.» Esitò. «Da quel che ho letto sul giornale della morte di suo marito, signora, probabilmente preferirà una bara chiusa per la funzione, quindi...»

«No!»

Jones restò sorpreso. «Ma...»

«La voglio aperta. Voglio che Richard... che Richard possa vedere tutti i suoi amici prima di...» Le mancò la voce.

Jones la osservava con compassione. «Capisco. Allora, se posso darle un suggerimento, noi abbiamo un visagista in grado di fare con maestria alcuni interventi dove...» aggiunse con il dovuto tatto, «...questo dovesse rendersi necessario. Che cosa ne dice?»

Richard protesterebbe, ma... «Va benissimo.»

«C'è solo un'altra cosa. Abbiamo bisogno dei vestiti in cui vuole che suo marito sia sepolto.»

Diane quasi trasalì. «I...» Le parve quasi di sentire il gelo delle mani dello sconosciuto che avrebbero toccato il corpo nudo di Richard e rabbrividì.

«Signora?»

Dovrei vestirlo io stessa. Ma non sopporterei di vederlo com'è ora. Voglio ricordarlo...

«Signora Stevens?»

Diane deglutì. «Non ci avevo pensato...» Aveva la gola serrata. «Mi scusi.» Non poté proseguire.

Jones la guardò uscire quasi barcollando e chiamare un taxi.

Appena tornata a casa, Diane entrò nel guardaroba di Richard. C'erano due file di abiti. Ciascuno corrispondeva a un ricordo caro. C'era quello color nocciola che aveva indossato la sera in cui si erano conosciuti alla galleria. *Mi piacciono le sue curve. Hanno la delicatezza di un Rossetti o un Manet.* Poteva separarsi da quell'abito? No.

Sfiorò con le dita quello subito dopo. Era grigio chiaro, sportivo, quello che Richard aveva indossato per il picnic, quand'erano stati sorpresi dalla pioggia.

Da te o da me?

Non è una semplice avventuretta.

Lo so.

Come poteva non conservarlo?

Poi c'era il gessato. *Ti piace la cucina francese... conosco un ottimo ristorante...*

Il blazer blu... la giacca scamosciata... Diane si incrociò intorno al corpo le maniche di una giacca blu scuro. *Non posso rinunciare a nessuno di questi.* Tutti le ricordavano un momento di felicità. «Non posso.» E finalmente, piangendo, ne prese uno a caso e scappò via.

Il pomeriggio seguente trovò un messaggio in segreteria:

«Signora Stevens, sono il detective Greenburg. Le comunico che è tutto a posto. Ho parlato con la Dalton Mortuary. È libera di procedere con i suoi programmi...» Ci fu una breve pausa. «Le auguro ogni bene... buonasera.»

Diane chiamò Ron Jones alla mortuary. «Mi risulta che le hanno fatto

pervenire la salma di mio marito.»

«Sì, signora. È già dal visagista. E abbiamo ricevuto gli indumenti che ci ha inviato. Grazie.»

«Pensavo... venerdì prossimo andrebbe bene per il funerale?»

«Benissimo. Abbiamo tutto il tempo per i preparativi del caso. Suggerirei le undici del mattino.»

Fra tre giorni io e Richard ci separeremo per sempre. O fino a quando non lo raggiungerò.

Giovedì mattina Diane era occupata con gli ultimi dettagli e stava ricontrollando la lunga lista di invitati, quando ricevette una telefonata.

«Signora Stevens?»

«Sì.»

«Sono Ron Jones. Volevo informarla che abbiamo eseguito quanto da lei richiesto secondo gli ordini della sua segretaria.»

Diane rimase sconcertata. «La mia segretaria?»

«Sì, al telefono.»

«Ma io non ho una...»

«Francamente ero un po' sorpreso anch'io, ma naturalmente spetta a lei decidere. Abbiamo cremato la salma di suo marito un'ora fa.»

6

Parigi

Nel mondo della moda la stella di Kelly Harris era esplosa come una bomba. Era un'afroamericana di venticinque anni con la pelle color caramello e i lineamenti che erano il sogno di qualsiasi fotografo. Aveva svegli occhi castano chiaro, labbra sensuali, splendide gambe lunghe e un fisico che sprigionava promesse erotiche. Portava i capelli corti in un'acconciatura volutamente disordinata, con qualche ciocca che le ricadeva sulla fronte. Quell'anno, qualche mese prima, i lettori di *Elle* e *Mademoiselle* le avevano assegnato il premio di modella più bella al mondo.

Mentre finiva di vestirsi, Kelly si guardò intorno pervasa come sempre da un senso di stupore. L'attico era spettacolare. Si trovava nell'esclusiva rue St. Louis en l'Ile, nel 4^{e} Arrondissement di Parigi. Dall'appartamento, passando per una porta a due battenti, si entrava in un'elegante hall con i soffitti alti e pareti rivestite da pannelli color giallo tenue. Sull'altro lato, il

soggiorno era arredato con un eclettico assortimento di mobili francesi in stile reggenza. Dalla terrazza, oltre la Senna, si dominava Notre-Dame.

Kelly pregustava l'imminente fine settimana. Suo marito l'avrebbe portata fuori per una delle sue sortite a sorpresa.

Voglio che ti faccia bella, tesoro. Ho in mente qualcosa di speciale questa volta.

Sorrise tra sé. Mark era l'uomo più meraviglioso del mondo. Consultò l'orologio e sospirò. Sarà meglio che mi dia una mossa, pensò. La sfilata comincia tra mezz'ora. Pochi istanti dopo uscì di casa e s'inoltrò in corridoio verso l'ascensore. In quel momento si aprì la porta dell'appartamento attiguo e uscì in corridoio anche madame Josette Lapointe, una donnina paffuta che non le negava mai una parola carina.

«Salve, madame Harris.»

Kelly sorrise. «Buongiorno, madame Lapointe.»

«La trovo bellissima come sempre.»

«Grazie.» Kelly chiamò l'ascensore.

A pochi metri da loro un uomo corpulento in abiti da lavoro stava sistemando un'applique. Lanciò un'occhiata alle due donne e s'affrettò a girarsi.

«Come va con le sfilate?» domandò madame Lapointe.

«Molto bene, grazie.»

«Uno di questi giorni devo venire a vederla.»

«Sarò felice di farle avere un biglietto quando vuole.»

Arrivò la cabina e le due donne entrarono. L'uomo in abito da lavoro estrasse un piccolo walkie-talkie, parlò concitatamente al microfono e si allontanò a passo spedito.

Nel momento in cui la cabina si chiudeva, Kelly sentì squillare il telefono in casa sua. Esitò. Aveva fretta, ma poteva essere Mark.

«Scenda pure», disse a madame Lapointe.

Uscì dalla cabina, cercò e trovò le chiavi e tornò indietro di corsa. Si precipitò sul telefono che stava ancora squillando e alzò il ricevitore. «Mark?»

«Nanette?» chiese una voce sconosciuta.

Kelly ne fu delusa. «*Nous ne connaissons personne qui répond à ce nom.*»

«*Pardonnez moi. J'ai fait un faux numéro.*»

Ha sbagliato numero. Kelly posò il ricevitore. In quel mentre uno schianto tremendo scosse l'intero edificio. Un momento dopo si alzarono

voci e grida. Spaventata a morte, Kelly si precipitò fuori a vedere che cosa era successo. La confusione proveniva da sotto. Corse giù per le scale e quando sbucò nell'atrio sentì che le voci alterate erano nello scantinato.

Sempre più in ansia, scese l'ultima rampa e si fermò pietrificata davanti allo spettacolo della cabina dell'ascensore distrutta e il corpo orribilmente straziato di madame Lapointe imprigionato dalle lamiere. Si sentì mancare. *Povera donna. Un attimo fa parlavamo insieme e ora... e io avrei dovuto essere in quella cabina con lei... se non avesse suonato il telefono...*

C'era già molta gente intorno ai resti della cabina e in lontananza si udivano le sirene. Dovrei rimanere, pensò Kelly con una punta di rimorso. Ma non posso. Devo proprio andare. «Mi spiace tanto, madame Lapointe», sussurrò.

Quando arrivò alla casa di moda ed entrò dall'ingresso riservato, trovò ad aspettarla Pierre, il coordinatore delle indossatrici. Era nervosissimo.

«Kelly! Kelly!» quasi l'aggredì. «Sei in ritardo! La sfilata è già cominciata e...»

«Scusa, Pierre... c'è stato un brutto incidente.»

«Ti sei fatta male?» s'informò lui subito allarmato.

«No.» Kelly chiuse gli occhi per un momento. L'idea di sfilare dopo quello che aveva appena visto la nauseava, ma non aveva scelta. Lei era la star.

«Presto!» la sollecitò Pierre. «*Vite!*»

Kelly proseguì verso il suo camerino.

La più prestigiosa sfilata di moda dell'anno si teneva in rue Cambon 31, sede originaria dell'atelier di Chanel. Le prime file erano occupate dai fotografi. Dietro, alle spalle dei posti a sedere riservati agli invitati, c'erano ancora schiere di spettatori in piedi, tutti ansiosi di vedere le nuove creazioni della stagione entrante. Per l'occasione la sala era stata decorata con grandi mazzi di fiori e tessuti pregiati, ma nessuno ci badava. La vera attrazione era la lunga passerella, un costante fluire di colori, bellezze femminili, genialità di stilisti. Il ritmo lento e sensuale della musica di sottofondo sottolineava le movenze delle indossatrici.

L'andirivieni delle belle modelle era accompagnato da una voce che, da un altoparlante, dava indicazione dei vari capi che venivano esibiti.

Uscì da dietro le quinte un'asiatica dai capelli corvini. «...una giacca impunturata in raso di lana, pantaloni in georgette con blusa bianca...»

Un'esile biondina percorse ancheggiando la passerella. «...indossa un dolcevita di cachemire nero sotto una salopette in cotone bianco...»

Poi fu la volta di una rossa dall'aria imbronciata. «...una giacca nera di pelle su pantaloni neri di shantung con maglia bianca lavorata ai ferri...»

Un'indossatrice francese. «...giacchetta in angora rosa a tre bottoni, un dolcevita nella stessa tinta lavorato a maglia liscia portati con calzoni neri con risvolto...»

Una modella svedese. «...giacca e pantaloni blu cobalto in raso di lana e una blusa lilla in charmeuse di seta...»

Poi il momento che tutti attendevano. L'ultima indossatrice era appena uscita e la passerella deserta. La voce all'altoparlante annunciò: «E ora la nostra nuova linea da spiaggia».

In un crescendo di anticipazione, dalle quinte emerse Kelly Harris. Indossava un bikini bianco, il reggiseno che le copriva ben poco del suo giovane seno e una mutandina le aderiva alle natiche come incollata. La sua camminata sensuale sulla passerella ebbe un effetto ipnotico. Ci fu una salva di applausi. Kelly li accolse con un breve sorriso di gratitudine, girò su se stessa e scomparve.

Dietro l'attendevano due uomini.

«Signora Harris, se potesse dedicarmi un momento...»

«Spiacente», rispose frettolosa Kelly. «Devo cambiarmi subito.» E fece per allontanarsi.

«Aspetti! Signora Harris! Siamo della polizia giudiziaria. Io sono l'ispettore capo Dune e questi è l'ispettore Steunou. Dobbiamo parlarle.»

Kelly si fermò. «Polizia? Parlarmi di cosa?»

«Lei è la signora Harris, vero?»

«Sì.» Ora era sulle spine.

«Allora mi dispiace doverla informare che... che suo marito è morto la notte scorsa.»

Kelly si sentì disidratare la bocca. «Mio marito... come...»

«Sembra che si tratti di suicidio.»

Un boato le riempì le orecchie. Non riuscì più a sentire che cosa le stava dicendo l'ispettore capo. «...Tour Eiffel... mezzanotte... biglietto... davvero desolato... tutta la mia solidarietà.»

Erano parole che vagavano in un altro mondo. Erano suoni senza significato.

«Madame...»

Voglio che ti faccia bella, tesoro. Ho in mente qualcosa di speciale que-

sta volta.

«C'è un... un errore», protestò Kelly. «Mark non avrebbe mai...»

«Mi dispiace.» L'ispettore capo la osservava attentamente. «Si sente bene, madame?»

«Sì.» *Se non che la mia vita è finita in questo momento.*

Arrivò di corsa Pierre con un bikini a strisce. «Cherie, devi cambiarti! Non c'è tempo da perdere!» Le mise il bikini in mano. «*Vite! Vite!*»

Kelly lo lasciò scivolare e cadere per terra. «Pierre?»

Lui la stava guardando stupito. «Sì?»

«Mettilo tu.»

Una limousine l'accompagnò a casa. Il direttore avrebbe preferito che qualcuno stesse con lei, ma Kelly aveva rifiutato. Voleva rimanere sola. Ora, entrando nel palazzo, trovò Philippe Cendre, l'amministratore, in compagnia di un uomo in tuta da lavoro e circondato da alcuni inquilini.

«Povera madame Lapointe», sospirò un'inquilina. «Che orribile incidente.»

L'uomo in tuta le mostrò un pezzo di cavo d'acciaio che stringeva nella mano. «Non è stato un incidente, madame. Qualcuno ha manomesso i freni di sicurezza dell'ascensore.»

7

Alle quattro di notte, Kelly era seduta a guardare dalla finestra come stordita. Una voce ripeteva sempre le stesse parole nella sua mente, come una litania: *Polizia giudiziaria... dobbiamo parlare... Tour Eiffel... messaggio suicida... Mark è morto... Mark è morto... Mark è morto...*

Vedeva il corpo di Mark che cadeva, giù, sempre più giù... Protendeva le braccia per afferrarlo prima che si schiantasse sul marciapiede. Sei morto per colpa mia? È per qualcosa che ho fatto? Qualcosa che non ho fatto? Qualcosa che ho detto? Qualcosa che non ho detto? Quando sei uscito io dormivo, tesoro, e non ho potuto salutarti, baciarti e dirti quanto ti amo. Ho bisogno di te. Non ce la faccio senza di te, pensò Kelly. Aiutami, Mark. Aiutami... come mi hai sempre aiutata... Si accasciò contro lo schienale, ricordando com'era stato prima di Mark, in quei terribili primi giorni...

Kelly era nata a Filadelfia, figlia illegittima di Ethel Hackworth, una

cameriera di colore che lavorava presso una delle famiglie bianche più importanti della città. Il capofamiglia era un giudice. Ethel aveva diciassette anni ed era molto bella e Ross, il figlio ventenne, un bel ragazzo biondo, se ne era invaghito. L'aveva sedotta e un mese dopo Ethel aveva saputo di essere incinta.

Quando lo aveva detto a Ross, lui aveva risposto con imbarazzo: «Ma è... è magnifico». Ed era corso nello studio a dare la brutta notizia al padre.

L'indomani mattina il giudice Turner aveva convocato Ethel nello studio. «Non accetterò di avere una puttana al mio servizio in questa casa», dichiarò. «Sei licenziata.»

Senza soldi e qualifiche, Ethel aveva trovato da lavorare come addetta alle pulizie in uno stabilimento e, sottoponendosi a duri turni, aveva mantenuto se stessa e la figlia neonata. In cinque anni aveva risparmiato abbastanza soldi da comperare una vecchia casa di legno che aveva trasformato in una pensione per uomini, riallestendo l'interno in un soggiorno, una sala da pranzo, quattro piccole camere da letto e una stanzetta supplementare dove dormiva Kelly.

Da quel giorno c'era stato un costante andirivieni di uomini.

«Questi sono i tuoi zii», le aveva detto Ethel. «Non li importunare.»

Kelly era stata felice di sapere che aveva una famiglia così numerosa fino a quando era diventata abbastanza grande da rendersi conto che erano tutti sconosciuti.

A otto anni, una notte fu svegliata dal sonno da un bisbiglio gutturale. «Sssst. Non fiatare.»

Qualcuno le aveva sollevato la camicia da notte e prima che potesse protestare uno degli «zii» era sopra di lei e le premeva una mano sulla bocca. Lo sentì aprirle le gambe con la forza. Cercò di ribellarsi, ma lui l'aveva inchiodata. Poi fu sopraffatta dal dolore lancinante del membro di lui che la penetrava. Fu spietato, sprofondò dentro di lei lacerandola con foga animalesca. Kelly sentì il calore del proprio sangue che le scendeva per le gambe. Urlava in silenzio temendo di perdere i sensi. Era intrappolata nella terrificante oscurità della sua stanzetta.

Finalmente, dopo un tempo che le sembrò un'eternità, lo sentì rabbrividire e ritrarsi.

«Vado via» le bisbigliò. «Ma se lo vai a raccontare a tua mamma, torno e ti uccido.»

La settimana dopo fu quasi insopportabile. Angosciata, medicò come

meglio poteva le lacerazioni subite finché finalmente il dolore passò. Avrebbe voluto riferire a sua madre che cosa era successo, ma non ne ebbe il coraggio. *Se lo vai a raccontare a tua mamma, torno e ti uccido.*

Era durato solo pochi minuti, ma quegli istanti avevano sconvolto la sua vita. Avevano trasformato Kelly da una bambina che sognava un marito e dei figli, in una bambina che si sentiva sporca e provava ripugnanza per se stessa. Decise che non si sarebbe mai più lasciata toccare da un uomo. Qualcos'altro ancora era cambiato in Kelly.

Da quella notte ebbe paura del buio.

8

Quando Kelly compì dieci anni, iniziò a lavorare con Ethel. L'aiutava con la pensione. Si alzava tutte le mattine alle cinque, puliva i bagni, lavava il pavimento della cucina e preparava con sua madre la colazione per i pensionanti. Dopo la scuola lavava i panni, passava lo straccio sui pavimenti, spolverava e aiutava di nuovo sua madre con la cena. La sua vita diventò una routine colma di tristezza e noia.

Assisteva sempre volentieri la madre, sperando in una buona parola che non arrivava mai. Ethel era troppo occupata dai suoi ospiti per dare retta alla figlia.

Quand'era ancora piccola, un pensionante che l'aveva presa a ben volere le aveva letto *Alice nel Paese delle Meraviglie* e Kelly era rimasta affascinata dall'avventura di Alice che scappava nella tana magica di un coniglio. Ecco di che cosa ho bisogno, pensava. Una via di fuga. Non posso passare il resto della vita a grattare cessi e lavare pavimenti correndo dietro a dei perfetti estranei.

E un giorno Kelly trovò la sua tana magica. Era la sua fantasia, che l'avrebbe portata dove voleva. Riscrisse la sua vita...

Aveva un padre e i suoi genitori avevano la pelle dello stesso colore. Non si arrabbiavano mai e non la trattavano mai male. Vivevano tutti in una casa bellissima. Papà e mamma l'amavano. Papà e mamma l'amavano. Papà e mamma l'amavano...

Quando Kelly aveva quattordici anni, sua madre sposò uno dei pensionati, un barista di nome Dan Berke, uno scontroso uomo di mezz'età che prendeva tutto per il verso sbagliato. Non c'era niente di quello che facesse Kelly che trovasse di suo gradimento.

«Questa cena fa schifo...»

«Quel vestito è del colore sbagliato per te...»

«La persiana scura della camera da letto è ancora rotta. Ti avevo detto di ripararla...»

«Non hai finito di pulire i bagni...»

Il patrigno di Kelly beveva. La parete che divideva la sua camera da quella dove dormivano sua madre e il marito era sottile e notte dopo notte sentiva le grida e le botte. La mattina Ethel si presentava con la faccia abbondantemente truccata, senza riuscire a nascondere del tutto i lividi e gli occhi neri.

Kelly era disperata. Dovremmo andar via da qui, pensava. Io e la mamma ci vogliamo bene.

Una notte che ancora non era riuscita a prendere sonno, li sentì parlare nella stanza accanto. «Perché non ti sei sbarazzata della marmocchia prima che nascesse?»

«Ci ho provato, Dan. Non ha funzionato.»

Per Kelly era stato come ricevere un calcio in pancia. Sua madre non l'aveva mai voluta. Nessuno la voleva.

Trovò un'altra via di fuga dalla tetraggine della sua vita: il mondo dei libri. Diventò una lettrice insaziabile e, tutte le volte che poteva, correva in biblioteca.

Alla fine della settimana per lei non c'era mai un soldo, così si trovò un lavoro da babysitter, invidiando le famiglie felici che lei non avrebbe mai avuto.

A diciassette anni diventò la bella ragazza che già era stata sua madre. I compagni di scuola cominciarono a invitarla fuori. Lei provava solo ribrezzo. Li respingeva tutti.

Il sabato, quando non c'era scuola e aveva finito le faccende domestiche, correva in biblioteca e passava il pomeriggio a leggere.

La signora Lisa Marie Houston, la bibliotecaria, era una donna intelligente e sensibile dai modi amichevoli e pacati e dalla personalità senza pretese come lo era il suo modo di vestire. Vedendo Kelly così spesso, s'incuriosì.

«È bello vedere una ragazza a cui piace tanto leggere», commentò un giorno.

Fu l'inizio di un'amicizia. Con il trascorrere della settimane Kelly confidò alla bibliotecaria paure, speranze e sogni.

«Che cosa vorresti fare, Kelly?»

«L'insegnante.»

«E io credo che ci saresti tagliata. È la professione al mondo che dà la maggior gratificazione.»

Kelly fece per ribattere, ma si fermò. Ricordava una conversazione avuta una mattina con la madre e il patrigno una settimana prima. «Ho bisogno di andare al college», aveva detto. «Voglio insegnare.»

«Insegnare?» Berke era scoppiato a ridere. «Che idea del cazzo. Gli insegnanti non beccano niente. Mi hai sentito? Niente. Puoi guadagnare di più a spazzare pavimenti. In ogni caso io e la tua vecchia non abbiamo i soldi per mandarti al college.»

«Ma mi è stata offerta una borsa di studio e...»

«E allora? Butteresti via quattro anni. Lascia perdere. Con quel corpo hai da guadagnare di più a un angolo di strada.»

Kelly aveva lasciato la tavola.

«C'è un problema», disse alla signora Houston. «Non vogliono farmi andare al college.» Le mancò la voce e dovette deglutire. «Passerò tutta la vita a fare quello che sto facendo ora!»

«Ma certo che no.» Il tono della signora Houston era» fermo. «Quanti anni hai?»

«Ne compio diciotto fra tre mesi.»

«Presto sarai grande abbastanza da decidere per conto tuo. Sei una gran bella ragazza, lo sai vero?»

«No, non proprio.» *Come faccio a dirle che mi sento una diversa? Non mi sento per niente bella.* «Odio la mia vita, signora Houston. Non voglio essere come... voglio andarmene da questa città. Voglio qualcosa di più e non l'avrò mai.» Faticava a controllare le emozioni. «Non avrò mai la possibilità di fare qualcosa, essere qualcuno.»

«Kelly...»

«Non avrei mai dovuto leggere tutti quei libri.» C'era amarezza nella sua voce.

«Perché?»

«Perché sono pieni di menzogne. Tutta questa gente così bella e questi posti magnifici e quest'atmosfera di magia...» Scosse la testa. «Non esiste nessuna magia.»

La bibliotecaria l'aveva osservata in silenzio per un momento. Era evidente che qualcosa aveva intaccato gravemente il senso di autostima di quella fanciulla. «Kelly. La magia esiste, ma sei tu a doverla creare. Tu devi essere la maga che fa accadere la magia.»

«Davvero?» Il tono di Kelly era cinico. «E come si fa?»

«Per prima cosa devi conoscere i tuoi sogni. I tuoi sono di fare una vita emozionante, piena di persone interessanti e di luoghi eleganti. La prossima volta che vieni, ti mostro come realizzarli.»

Bugiarda.

Pochi giorni dopo aver conseguito la maturità, Kelly tornò in biblioteca.

«Kelly, ricordi che cosa ti avevo detto sulla magia?» le chiese la signora Houston.

«Sì», rispose lei, scettica.

Da sotto la sua scrivania la donna estrasse alcune riviste: *Cosmogirl*, *Seventeen*, *Glamour*, *Mademoiselle*, *Essence*, *Allure*... Gliele porse.

«Che cosa dovrei farci, con queste?» domandò Kelly dubbiosa.

«Hai mai pensato di diventare modella?»

«No.»

«Da' un'occhiata a queste riviste. Poi dimmi se non ti hanno fatto venire qualche idea che possa portare la magia nella tua vita.»

È in buona fede, pensò Kelly, ma proprio non capisce. «Grazie, signora Houston, le guarderò.»

Quest'altra settimana devo mettermi a cercare un lavoro.

Quando tornò al college, Kelly abbandonò le riviste in un angolo e non ci pensò più. Trascorse la sera occupata altrimenti.

Solo quando fu ora di mettersi a letto, stanca morta, ricordò le riviste della signora Houston. Ne sfogliò qualcuna per curiosità. Era un altro mondo. Le modelle indossavano vestiti bellissimi, con a fianco begli uomini eleganti, in ambientazioni che andavano da Londra a Parigi a luoghi esotici. Presa all'improvviso da una strana sensazione in cui si mescolavano ansia e scoramento, si alzò dal letto, s'infilò una vestaglia e andò in bagno.

Si guardò nello specchio. Sì, forse era attraente. Così le dicevano tutti. Anche fosse, pensò, non ho esperienza. Pensò alla sua futura vita a Filadelfia e si rimirò ancora una volta nello specchio. *Tutti devono cominciare da qualche parte. Devi essere tu la maga, devi creare da te la tua magia.*

Il mattino dopo di buonora si recò in biblioteca.

La signora Houston si sorprese di vederla così presto. «Buongiorno, Kelly», la salutò. «Hai avuto occasione di guardare le riviste?»

«Sì.» Kelly prese fiato. «Vorrei provare a fare la modella. Il problema è che non so da dove cominciare.»

La bibliotecaria sorrise. «Lo so io. Ho dato un'occhiata all'elenco abbonati di New York. Hai detto che volevi andartene da questa città, no?» La signora Houston prese dalla borsetta un foglio battuto a macchina e glielo consegnò. «Qui c'è l'elenco delle più importanti dieci agenzie di modelle a Manhattan, con indirizzo e numero di telefono.» Le strinse affettuosamente la mano. «Comincia da quella più importante.»

Kelly era disorientata. «Non... non so come ringraziarla...»

«Te lo dico io come. Facendo pubblicare una foto che ti ritrae su una di queste riviste.»

Quella sera a cena Kelly annunciò: «Ho deciso che farò la modella».

Il patrigno grugnì. «Questa è l'idea più idiota che ti è venuta. Cosa diavolo ti prende? Tutte le modelle sono puttane.»

Sua madre sospirò. «Kelly, non commettere il mio errore. Io mi sono illusa facendo sogni irrealizzabili. Ti uccideranno. Sei nera e povera. Non andrai da nessuna parte.»

Quelle parole suonarono alle orecchie di Kelly come il tonfo di un coperchio di una bara che si chiude.

Alle cinque del mattino seguente Kelly riempì una valigia e andò alla stazione degli autobus. Nella borsa aveva duecento dollari guadagnati come babysitter.

Nelle due ore di tragitto fino a Manhattan fantasticò sul proprio futuro. Sarebbe diventata una modella professionista. «Kelly Hackworth» non le era sembrato abbastanza professionale. *So che cosa fare. Userò solo il nome di battesimo.* Lo ripeté mentalmente. *E questa è la nostra top model, Kelly.*

Prese una stanza in un motel economico e alle nove entrò nella sede della prima agenzia della lista che le aveva fornito la signora Houston. Non aveva trucco e l'abito che indossava era tutto stropicciato perché non aveva avuto modo di stirarlo.

Al banco della reception non c'era nessuno. Si risolse allora di disturbare

un uomo che, attraverso una vetrata, vedeva seduto a una scrivania, occupato a scrivere qualcosa.

«Mi scusi...»

Lui brontolò qualcosa senza alzare la testa.

Kelly si fece coraggio. «Volevo sapere se avevate bisogno di una modella.»

«No», brontolò lui. «Non prendiamo nessuno.»

Kelly sospirò. «Grazie comunque.» Si girò per andarsene.

L'uomo le lanciò un'occhiata e la sua espressione mutò all'istante. «Aspetti un momento! Torni qui.» Era balzato in piedi. «Dio mio. Da dove arriva?»

«Da Filadelfia», rispose lei.

«Cioè... non fa niente. Ha esperienza di questo lavoro?»

«No.»

«Non importa. Imparerà sul campo.»

Kelly si sentì la gola improvvisamente secca. «Questo vuol dire che... che farò la modella?»

Lui sorrise. «Direi. Abbiamo clienti che daranno fuori di matto appena la vedranno.»

Kelly era incredula. Era l'agenzia di modelle più importante del settore e...

«Io mi chiamo Bill Lerner. Dirigo questa agenzia. Lei come si chiama?»

Era il momento che Kelly aveva sognato. Era la prima volta in cui avrebbe usato il suo nome nuovo, quello professionale.

Lerner la guardava in attesa. «Non sa come si chiama?»

«Certo che lo so», ribatté lei impettita. «Kelly Kackworth.»

9

Il rumore dell'aereo a bassa quota fece spuntare un sorriso sulle labbra di Lois Reynolds. *Gary.* Era in ritardo. Lois si era offerta di andarlo a prendere all'aeroporto ma lui non aveva voluto. «Non è il caso che ti disturbi. Prenderò un taxi.»

«Ma, Gary, guarda che per me...»

«È meglio se mi aspetti a casa.»

«Come vuoi.»

Da sempre suo fratello era la persona più importante della sua vita. Da

ragazza, a Kelowna dov'era cresciuta, era vissuta in un incubo. Fin da bambina le sembrava di avere tutto il mondo contro: riviste patinate, modelle, star del cinema, mentre lei era un po' troppo... rotondetta? Dove stava scritto che una ragazza con un seno importante non poteva essere bella come quelle silfidi pelle e ossa e quell'aria patita? Non faceva che guardarsi allo specchio. Aveva lunghi capelli biondi, occhi azzurri, lineamenti delicati, e quella che lei considerava una figura piacevolmente formosa. *Gli uomini se ne possono andare in giro con il pancione che gli straborda oltre la cintura dei calzoni e nessuno gli dice niente. Ma se una donna mette su un paio di chili di troppo, ecco che subito la guardano tutti storto. Chi è quel deficiente di maschio che ha stabilito che le misure ideali di una donna debbano essere 90-60-90?*

Non ricordava un solo anno di scuola in cui le compagne non l'avessero presa in giro. «Culona», «bombola», «lardosa». Epiteti che l'avevano ferita profondamente. Gary però l'aveva sempre difesa.

All'età in cui si laureò all'Università di Toronto, era diventata sorda alle malignità. *Se il Principe Azzurro è in cerca di una donna vera, eccomi qui.*

E un giorno, inaspettatamente, il Principe Azzurro si era materializzato. Si chiamava Henry Lawson. Si conobbero a un ricevimento organizzato dalla parrocchia e Lois provò subito un debole per lui. Era alto, snello, biondo, con una predisposizione al sorriso, indice di un carattere gioviale. Suo padre era il ministro di culto. Lois trascorse quasi tutto il tempo con Henry e conversando con lui apprese che era titolare di un vivaio ben avviato e che era un amante della natura.

«Se domani sera non sei già impegnata», le disse lui, «mi piacerebbe cenare con te.»

Non ci fu esitazione da parte di Lois. «No, sono libera.»

Henry Lawson la condusse da *Sassafraz*, uno dei più rinomati ristoranti di Toronto. Il menu era più che invitante, ma Lois ordinò piatti leggeri perché non voleva che Henry la prendesse per una mangiona.

«Ma quello non ti basta», protestò lui vedendola mangiare una semplice insalata.

«Sto cercando di perdere peso», mentì lei.

Lui le prese la mano. «Lois, io non voglio che tu perda peso. Mi piaci così come sei.»

Fu come una benedizione. Era il primo uomo che le diceva una cosa simile.

«Allora ti ordinerò una bistecca con patate e insalata verde», decise

Henry.

Finalmente aveva conosciuto un uomo che la capiva e sapeva amarla per come era, senza riserve.

Le settimane seguenti furono un delizioso succedersi di appuntamenti. Dopo una ventina di giorni Henry le disse che l'amava. «Voglio che diventi mia moglie.»

Parole che Lois pensava non avrebbe mai udito. Lo abbracciò. «Anch'io ti amo. E voglio essere tua moglie.»

Si sposarono cinque giorni dopo nella chiesa del padre di Henry. Alla simpatica cerimonia, officiata dal padre di lui, erano presenti Gary e alcuni amici. Mai Lois si era sentita tanto felice.

«Dove avete deciso di andare in viaggio di nozze?» chiese il reverendo Lawson.

«A Lake Louise», rispose Henry. «È un posto molto romantico.»

«Perfetto per una luna di miele.»

Henry fece scivolare le braccia intorno alla vita di Lois. «Io mi aspetto che tutta la nostra vita sia una luna di miele.»

Lois era estasiata.

Partirono per Lake Louise immediatamente dopo la cerimonia. Era un'oasi spettacolare nel Banff National Park, nel cuore delle Montagne Rocciose canadesi.

Giunsero nel tardo pomeriggio quando il lago scintillava nella luce del sole basso.

Henry prese Lois tra le braccia. «Hai fame?»

Lei lo guardò negli occhi e sorrise. «No.»

«Nemmeno io. Perché non ci spogliamo?»

«Oh, sì, caro.»

Due minuti dopo erano a letto a fare l'amore. Fu bellissimo. Estenuante. Esaltante.

«Oh, caro, ti amo tanto.»

«Anch'io, Lois», rispose Henry. Si alzò. «Ora dobbiamo lottare contro il peccato della carne.»

Lois lo guardò confusa. «Cosa?»

«Mettiti in ginocchio.»

Lei rise. «Ma non sei stanco?»

«Mettiti in ginocchio.»

Lois continuò a sorridere. «Va bene.»

S'inginocchiò e lo guardò perplessa sfilare la cintura dai calzoni. Prima che capisse che cosa stava per succedere, la striscia di cuoio le sferzò le natiche nude.

Lois gridò e fece per alzarsi. «Ma che cosa...»

Lui la obbligò a rimanere inginocchiata. «Te l'ho detto, cara. Dobbiamo combattere il peccato della carne.» Levò il braccio e la colpì di nuovo.

«Smettila! Smettila!»

«Non ti muovere.» La voce di lui vibrava di fervore.

Lois tentò disperatamente di sottrarsi alle frustate, ma Henry era troppo forte per lei. Continuò a colpirla inesorabilmente.

«Henry!» lo implorò lei quando ormai le sembrava di avere la schiena in fiamme. «Dio mio! Basta!»

E finalmente Henry si raddrizzò e mandò un lungo respiro. «Adesso è tutto a posto.»

Lois non riusciva quasi a muoversi. Sentiva il sangue che le usciva dalle ferite alla schiena. Si rialzò tutta dolorante. Non poteva parlare. Riusciva solo a guardare piena di orrore l'uomo che aveva sposato.

«Il sesso è peccato. Dobbiamo combattere contro la tentazione.»

Lei scosse la testa, ancora ammutolita, incapace di credere a quello che era appena successo.

«Pensa ad Adamo ed Eva, l'inizio della caduta del genere umano.»

Lois cominciò a piangere, in preda a singhiozzi angosciati.

«Ora è tutto a posto.» Henry la prese tra le braccia. «Ora è tutto a posto. Ti amo.»

«Anch'io ti amo, ma...»

«Non ci pensare. Abbiamo vinto.»

Questo significa che non succederà mai più, pensò Lois. Dev'essere perché è figlio di un ministro di Dio. Meno male che è finita.

Henry la tenne stretta contro di sé. «Ti voglio tanto bene. Ora andiamo a cena.»

Al ristorante Lois non sapeva come sedersi. Il dolore era terribile, ma era troppo imbarazzata per chiedere un cuscino.

«Ordino io», disse Henry. Ordinò un'insalata per sé e una cena esorbitante per lei. «Devi tenerti in forze, tesoro.»

Mentre mangiava Lois ripensò a quanto era accaduto. Henry era la persona migliore che avesse mai conosciuto. Quel suo... come doveva chiamarlo? Feticismo? Quella sua «peculiarità» l'aveva colta assolutamente di

sorpresa. Comunque, era un capitolo chiuso. Poteva di nuovo guardare con ottimismo a una vita serena di affetto reciproco.

Per finire, Henry ordinò un dessert supplementare per Lois. «Mi piace che una donna sia tanta», dichiarò.

Lei sorrise. «Sono contenta di piacerti.»

«Torniamo in camera?» propose Henry quando anche il dolce fu consumato.

«Sì.»

Di nuovo nella loro stanza, dopo che si furono spogliati e Henry l'ebbe tra le braccia, a Lois parve che il dolore scomparisse. Lui l'amò con dolcezza e fu ancora meglio della volta precedente.

«È stato bellissimo», gli sussurrò abbandonata al suo abbraccio.

«Sì», rispose lui. «Ma adesso dobbiamo fare penitenza. Mettiti in ginocchio.»

In piena notte, mentre Henry dormiva, Lois riempì in silenzio la valigia e fuggì. Prese un aereo per Vancouver e chiamò Gary. A pranzo gli raccontò l'accaduto.

«Chiederò il divorzio», concluse. «Ma devo trasferirmi da qualche altra parte.»

Gary rifletté per un momento. «Senti, un mio amico ha un'agenzia assicurativa. È a Denver ed è a duemilacinquecento chilometri.»

«Sarebbe perfetto.»

«Gliene parlo», promise Gary.

Due settimane dopo Lois aveva un posto da manager nell'agenzia dell'amico di suo fratello.

Gary si era sempre tenuto in contatto con lei. Lois aveva acquistato un piccolo e accogliente bungalow con una veduta sulle Montagne Rocciose e di tanto in tanto il fratello andava a trovarla. Passavano splendidi fine settimana insieme sciando o pescando o semplicemente chiacchierando comodamente seduti in soggiorno. Sono così fiero di te, sorellina, le diceva sempre lui e Lois era altrettanto orgogliosa di lui. Si era laureato in scienze, lavorava per una multinazionale e come passatempo aveva preso il brevetto da pilota.

Mentre Lois pensava a Gary, bussarono alla porta d'ingresso. Guardò dalla finestra per vedere chi era e lo riconobbe. Tom Huebner. Era un ami-

co di Gary, pilota civile, un uomo alto, dai tratti marcati.

Lois andò ad aprire e lo fece entrare.

«Ciao, Tom.»

«Lois.»

«Gary non è ancora qui. Mi pare di aver sentito il suo aereo poco fa. Arriverà a momenti. Vuoi aspettare oppure?...»

Lui la guardava diritto negli occhi. «Non hai visto il telegiornale?»

Lois scosse la testa. «No. Che cosa c'è? Spero che non abbiamo dichiarato guerra a qualcun altro e...»

«Lois, ho paura di avere una brutta notizia. Molto brutta.» Aveva la voce tesa. «Riguarda Gary.»

Lei s'irrigidì. «Cosa?»

«È rimasto ucciso in un incidente mentre veniva qui da te.» Tom vide la luce spegnersi negli occhi di lei. «Non so dirti quanto mi dispiace. So quanto bene vi volevate.»

Lois aprì la bocca per parlare, ma le mancò il fiato. «Come... come... come...»

Tom le prese la mano e la condusse al divano.

Lois si sedette cercando di controllare il respiro. «Cosa... cosa è successo?»

«L'aereo di Gary è andato a sbattere contro una montagna a pochi chilometri da Denver.»

Lois si sentì mancare. «Tom, credo di aver bisogno di restare sola.»

Lui la osservò con preoccupazione. «Sei sicura, Lois? Potrei stare qui con te e...»

«Grazie, ma ti prego, vai via.»

Tom si alzò ma rimase dov'era, irresoluto. Finalmente annuì. «Hai il mio numero. Chiamami se hai bisogno.»

Lois non lo sentì uscire. Rimase seduta dov'era in stato di choc. Era come se le avessero appena comunicato che a morire era stata *lei*. La sua mente corse all'infanzia. Gary era sempre stato il suo grande protettore, faceva a botte con i compagni che la deridevano, e quando erano cresciuti, le faceva da scorta alle partite di baseball e al cinema e alle feste. L'aveva visto per l'ultima volta la settimana prima e un particolare di quell'incontro riprese vita nella sua mente, svolgendosi come un film sfocato attraverso le sue lacrime.

Erano a tavola. «Gary, non stai mangiando niente.»

«È squisito, sorellina. È che non ho molto appetito.»

Lei lo aveva guardato. «Niente di cui vorresti parlarmi?»

«Non ti sfugge mai nulla, vero?»

«Qualcosa a che fare con il tuo lavoro.»

«Sì.» Gary aveva spinto il piatto lontano da sé. «Credo che la mia vita sia in pericolo.»

Lois era trasalita. «*Che cosa?*»

«Saranno solo cinque o sei le persone al corrente della situazione. Lunedì vengo a passare la notte qui. Martedì mattina riparto per Washington.»

«Perché Washington?»

«Vado a dirgli di Prima.»

Poi le aveva spiegato tutto.

Ora Gary era morto. *Credo che la mia vita sia in pericolo.* Suo fratello non era stato vittima di un incidente. Lo avevano assassinato.

Consultò l'orologio. Era troppo tardi per fare qualcosa adesso, ma l'indomani mattina avrebbe fatto una telefonata con cui avrebbe vendicato l'uccisione di suo fratello. Avrebbe finito quello che a Gary era stato impedito. All'improvviso si sentì sfinita. Le fu faticoso alzarsi dal divano. Non aveva cenato, ma la sola idea del cibo la nauseava.

Andò in camera e cadde sul letto, troppo stanca per spogliarsi. Rimase così, stordita, finché finalmente si assopì.

Sognò di essere su un treno in corsa con Gary. Tutti i passeggeri fumavano. La temperatura saliva e il fumo la faceva tossire. La tosse la svegliò e aprì gli occhi. Si guardò intorno sgomenta. Era circondata dalle fiamme, c'era fumo dappertutto, le tende stavano bruciando. Scese dal letto boccheggiando. Cercando di trattenere il fiato, uscì barcollando in soggiorno. L'incendio e il fumo denso avevano riempito tutta la stanza. Compì qualche passo ancora verso la porta, poi le gambe le cedettero e stramazzò al suolo.

L'ultima cosa che Lois Reynolds ricordò furono le fiamme che avanzavano fameliche verso di lei.

10

Nella vita di Kelly, tutto stava avvenendo a velocità da capogiro. Fu svelta nell'assimilare gli aspetti più importanti della professione: l'agenzia l'aveva inserita in corsi di proiezione dell'immagine, equilibrio e portamen-

to. Ma l'espressività di una modella dipendeva soprattutto dall'atteggiamento generale e per Kelly questo significava recitare, perché non si sentiva né bella, né desiderabile.

Imparò a offrire di se stessa non solo un'immagine provocante, ma anche un'aria di intoccabilità che suscitava un immediato interesse maschile. In due anni si era già insediata nella fascia delle modelle più ricercate, apparendo come testimonial di vari prodotti in dieci nazioni. Trascorreva gran parte del suo tempo a Parigi, dove la sua agenzia aveva alcuni dei clienti più importanti.

Dopo una serie di sfilate a New York, prima di tornare in Francia, Kelly andò a trovare la madre. La trovò invecchiata e indebolita dalle fatiche quotidiane. Devo tirarla fuori da qui, pensò. Le comprerò un bell'appartamento e mi occuperò io di lei.

La madre era contenta di rivederla. «Sono felice per te, Kelly. E grazie degli assegni che mi mandi tutti i mesi.»

«Di niente. Mamma, c'è una cosa di cui voglio parlarti. Ho preso una decisione. Voglio che tu lasci...»

«Oh, ma guarda chi è venuta a onorarci della sua presenza. Sua altezza.» Era entrato il patrigno. «Che cosa fai qui? Non dovresti essere in giro a sculettare in quei tuoi bei vestitini?»

Dovrò rimandare alla prossima volta, pensò Kelly.

Aveva un'altra visita in programma. Si recò alla biblioteca pubblica dove aveva trascorso tante ore piacevoli e attraversando la soglia con un mazzo di riviste sotto il braccio, fu assalita dai ricordi.

La signora Houston non era al suo posto. Kelly la trovò in una delle corsie laterali, elegante e spigliata in un bel tailleur, occupata a sistemare libri in uno scaffale.

Nel sentire la porta che si apriva, disse senza girarsi: «Sono da lei in un attimo». Poi si voltò. «Kelly!» Fu quasi un grido. «Oh, Kelly.»

Corsero l'una verso l'altra e si abbracciarono.

Poi la bibliotecaria indietreggiò per guardarla meglio. «Non mi par vero che sia proprio tu. Che cosa fai in città?»

«Sono venuta a trovare mia madre, ma volevo vedere anche lei.»

«Sono così fiera di te. Non ne hai idea.»

«Signora Houston, ricorda quando le avevo chiesto come avrei potuto ringraziarla? Lei rispose che avrebbe voluto vedere la mia foto su una rivista di moda. Ecco qui.» Le posò fra le braccia le riviste che le aveva portato. C'erano copie di *Elle*, *Cosmopolitan*, *Vanity Fair* e *Vogue*. Tutte le ave-

vano dedicato la copertina.

«Fantastico.» La signora Houston era raggiante. «Voglio farti vedere una cosa.» Andarono insieme alla sua scrivania, da sotto la quale la bibliotecaria estrasse altre copie delle stesse riviste.

Per qualche momento Kelly non riuscì più a parlare. «La verità è che non potrò mai sdebitarmi con lei», sospirò poi. «Ha cambiato la mia vita.»

«No, Kelly. Sei stata tu a cambiarla. Io ti ho dato solo una spintarella. E...»

«Sì?»

«Grazie a te sono diventata una patita di moda.»

Da quando era diventata famosa aveva tenuto molto alla sua privacy, e la celebrità le era alle volte di impiccio. La irritava l'assedio costante dei fotografi... ciò che preferiva era stare sola e pensare a Mark, resuscitare il passato. Ricordava la prima volta...

Stava pranzando al ristorante *Le Cinq* dell'hotel *George V*, quando si fermò vicino a lei uno sconosciuto malvestito. Aveva il pallore malaticcio di chi vive sempre fra quattro mura. In mano teneva una copia di *Elle*, aperta su una pagina di fotografie di Kelly.

«Mi scusi», le disse.

Kelly lo guardò seccata. «Sì?»

«Ho visto le sue... Ho letto questo articolo su di lei dove dice che è nata a Filadelfia.» La sua voce si animò. «Sono nato lì anch'io e quando ho visto le sue foto, ho avuto come la sensazione di conoscerla e...»

«Ma non mi conosce», lo interruppe con freddezza Kelly. «E non mi piace essere importunata dagli sconosciuti.»

«Oh, le chiedo scusa.» Lui deglutì. «Non volevo... io non sono uno sconosciuto. Cioè... mi chiamo Mark Harris e lavoro per il Kingsley International Group. Quando l'ho vista qui, ho... ho pensato che magari le dispiaceva dover pranzare da sola e che avremmo potuto...»

Kelly gli rivolse un'occhiataccia. «Ha pensato male. Ora vorrei che se ne andasse.»

«Non... non intendevo disturbare...» rispose lui cominciando a balbettare. «È solo che...» Si arrese all'espressione del viso di lei. «Vado.»

Kelly lo guardò uscire con la sua rivista. *Finalmente se n'è andato.*

Per tutta la settimana fu impegnata in sedute per alcune riviste di moda. Il giorno dopo il suo incontro con Mark Harris era in camerino a preparar-

si, quando le furono consegnate tre dozzine di rose. Il biglietto diceva: LA PREGO DI PERDONARMI. MARK HARRIS.

Kelly lo strappò. «Spedisca i fiori alla clinica pediatrica.»

Il mattino seguente la guardarobiera entrò di nuovo nel suo camerino con un altro dono. «È passato un uomo a lasciarti questa, Kelly.»

Era un'orchidea. Il biglietto diceva: SPERO CHE MI ABBIA PERDONATO. MARK HARRIS.

Kelly strappò il biglietto. «Tieniti il fiore.»

Gli omaggi di Mark Harris arrivavano quasi quotidianamente: un cestino di frutta, un anello con una pietra che cambiava colore a seconda dello stato d'animo, un pupazzetto. Kelly li cestinò tutti. Il regalo successivo fu una sorpresa: un adorabile cucciolo di barboncino con un fiocco rosso al collo e un biglietto: QUESTA È ANGEL. SPERO CHE LE VORRÀ BENE COME GLIENE VOGLIO IO. MARK HARRIS.

Kelly chiamò il servizio abbonati e si fece dare il numero del Kingsley International. «C'è un certo Mark Harris che lavora lì da voi?» chiese alla centralinista.

«*Oui, mademoiselle.*»

«Posso parlargli, per piacere?»

«Un momento.»

Un minuto dopo riconobbe la sua voce. «Pronto?»

«Signor Harris.»

«Sì?»

«Sono Kelly. Ho deciso di accettare il suo invito a pranzo.»

Seguì un silenzio carico d'incredulità. «Davvero?» domandò finalmente Harris. «È... è magnifico.»

L'emozione nella sua voce era inequivocabile.

«Da *Laurent*? Oggi all'una?»

«Direi che va benissimo. Grazie mille. Non...»

«Prenoto io. Arrivederci.»

Mark Harris era già al ristorante, fermo davanti a un tavolino, quando Kelly entrò con il cucciolo.

Mark si illuminò in volto. «È... è venuta. Non ero molto sicuro... e ha portato Angel.»

«Sì.» Kelly gliela piazzò in braccio. «Le farà compagnia a pranzo», disse, glaciale, e girò sui tacchi.

«Non capisco», ribatté Mark. «Pensavo...»

«Allora glielo spiegherò per l'ultima volta», sbottò Kelly. «Voglio che la smetta di seccarmi. Ha capito?»

Mark Harris diventò paonazzo. «Sì. Sì, certo. Mi spiace. Io non... non intendevo... pensavo solo... non so come... vorrei spiegare. Vuole sedersi per un momento?»

Quand'era già sul punto di rispondergli di no, Kelly ebbe un ripensamento, si sedette e lo contemplò con disprezzo. «Dunque?»

Mark Harris respirò a fondo. «Sono davvero desolato. Non avevo intenzione d'importunarla. Le ho mandato quelle cose per scusarmi di essermi intromesso. Io speravo solo che mi fosse data l'occasione... Quando ho visto la sua foto, ho avuto come la sensazione di averla sempre conosciuta. Poi, quando l'ho incontrata di persona è ancora più...» Aveva ripreso a balbettare, mortificato. «Avrei... avrei dovuto saperlo, che una persona come lei non avrebbe mai potuto provare interesse per uno come me... ho... ho agito da stupido, ho fatto la figura di uno scolaretto. Sono così imbarazzato. È solo che... non so come spiegarle quello che ho provato... e...» Naufragò nelle proprie parole. In quel momento mise a nudo tutta la sua vulnerabilità. «Non sono molto bravo a... a spiegare i miei sentimenti. Sono sempre stato solo. Nessuno mi ha mai... Quando avevo sei anni i miei genitori divorziarono e litigarono per la custodia. Nessuno dei due mi voleva.»

Kelly lo osservava in silenzio. Quell'ultima rivelazione esumò nella sua mente ricordi sepolti da tempo.

Perché non ti sei sbarazzata della marmocchia prima che nascesse?

Ci ho provato, Dan. Non ha funzionato.

«Sono cresciuto passando da una famiglia all'altra, una decina di famiglie adottive dove a nessuno importava niente...»

Questi sono i tuoi zii. Non li importunare.

«A quanto pare non so fare niente nel modo giusto...»

Questa cena fa schifo... quel vestito è del colore sbagliato per te... non hai finito di pulire i bagni...

«Volevano che smettessi di studiare per andare a lavorare in un'officina, ma io... io volevo fare lo scienziato. Dicevano che ero troppo stupido...»

Kelly si stava lasciando coinvolgere sempre di più.

Ho deciso che farò la modella.

Tutte le modelle sono puttane.

«Io sognavo di andare all'università, ma loro dicevano che per il genere

di lavoro che avrei fatto io, non... non avevo bisogno di un'istruzione superiore.»

Io e la tua vecchia non abbiamo i soldi per mandarti al college. Con quel corpo hai da guadagnare di più a un angolo di strada.

«Quando ottenni una borsa di studio per il MIT, i miei genitori adottivi dissero che non sarei riuscito a mantenere la media e sarei andato a lavorare in officina.»

College? Butteresti via quattro anni...

Ascoltare quello sconosciuto fu come sentirsi raccontare la propria vita. Profondamente commossa, provava le stesse dolorose emozioni dell'uomo che le sedeva davanti.

«Finito il MIT, sono andato a lavorare nella filiale parigina del Kingsley International. Ma mi sentivo così solo.» Fece una lunga pausa. «Molto tempo fa, ho letto da qualche parte che la più bella cosa nella vita è trovare qualcuno da amare, qualcuno che ami te... e da allora non ho mai smesso di credere che sia vero.»

Kelly tacque.

«Ma non avevo mai trovato una persona così e stavo già pensando di rinunciare», continuò Mark Harris a disagio. «Poi, quel giorno, ho visto lei...» Non poté continuare. Si alzò con Angel tra le braccia. «Mi sento così umiliato. Le prometto che non la disturberò più. Addio.»

Kelly lo guardò allontanarsi. «Dove sta andando con il mio cane?» lo richiamò.

Mark Harris si girò confuso. «Scusi?»

«Angel è mia. Me l'ha regalata, no?»

Mark rimase dov'era, più disorientato che mai. «Sì, ma aveva detto...»

«Voglio fare un patto con lei signor Harris. Io terrò Angel, ma le concederò il diritto di visitarla.»

Gli ci volle un momento prima di illuminare la sala con un sorriso. «Vuol dire che posso... che mi lascia?...»

«Perché non ne discutiamo questa sera a cena?» propose lei.

E non poteva immaginare che, con quelle parole, aveva appena firmato la propria condanna a morte.

11

Parigi

Tour Eiffel-Suicidio-Indagine.

Alla centrale di polizia di Reuilly, in rue Hénard, nel 12e Arrondissement, era in corso un interrogatorio. Due investigatori, André Belmondo e Pierre Marais, stavano ascoltando la deposizione del direttore della Torre.

Lunedì, 6 maggio
Ore 10.00
Soggetto: René Pascal

BELMONDO: Monsieur Pascal, abbiamo ragione di credere che Mark Harris, l'uomo che è precipitato dal belvedere della Tour Eiffel, sia stato assassinato.

PASCAL: Assassinato? Ma... a me hanno detto che si è trattato di un incidente e...

MARAIS: È assolutamente impossibile che sia caduto per caso oltre quel parapetto. È troppo alto.

BELMONDO: E noi abbiamo accertato che la vittima non aveva tendenze suicide. Aveva anzi un programma dettagliato per il fine settimana con la moglie. Che sarebbe Kelly, la modella.

PASCAL: Spiacente, ma non vedo in che modo... Perché mi avete portato qui?

MARAIS: Per chiarire alcune questioni. A che ora ha chiuso il ristorante quella sera?

PASCAL: Alle dieci. C'era il temporale e il *Jules Verne* era vuoto, così ho deciso...

MARAIS: A che ora hanno chiuso gli ascensori?

PASCAL: Di solito sono in funzione fino a mezzanotte, ma quella sera, visto che non c'erano né visitatori né clienti al ristorante, li ho fatti chiudere alle dieci.

BELMONDO: Compreso l'ascensore che sale fino alla terrazza?

PASCAL: Sì. Tutti.

MARAIS: È possibile salire alla terrazza senza usare l'ascensore?

PASCAL: No. Quella sera era tutto chiuso. Non capisco dove volete arrivare. Se...

BELMONDO: Glielo spiego io. Monsieur Harris è stato buttato giù dal belvedere. Sappiamo che è precipitato da lì perché quando abbiamo esaminato il parapetto abbiamo trovato dei graffi e i residui di cemento che aveva nelle suole delle scarpe corrispondono al cemento del parapet-

to. Se al livello stradale era tutto chiuso e gli ascensori non erano in funzione, come ha fatto ad arrivare in cima a mezzanotte?
PASCAL: Non lo so. Senza l'ascensore, sarebbe... sarebbe impossibile.
MARAIS: Eppure un ascensore ha portato monsieur Harris fino alla terrazza e ha portato su anche il suo assassino, o i suoi assassini. Che sempre con lo stesso ascensore sono ridiscesi.
BELMONDO: È possibile che un estraneo metta in funzione gli ascensori?
PASCAL: No. Quando sono in uso, gli addetti non li abbandonano mai e di notte vengono chiusi con una chiave speciale.
MARAIS: Quanti duplicati ci sono di questa chiave?
PASCAL: Tre. Una ce l'ho io e le altre due le tengono gli ascensoristi.
BELMONDO: È sicuro che l'ultimo ascensore sia stato chiuso alle dieci di sera?
PASCAL: Sì.
MARAIS: Chi era in servizio?
PASCAL: Toth. Gérard Toth.
MARAIS: Vorrei parlargli.
PASCAL: Anch'io.
MARAIS: Come?
PASCAL: Da quella sera Toth non si è più fatto vivo. Ho chiamato a casa sua, ma non mi ha risposto nessuno. Mi sono messo in contatto con il suo padrone di casa. Toth se n'è andato.
MARAIS: Senza lasciare il nuovo indirizzo?
PASCAL: Proprio così. Svanito nel nulla.

«Come sarebbe 'svanito nel nulla?' Stiamo parlando del grande Houdini o di un dannato operatore di ascensori?»

A parlare era il segretario generale Claude Renaud, comandante dell'Interpol. Era un dinamico ometto sulla cinquantina che, in vent'anni di lavoro, aveva dato con successo la scalata alla gerarchia dell'istituto.

Stava presiedendo una riunione nella sala principale della sede dell'Interpol. L'edificio di sette piani si trovava a St. Claude, a una decina di chilometri a ovest di Parigi, e vi lavoravano ex investigatori della Sicurezza Nazionale e della Prefettura parigina.

All'ampio tavolo della sala riunioni erano seduti in dodici. Da un'ora sottoponevano Belmondo a un serrato interrogatorio.

«Dunque lei e Marais», ricapitolò in tono aspro il segretario generale Renaud, «non siete stati in grado di trovare una sola spiegazione su come

un uomo sia stato assassinato in un luogo al quale era impossibile accedere a lui e impossibile accedere e successivamente andarsene ai suoi assassini. È questo che mi sta dicendo?»

«Io e Marais abbiamo parlato con tutte le persone che...»

«Lasci stare. Può andare.»

«Sì, signore.»

Gli altri attesero che l'investigatore uscisse dalla sala per andare a leccarsi le ferite.

«Be', non ci è stato d'aiuto», fu il commento di uno dei funzionari.

Renaud sospirò. «Al contrario. Tutto quello che ha detto ha confermato ciò che già sospettavamo.»

Tutto lo guardarono stupiti.

«Signori, abbiamo un enigma avvolto in un mistero all'interno di un rompicapo. Nei quindici anni in cui ho diretto quest'ufficio, abbiamo investigato su serial killer, complotti internazionali, casi gravi di attentati all'ordine pubblico, patricidi e ogni tipo di reato possibile e immaginabile.» Fece una pausa. «Ma in tutti questi anni non mi è mai capitato un caso come questo. Ne notificherò la sede di New York.»

Frank Bigley, investigatore capo di Manhattan, stava leggendo il messaggio ricevuto dal segretario generale Renaud, quando nel suo ufficio entrarono Earl Greenburg e Robert Preaegitzer.

«Voleva vederci, capo?»

«Sì. Accomodatevi.»

Si sedettero entrambi.

Bigley mostrò loro il messaggio. «Questa è una notifica arrivata stamattina dall'Interpol.» Cominciò a leggere. «Sei anni fa uno scienziato giapponese di nome Akira Iso si tolse la vita impiccandosi nella sua stanza d'albergo a Tokyo. Iso godeva di perfetta salute, aveva appena ricevuto una promozione e, secondo le testimonianze, era felice e contento.»

«Giappone? Che cosa c'entra il Giappone con?...»

«Lasciatemi finire. Tre anni fa Madeleine Smith, scienziata svizzera trentaduenne, si uccise aprendo il gas nel suo appartamento di Zurigo. Era incinta e stava per sposare il padre del suo bambino. Gli amici dissero che non l'avevano mai vista più felice.» Guardò i due detective. «Veniamo a questi ultimi tre giorni. Una berlinese di nome Sonja Verbrugge si annega nella propria vasca da bagno. Nella stessa notte, Mark Harris, americano, spicca il volo dal belvedere della Tour Eiffel. Il giorno dopo un canadese

di nome Gary Reynolds si schianta sul suo Cessna contro una montagna nei pressi di Denver.»

Greenburg e Praegitzer erano sempre più confusi.

«E ieri voi due avete trovato il corpo di Richard Stevens sulla sponda dell'East River.»

«In che modo tutti questi casi avrebbero a che vedere con il nostro?» domandò Greenburg perplesso.

«Sono un caso solo», rispose serafico Bigley.

«*Cosa?*» esclamò Greenburg. «Vediamo se ho capito bene. Un giapponese sei anni fa, una svizzera tre anni fa e in questi ultimi giorni una tedesca, un canadese e due americani.» Tacque per un momento. «Dove sta il legame?»

Bigley porse a Greenburg il messaggio dell'Interpol. Mentre lo leggeva, Greenburg sgranò progressivamente gli occhi. Finalmente rialzò la testa. «L'Interpol pensa che dietro tutti questi omicidi ci sia una società di consulenza... il Kingsley International Group... ma è ridicolo.»

«Capo, stiamo parlando del più importante pensatoio del mondo», intervenne Praegitzer.

«Tutte queste persone sono state assassinate e tutte erano in un modo o nell'altro collegate al KIG. Il gruppo appartiene a Tanner Kingsley, che ne è presidente e amministratore delegato, oltre a essere presidente della commissione presidenziale per la scienza, capo dell'istituto nazionale di progettazione avanzata e membro della commissione politica della difesa al Pentagono. Penso che tu e Greenburg dovreste andare a scambiare due parole con il signor Kingsley.»

Earl Greenburg deglutì. «Va bene.»

«E un'altra cosa...»

«Sì?»

«Camminate in punta di piedi e usate i guanti.»

Cinque minuti dopo Earl Greenburg parlava alla segretaria di Tanner Kingsley. Quand'ebbe finito si rivolse a Praegitzer. «Abbiamo appuntamento martedì alle dieci. Al momento Kingsley è a Washington per comparire a un'udienza di commissione al Congresso.»

All'udienza della commissione senatoriale sull'ambiente, a Washington, sei senatori e una trentina fra spettatori e cronisti ascoltavano con attenzione la testimonianza di Tanner Kingsley.

Kingsley, sui quarantacinque anni, era alto e di bell'aspetto, con metallici occhi azzurri che brillavano d'intelligenza. Aveva naso romano, mento volitivo e un profilo che avrebbe sicuramente fatto bella figura su una moneta antica.

Presidente della commissione era la senatrice Pauline Mary van Luven, un donnone imponente dai modi quasi aggressivi. «Può cominciare, signor Kingsley», lo sollecitò in tono vivace.

Tanner annuì. «Grazie, senatrice.» Si rivolse agli altri membri della commissione e parlò in tono appassionato. «Mentre certi nostri politici esponenti dell'attuale governo bisticciano sulle conseguenze del surriscaldamento del pianeta e dell'effetto serra, il buco nell'ozono si ingrandisce rapidamente. A causa di questi gravi mutamenti, mezzo mondo patisce la sete mentre l'altra metà è vittima di inondazioni. Nel Mare di Ross si è appena sgretolato un iceberg grande come la Giamaica per colpa dell'aumento generale della temperatura. Il buco nell'ozono sopra il Polo Sud ha raggiunto le dimensioni record di ventisei milioni di chilometri quadrati.» Fece una pausa d'effetto, quindi ripeté più lentamente: «Ventisei milioni di chilometri quadrati.

«Stiamo assistendo a un numero record di uragani, cicloni, tifoni e tempeste che si abbattono su diverse regioni europee. Gli sconvolgimenti climatici provocano crisi di carestia e morte per milioni di persone in vari paesi del mondo. Ma queste sono solo parole: carestia e morte. Voi non dovete vederle come semplici parole. Dovete pensare al loro significato, cioè uomini, donne e bambini che soffrono la fame, perdono le loro abitazioni e rischiano di morire.

«L'estate scorsa i picchi di calura registratisi in Europa sono costati la vita a ventimila persone.» Tanner alzò la voce. «E noi che cosa abbiamo fatto? Il nostro governo si è rifiutato di ratificare il Protocollo di Kyoto, il summit sull'ambiente. Il messaggio è che a noi non importa un fico secco di quel che succede nel resto del mondo. Noi andiamo avanti per la nostra strada e facciamo i nostri comodi. Come possiamo essere così ottusi, così egocentrici, da non vedere quello che stiamo facendo...»

«Signor Kingsley», lo interruppe la senatrice, «questo non è un dibattito. La invito a un tono più moderato.»

Tanner prese fiato e annuì. Riprese quindi a parlare con meno enfasi. «Come sappiamo tutti, l'effetto serra è provocato dal consumo di combustibili fossili e altri fattori correlati che sono completamente sotto il nostro controllo e tuttavia queste emissioni hanno raggiunto il punto più alto in

mezzo milione di anni. Stanno inquinando l'aria che respirano e che respireranno i nostri nipoti. L'inquinamento può essere fermato. E perché non lo si fa? Perché costerebbe molto alle grande industria.» Alzò di nuovo la voce. «Soldi! Quanto vale una boccata d'aria pulita in confronto alla vita di un essere umano? Un litro di benzina? Due?» Il suo tono si fece di nuovo impetuoso. «Per quel che ne sappiamo, questo pianeta è il solo sul quale siamo in grado di abitare, ciò nonostante avveleniamo la terra e gli oceani e l'aria che respiriamo a una velocità impressionante. Se non arrestiamo questo...»

La senatrice van Luven lo interruppe di nuovo. «Signor Kingsley...»

«Chiedo scusa, senatrice. Sono in collera. Non posso assistere alla distruzione del nostro universo senza protestare.»

Kingsley parlò per un'altra mezz'ora. Quand'ebbe finito, la senatrice disse: «Signor Kingsley, vorrei vederla nel mio ufficio, per piacere. L'udienza è aggiornata».

All'originario arredamento dell'ufficio in tipico e sterile stile burocratico, la senatrice van Luven aveva aggiunto qualche tocco femminile e ora scrivania, tavolo, sei poltroncine e schedari erano ravvivati da un tessuto dai colori vivaci e da dipinti e fotografie appesi alle pareti.

Quando Tanner entrò, con la senatrice c'erano altre due persone.

«Le presento le mie assistenti, Corinne Murphy e Karolee Trost.»

Corinne, un'attraente giovane dai capelli rossi, e Karolee, una minuta biondina poco più che ventenne, presero posto accanto alla senatrice. Si vedeva che erano entrambe sensibili al fascino di Tanner.

«Si accomodi, signor Kingsley», lo invitò la senatrice van Luven.

Tanner si sedette. La senatrice lo osservò per un momento. «Francamente non la capisco.»

«Ah no? Mi sorprende, senatrice. Mi sembrava di essere stato più che chiaro. Ho la sensazione...»

«So che sensazione ha. Ma il suo gruppo, il Kingsley International, ha in corso molti progetti per conto del nostro governo e tuttavia lei protesta contro il suo committente sulle questioni ambientali. Non lo trova contrario ai suoi interessi?»

«Qui non si tratta di interessi, senatrice van Luven», ribatté con grande freddezza Tanner. «Qui stiamo parlando del genere umano. Stiamo assistendo all'inizio di una disastrosa destabilizzazione globale. Io sto cercando di indurre il senato a stanziare fondi che contrastino questa deriva.»

«Fondi che in parte potrebbero finire al suo gruppo, non è vero?» notò con scetticismo la van Luven.

«Non m'importa a chi andrà il denaro. Voglio solo che si prendano contromisure prima che sia troppo tardi.»

«Ammirevole», si complimentò Corinne Murphy. «Lei è una persona molto speciale.»

Tanner si girò verso di lei. «Signorina, se con questo intende sottolineare che per la maggioranza delle persone il denaro è più importante dei principi morali, sono costretto a malincuore a darle ragione.»

«Io trovo che quello che lei sta cercando di fare sia meraviglioso», dichiarò Karolee Trost.

La senatrice distribuì sguardi di disapprovazione a entrambe le sue assistenti, prima di rivolgersi di nuovo a Tanner. «Non posso prometterle niente, ma parlerò con i miei colleghi e sentirò il loro punto di vista sul problema dell'ambiente. Le farò sapere.»

«Grazie, senatrice. Un suo interessamento sarebbe di grande aiuto.» Esitò. «Forse una volta che si trovasse a Manhattan potrei farle visitare il KIG. Sarebbe un onore per noi ricevere una sua visita.»

La senatrice annuì senza scomporsi. «Mi metterò in contatto.»

Il colloquio era finito.

12

Da quando si era saputo della morte di Mark, Kelly Harris era stata tempestata di telefonate, fiori e e-mail. Il primo a chiamarla era stato Sam Meadows, collega e caro amico di Mark.

«Kelly! Dio mio. Non riesco a crederci! Non... non so cosa dire, è devastante. Ogni volta che mi giro mi aspetto di vedermelo accanto. Kelly... cosa posso fare per te?»

«Niente, grazie, Sam.»

«Restiamo in contatto. Voglio esserti d'aiuto in qualsiasi modo...»

Dopodiché era stata la volta degli altri amici di Mark e di molte delle modelle con le quali Kelly lavorava.

Telefonò Bill Lerner, il direttore dell'agenzia. Le porse le sue condoglianze, quindi aggiunse: «Kelly, mi rendo conto che questo non è il momento migliore, ma credo che tornare a lavorare potrebbe giovarti. Le richieste si stanno accumulando in modo impressionante. Quando pensi di sentirti pronta?»

«Quando tornerà Mark.»

E lasciò cadere il ricevitore.

Di nuovo il telefono. Finalmente Kelly si decise a rispondere. «Sì?»

«Signora Harris?»

Era ancora la signora Harris? Non c'era più un signor Harris, ma lei sarebbe stata per sempre la moglie di Mark.

«Sì, sono la signora Harris», rispose con voce decisa.

«Qui è l'ufficio di Tanner Kingsley.»

L'uomo per cui lavora Mark, pensò. L'uomo per cui lavorava. «Sì?»

«Il signor Kingsley le sarebbe grato se potesse venire a trovarlo a Manhattan. Vorrebbe avere un colloquio con lei presso la sede del gruppo. È libera?»

Kelly era libera. Aveva dato istruzioni all'agenzia perché annullasse tutti i suoi impegni. Ma era sorpresa. *Perché Tanner Kingsley vuole vedermi?* «Sì.»

«Pensa di poter lasciare Parigi venerdì prossimo?»

Non c'era nulla che la trattenesse. «Venerdì. Va bene.»

«Al Charles de Gaulle troverà ad attenderla un biglietto per un volo della United Airlines.» La segretaria recitò il numero del volo. «A New York ci sarà un auto ad attenderla.»

Mark le aveva parlato di Tanner Kingsley. Lo aveva conosciuto, lo considerava un genio e si riteneva fortunato di poter lavorare per un uomo come lui. Kelly si consolò con la speranza di poter scambiare con lui qualche ricordo di Mark.

Arrivò di corsa Angel che le saltò in grembo. Kelly l'abbracciò. «Come posso organizzarmi con te mentre sono via? Ti porterei, ma è una gita breve, solo pochi giorni.»

Poi le venne in mente, lì per lì, chi avrebbe potuto occuparsi del cagnetto.

Scese nell'atrio, dove c'era l'ufficio dell'amministratore dello stabile. Trovò gli operai che stavano installando la nuova cabina dell'ascensore e vi passò davanti senza riuscire a trattenere una smorfia.

Philipppe Cendre, l'amministratore, era un uomo alto e belloccio, di spirito molto socievole. La moglie e la figlia si erano dimostrate sempre più che servizievoli. Avevano preso come un lutto personale la notizia della

morte di Mark. Ai funerali, che si erano tenuti al cimitero di Le Père Lachaise, Kelly aveva invitato tutta la famiglia Cendre.

Bussò alla porta e ad aprire venne Philippe.

«Avrei un piacere da chiederle», disse Kelly.

«Entri, entri. Tutto quello che le serve, madame Harris.»

«Devo assentarmi per tre o quattro giorni. Vado a New York e vorrei sapere se poteste badare ad Angel durante la mia assenza.»

«Se possiamo? Annamaria e io ne saremo felici.»

«Grazie. Siete molto cari.»

«Le prometto che farò tutto quello che posso per viziargliela.»

Kelly sorrise. «Troppo tardi. Già fatto.»

«Quando intende partire?»

«Venerdì.»

«Molto bene. Sistemo tutto io. Le ho detto che mia figlia è stata accettata alla Sorbonne?»

«No. È magnifico. Sarete molto orgogliosi.»

«Lo siamo. Comincia fra due settimane. Non le dico l'emozione che c'è in famiglia. È l'avverarsi di un sogno.»

Venerdì mattina Kelly portò Angel da Philippe Cendre.

Con la cagnolina, Kelly gli consegnò dei sacchetti di carta. «Qui ci sono le pappe preferite di Angel e qualche giocattolino...»

Philippe indietreggiò di un passo e le lasciò vedere il cumulo di giocattoli per cani già pronti sul pavimento.

Kelly rise. «Angel, vedo che sei in buone mani.» Strinse il barboncino in un ultimo abbraccio. «Arrivederci, tesoro. Grazie infinite, Philippe.»

Quella stessa mattina Kelly trovò fermo sulla soglia, in attesa di salutarla, la centralinista del palazzo, Nicole Paradis. Era un'esuberante donna di mezza età con i capelli grigi, così minuscola che quand'era seduta al posto di lavoro, di lei si scorgeva appena la cima della testa brizzolata.

«Sentiremo, la sua mancanza, madame», le disse sorridendo. «Faccia la brava, torni presto.»

Kelly le prese la mano. «Grazie. Non starò via molto, Nicole.» E partì alla volta dell'aeroporto.

Il Charles de Gaulle era come sempre gremito all'inverosimile. Un surrealistico dedalo di biglietterie, negozi, ristoranti, scale fisse e gigantesche scale mobili che si snodavano in salita e discesa come mostruosi serpenti

preistorici.

Al suo arrivo, Kelly fu presa in consegna dal direttore dell'aeroporto che l'accompagnò in una saletta privata. Tre quarti d'ora dopo fu annunciato il suo volo. Quando si presentò al cancello, una donna poco distante la tenne d'occhio. Appena Kelly fu scomparsa, la donna parlò con qualcuno al cellulare.

Assorta nei ricordi di Mark, Kelly non si accorse nemmeno che, più o meno furtivamente, gli altri passeggeri la occhieggiavano. Ma come mai Mark si trovava sulla terrazza della Tour Eiffel a mezzanotte? Chi doveva incontrare? E perché? E la domanda più inquietante di tutte: Perché Mark avrebbe dovuto togliersi la vita? *Eravamo così felici insieme. Ci volevamo tanto bene. No, non può essere stato un suicidio. Mark non l'avrebbe mai fatto... non Mark... non Mark.* Chiuse gli occhi e tornò indietro nella memoria...

Era il loro primo appuntamento. Per la serata, aveva scelto una castigata gonna nera e una camicetta bianca con il collo alto. Così che Mark non si facesse strane idee. Doveva essere un'uscita di pura amicizia. Si accorse di essere nervosa. Per via dell'orribile esperienza che le era toccata da bambina, non aveva più frequentato uomini se non per motivi di lavoro o in occasione di iniziative caritatevoli.

Ma questo non è proprio un appuntamento galante, continuava a ripetersi. Stiamo semplicemente cominciando un'amicizia. Potrà farmi da cavaliere in giro per la città e non ci saranno complicazioni sentimentali. Mentre indugiava in quelle riflessioni, squillò il campanello.

Andò ad aprire augurandosi che tutto andasse per il meglio. Sulla soglia c'era Mark, sorridente, con una scatola e un sacchetto di carta. Indossava un abito grigio che non gli andava un granché bene, camicia verde, cravatta vermiglia e scarpe marrone. Quasi Kelly scoppiò a ridergli in faccia. Gli faceva tenerezza quell'uomo così privo di stile. Ne aveva conosciuti fin troppi del genere che mette l'eleganza in cima alla lista delle proprie priorità.

«Entra», lo invitò Kelly.

«Spero di non essere in ritardo.»

«No, niente affatto.» Era in anticipo di venticinque minuti.

Mark le porse la scatola. «Questa è per lei.»

Erano due chili di cioccolatini. Le avevano offerto diamanti e pellicce e

attici, ma mai cioccolatini. Giusto quello di cui ha bisogno una modella, pensò divertita.

Kelly sorrise. «Mi chiamo Kelly, se te lo sei scordato. E grazie.»

Mark annuì e le tese il sacchetto di carta. «E qui c'è qualche bocconcino per Angel.»

All'udire il suo nome, Angel arrivò di corsa scodinzolando.

Mark la prese in braccio e l'accarezzò. «Si ricorda di me.»

«Voglio davvero ringraziarti di cuore di avermela regalata», disse Kelly. «Mi è di grande compagnia. Non avevo mai avuto un cane.»

Mark la guardò e i suoi occhi dissero tutto.

La serata andò inaspettatamente benissimo. Mark si rivelò simpatico e interessante e Kelly non poté restare insensibile all'evidente gioia che provava nell'essere con lei. Era intelligente e buon conversatore, così il tempo volò via più di quanto Kelly avesse previsto.

«Spero che lo si possa fare di nuovo», si azzardò a proporre Mark sul finire della sera.

«Sì. Lo spero anch'io.»

«Che cos'è che ti piace di più, Kelly?»

«Le partite di calcio. A te piace il calcio?»

Si vedeva benissimo che Mark era rimasto spiazzato. «Oh... ehm... sì. Mi piace... moltissimo.»

Che pessimo bugiardo, pensò Kelly. E le venne un'idea maliziosa. «Sabato sera c'è una partita di campionato. Ci andiamo?»

Mark deglutì a vuoto. «Sicuro», rispose debolmente. «Fantastico.»

Quando fu il momento di congedarsi, davanti alla casa di lei, Kelly sentì crescere la tensione dentro di sé. Quello era sempre il momento per:

Ci diamo il bacio della buonanotte?

Perché non sali un attimo per il bicchiere della staffa...

Non vorrai trascorrere la notte da sola...

Quelle mani che vanno dappertutto...

Davanti alla porta Mark la guardò. «Sai che cos'è la prima cosa che ho notato di te, Kelly?» le domandò all'improvviso.

Kelly trattenne il fiato.

Ecco che arriva...

Hai un gran bel culo...

Mi piacciono le tue tette...

Darei non so cosa per sentirmi le tue gambe avvinghiate intorno al collo...

«No», rispose con freddezza. «Che cosa?»

«Il dolore che hai negli occhi.»

E prima che lei potesse ribattere, Mark aggiunse: «Buonanotte».

Kelly lo guardò andar via.

13

Sabato sera, Mark si presentò con un'altra scatola di dolci e un grosso sacchetto di carta. «I dolci sono per te. Queste leccornie, invece, per Angel.»

Kelly prese i doni. «Ti ringrazio io e ti ringrazia anche Angel.»

«Sei contento che andiamo a vedere la partita?» gli chiese lei con aria innocente guardandolo accarezzare la cagnetta.

«Oh, sì», rispose lui con entusiasmo.

Kelly sorrise. «Bene. Anch'io.» Sapeva che Mark non aveva mai visto una partita di calcio.

Lo stadio era stracolmo di settantaseimila tifosi accorsi ad assistere all'incontro tra il Paris St. Germaine e il Lione.

Quando furono indirizzati a due posti in tribuna, Kelly si meravigliò. «Incredibile. È dura trovare questi posti.»

Mark sorrise soddisfatto. «Quando si ama il calcio come me, niente è impossibile.»

Kelly dovette morsicarsi il labbro per non ridere. Non vedeva l'ora che cominciasse la partita.

Alle due le squadre entrarono in campo e ascoltarono sull'attenti la Marseillaise suonata dalla banda. Seguì quindi la presentazione dei giocatori, che avanzarono di un passo a uno a uno, chiamati dall'altoparlante. Quando il primo del Lione si presentò, Kelly decise di soccorrere Mark e spiegargli che cosa stava avvenendo. Si sporse verso di lui. «Quello è il portiere», lo informò. «È....»

«Lo so», la precedette Mark. «Grégory Coupet. Il migliore. Ha portato la sua squadra alla vittoria contro il Bordeaux nel campionato scorso. Era nella formazione che ha vinto una coppa UEFA e una Champions League. Ha trentun anni, è alto un metro e ottantacinque e pesa ottanta chili.»

Kelly lo guardò stupefatta.

L'annunciatore continuò. «Sidney Gouvou...»

«Il numero 14», esclamò entusiasta Mark. «Quello è un fenomeno. La settimana scorsa ha segnato all'ultimo minuto contro l'Auxerre.»

Kelly non poté far altro che ascoltare in silenzio Mark che snocciolava caratteristiche e prestazioni di tutti gli altri giocatori.

Cominciò la partita e la folla si scatenò.

A un certo punto Mark saltò in piedi. «Hai visto che rovesciata! Un'autentica bicicletta!» gridò.

Ma Kelly aveva difficoltà a concentrarsi sul gioco. Era ancora scombussolata dalla incredibile preparazione di Mark. *Come ho fatto a prendere un granchio così grosso?*

«Guardalo!» esclamò all'improvviso Mark. «Gouvou... GOAL! Al volo, Kelly!»

Passò un minuto. «Attenta!... Carrière si becca un cartellino giallo, poco ma sicuro. Quel tocco di mano era volontario.»

E aveva ragione.

Vinse il Lione. «Gran bella squadra!» sentenziò Mark.

«Mark...» domandò Kelly mentre lasciavano lo stadio, «da quanto tempo segui il calcio?»

Lui le rivolse uno sguardo imbarazzato. «Tre giorni circa», confessò. «Ho fatto ricerche sul computer. Visto che tu sei così appassionata, ho pensato che dovevo istruirmi.»

Kelly ne fu incredibilmente colpita. Era commovente che Mark avesse dedicato tanto tempo e tanta fatica a qualcosa solo perché piaceva a lei.

Si diedero un appuntamento anche per l'indomani, dopo una sfilata di Kelly.

«Posso passare a prenderti nel tuo camerino e...»

«No!» Non voleva che vedesse le altre modelle.

Mark rimase interdetto.

«Cioè... c'è un regolamento che vieta agli uomini di frequentare i camerini.»

«Oh.»

Non sia mai che ti prendi una sbandata per...

«Signore e signori, siete pregati di allacciarvi la cintura, rialzare lo schienale e il vassoio nella posizione verticale di blocco. Ci stiamo avvici-

nando all'aeroporto Kennedy. Atterreremo fra pochi minuti.»

Kelly fu riportata bruscamente al presente. Era a New York per incontrare Tanner Kingsley, l'uomo per il quale aveva lavorato Mark.

Qualcuno aveva informato i media. Quando l'aereo atterrò, la stavano aspettando. Kelly fu circondata dai cronisti armati di telecamere e microfoni.

«Kelly, si giri da questa parte, prego...»

«Ci vuol dire che cosa pensa che sia accaduto a suo marito?»

«Ci sarà un'inchiesta della polizia?»

«Lei e suo marito avevate intenzione di divorziare?»

«Tornerà a vivere qui negli Stati Uniti?»

«Che cosa ha provato quando ha ricevuto la notizia?»

La domanda più crudele di tutte.

Kelly scorse un uomo dal volto simpatico che, da dietro il gruppo, le stava sorridendo. Alzò la mano come per salutarla e Kelly gli fece segno di avvicinarsi.

Ben Roberts era uno dei più popolari e rispettati conduttori di talk show televisivi. Aveva già intervistato Kelly ed erano diventati amici. Ben si fece largo tra i cronisti e fu riconosciuto da tutti.

«Ehi, Ben! Kelly deve partecipare al tuo programma?»

«Pensi che parlerà di quello che è successo?»

«Posso fare una foto a voi due insieme?»

Nel frattempo Ben aveva raggiunto Kelly. I giornalisti li stavano assediando. «Su, ragazzi e ragazze», esclamò Ben. «Adesso mostrate un po' di misericordia. Con lei potrete parlare più tardi.»

A malincuore, i giornalisti cominciarono a indietreggiare.

«Non so dirti quanto sono addolorato», disse allora Ben prendendo Kelly per una mano. «Volevo molto bene a Mark.»

«Lo so, Ben.»

Mentre attendevano la consegna dei bagagli, Ben le chiese come mai si trovasse a New York.

«Ho appuntamento con Tanner Kingsley», rispose.

Ben annuì. «È un uomo potente. Sono sicuro che saprà far valere il suo peso a tuo beneficio.»

Erano arrivati al nastro trasportatore. «Kelly, se c'è qualcosa che posso fare per te, puoi sempre chiamarmi in televisione.» Si guardò intorno.

«Viene nessuno a prenderti? Altrimenti...»

In quel momento le si presentò uno chauffeur in livrea. «Signora Harris? Sono Colin. Ho qui la macchina per lei. Il signor Kingsley le ha prenotato una suite al *Metropolitan.* Se vuol darmi i suoi biglietti, prendo io il bagaglio.»

Kelly si rivolse a Ben. «Mi chiamerai?»

«Certamente.»

Dieci minuti dopo Kelly era in macchina diretta all'albergo. «Le telefonerà la segretaria del signor Kingsley», la informò Colin mentre manovrava nel traffico. «Le fisserà un appuntamento. La macchina sarà a sua disposizione in qualsiasi momento.»

«Grazie.» Che cosa sto facendo qui? si chiese Kelly.

Stava per avere una risposta.

14

Tanner Kingsley stava leggendo un titolo dell'edizione pomeridiana di un quotidiano: TEMPESTA DI GRANDINE SI ABBATTE SULL'IRAN. Nell'articolo il fenomeno veniva descritto come una «anomalia atmosferica». Una grandinata in estate, e in una regione calda del pianeta, era sicuramente un fatto bizzarro. Chiamò la segretaria. «Kathy», le disse quando entrò nel suo ufficio, «ritagliami questo giornale e mandalo alla senatrice van Luven con un messaggio: 'Un aggiornamento sul riscaldamento planetario. Cordiali saluti...'»

«Subito, signor Kingsley.»

Tanner Kingsley controllò l'ora. Di lì a mezz'ora attendeva l'arrivo dei due investigatori. Si guardò intorno. Si compiacque di ciò che vide e si felicitò con se stesso di quanto aveva realizzato. KIG. Rifletté sul potere che si celava dietro quelle tre semplici iniziali e sullo sconcerto che avrebbe provocato nel grande pubblico conoscere l'incredibile storia delle umili origini del suo gruppo, solo sette anni prima. I ricordi del passato gli affollarono la mente...

Ricordò il giorno in cui aveva disegnato il nuovo logo. Parecchio pomposo per una società fatta di niente, aveva commentato qualcuno e lui, da solo, aveva trasformato quel niente in una potenza mondiale. Quando ripensava agli inizi, gli sembrava di aver fatto un miracolo.

Tanner Kingsley era nato cinque anni dopo il fratello Andrew e questo aveva avuto un peso decisivo sulla rotta che avrebbe assunto la sua vita. I loro genitori erano divorziati e la madre si era risposata e trasferita altrove. Il padre era uno scienziato e i figli avevano seguito i suoi passi manifestando un precoce talento nello stesso campo. A quarant'anni il padre era morto d'infarto.

Essere cinque anni più giovane del fratello era stato per Tanner motivo di costante frustrazione. Quando Tanner aveva conseguito un premio come migliore del suo corso di scienze, si era sentito dire: «Andrew è stato il migliore della sua classe cinque anni fa. Dev'essere un dono di famiglia».

Quando aveva ottenuto un riconoscimento in una gara oratoria, il professore gli aveva consegnato l'attestato dicendo: «Congratulazioni, Tanner. Sei il secondo Kingsley a vincere questo premio».

Quand'era entrato nella squadra di tennis: «Confido che sarai bravo come tuo fratello Andrew...»

Quando si era laureato: «Il tuo discorso di fine corso è stato straordinario. Mi ha ricordato quello di Andrew...»

Era cresciuto all'ombra del fratello e trovava umiliante essere considerato al secondo posto solo perché Andrew ci era arrivato prima di lui.

C'erano analogie tra i due fratelli: erano entrambi attraenti, intelligenti e dotati, ma crescendo erano emerse anche le differenze. Laddove Andrew era altruista e schivo, Tanner era un estroverso, gregario e ambizioso. Con le donne Andrew era timido, mentre Tanner metteva a frutto il suo fascino magnetico.

Ma la differenza più importante tra loro era negli obiettivi che si proponevano. Mentre Andrew si occupava prevalentemente di beneficenza e assistenza, l'ambizione di Tanner era di diventare ricco e potente.

Andrew si era laureato *summa cum laude* e aveva immediatamente accettato un'offerta di lavoro da parte di una società di consulenza. Lì aveva toccato con mano quanto un'organizzazione di quel genere potesse contribuire efficacemente a raggiungere gli obiettivi che si prefissava, così, cinque anni dopo, aveva deciso di mettersi in proprio, su piccola scala.

Quando Andrew ne aveva discusso con il fratello, Tanner aveva reagito con entusiasmo. «Fantastico! Queste società di progettazione ottengono dal governo appalti di milioni di dollari, per non parlare delle grandi multinazionali che...»

«Non è quello che ho in mente io, Tanner», lo aveva interrotto Andrew. «Io voglio aiutare il prossimo.»

Tanner era trasalito. «Aiutare il prossimo?»

«Sì. Ci sono decine di paesi nel Terzo Mondo che non hanno accesso ai moderni sistemi di produzione agricola e industriale. Conosci anche tu quella massima che dice che se regali a un uomo un pesce, gli fornisci un pasto. Ma se gli insegni a pescare, mangerà per il resto dei suoi giorni.»

Puoi rimetterci le penne con ragionamenti di questo genere, aveva pensato Tanner. «Andrew, i paesi come quelli non sono in grado di pagarci...»

«Non importa. Invieremo nel Terzo Mondo esperti che insegnino loro le tecniche moderne con cui cambiare la loro vita. Ti farò mio socio. Chiameremo la nostra società Kingsley Group. Che cosa ne dici?»

Tanner non aveva impiegato molto per prendere la sua decisione. «Ammetto che non è affatto una brutta idea», aveva risposto. «Possiamo cominciare con quel tipo di paesi a cui ti riferisci tu e poi andare a caccia di entrate importanti... di appalti governativi e...»

«Tanner, concentriamoci su come fare di questo mondo un posto migliore.»

Tanner aveva sorriso. Sarebbe stato un compromesso. Avrebbero iniziato assecondando Andrew e da lì, piano piano, avrebbero sfruttato il vero potenziale della nuova società.

«Allora?»

Tanner aveva offerto la mano. «Al nostro futuro, socio.»

Sei mesi dopo i due fratelli sostavano nella pioggia davanti a una palazzina di mattoni sulla cui facciata campeggiava un'insegna con la scritta KINGSLEY GROUP.

«Che te ne pare?» aveva chiesto Andrew con orgoglio.

«Bellissimo», aveva risposto Tanner riuscendo a nascondere l'ironia che minacciava di affiorare nella voce.

«Quel nome porterà felicità a un sacco di gente in giro per il mondo, Tanner. Ho già cominciato ad assumere esperti da inviare nei paesi in via di sviluppo.»

Già sul punto di obiettare, Tanner si era trattenuto. Sarebbe stato un errore fare fretta al fratello. Conosceva la sua caparbietà. Ma il momento giusto sarebbe arrivato. Contemplò di nuovo la piccola insegna. Un giorno, presto, sarebbe cambiata in: Kingsley International Group.

John Higholt, compagno di college di Andrew, aveva investito nella nuova iniziativa centomila dollari. Il resto veniva dai risparmi di Andrew stesso.

La nuova società aveva inviato esperti in Kenya, Somalia e Sudan, perché esportassero tecnologie innovative. Ma questi interventi non avevano portato alcun ritorno a livello economico.

Per Tanner era inconcepibile. «Andrew, potremmo ottenere commissioni da alcune delle aziende più grandi e...»

«Non è il nostro mestiere, Tanner.»

Perché, quale diavolo è, allora? Si chiedeva lui. «La Chrysler sta cercando...»

«Concentriamoci sul nostro vero lavoro», aveva tagliato corto Andrew con un sorriso.

E per Tanner diventava sempre più difficile controllarsi.

Ciascuno aveva il proprio laboratorio, dove si chiudeva a lavorare ai propri progetti. Spesso Andrew si tratteneva fino a tarda sera.

Una mattina, arrivando in ufficio, Tanner aveva trovato che Andrew ci aveva passato l'intera nottata. Era ancora lì. «Questo nuovo esperimento di nanotecnologia è semplicemente fantastico!» aveva esclamato il fratello maggiore balzando in piedi. «Sto sviluppando un metodo per...»

Tanner aveva solo finto di ascoltarlo, distraendosi nel ricordo di qualcosa di più succulento: la sensuale rossa che aveva conosciuto la sera precedente. Gli si era avvicinata al bar, aveva bevuto qualcosa con lui, lo aveva portato a casa sua e gli aveva fatto passare momenti sublimi. Quando gliel'aveva...

«...e secondo me il potenziale innovativo è semplicemente straordinario. Che cosa ne dici, Tanner?»

«Oh...» aveva risposto lui colto di sorpresa. «Certo, Andrew. Ottimo.»

Andrew era felice. «Sapevo che te ne saresti reso conto anche tu.»

Tanner era molto più interessato a un proprio esperimento che stava conducendo in segreto. Se funziona il mio, pensava, sarò il padrone del mondo.

Una sera, non molto tempo dopo il conseguimento della laurea, Tanner era a un party. Una piacevole voce femminile alle sua spalle gli sussurrò: «Ho sentito parlare molto di lei, signor Kingsley».

Si era girato trepidante di anticipazione e subito aveva cercato di na-

scondere la delusione. A rivolgergli la parola era stata una giovane donna dall'aspetto scialbo. A salvarla erano solo i vivaci occhi castani e una vena di cinismo nel modo di sorridere. Per suscitare l'interesse di Tanner in una donna, la condizione *sine qua non* era la bellezza fisica e quell'esemplare era decisamente tagliato fuori.

«Niente di brutto, spero», aveva commentato mentre cercava una scusa per sbarazzarsi di lei.

«Mi chiamo Pauline Cooper. Gli amici mi chiamano Paula. Lei ha frequentato mia sorella Ginny al college. Andava pazza per lei.»

Ginny, Ginny... Bassa? Alta? Mora? Bionda? Tanner la guardava sorridendo e sforzandosi di ricordare. Ce n'erano state troppe.

«Ginny voleva sposarla.»

Non gli fu d'aiuto. Non era stata la sola. «Sua sorella era una ragazza deliziosa. È solo che non ci siamo trovati...»

Lei gli rivolse un'occhiata sarcastica. «Lasci stare. Non se la ricorda nemmeno.»

«Be', io...» aveva balbettato lui imbarazzato.

«Non fa niente. Sono appena stata al suo matrimonio.»

Tanner si sentì risollevato. «Ah. Dunque Ginny è sposata?»

«Sì.» E dopo una pausa: «Ma io no. Si cena assieme domani?»

Tanner aveva riesaminato la situazione. Anche se non corrispondeva al suo ideale, era fatta abbastanza bene e sembrava poter essere di buona compagnia. Era sicuramente facile portarsela a letto. Nei suoi rapporti con il gentil sesso, Tanner adottava una tecnica giusta per il baseball. Lanciava una palla a una donna. Solo una. Se lei non colpiva un fuori campo, era capitolo chiuso.

Paula stava aspettando. «Offro io.»

Tanner aveva riso. «Credo di potermelo permettere... se non fa fuori tutto il menu.»

«Mi metta alla prova.»

Lui l'aveva guardata diritto negli occhi. «Non mancherò», aveva mormorato.

La sera seguente avevano cenato in un ristorante alla moda. Paula indossava una camicetta bianca di seta molto scollata su una gonna nera. Quando Tanner l'aveva vista entrare ondeggiando sui tacchi alti, l'aveva trovata molto più attraente di come la ricordava. Per la verità faceva pensare a una principessa di qualche paese esotico.

Si era alzato. «Buonasera.»

Lei gli aveva preso la mano. «Buonasera.» Emanava una sicurezza quasi regale.

«Ricominciamo, va bene?» aveva proposto accomodandosi. «Non ho sorelle.»

Tanner si era trovato spiazzato. «Ma mi avevi detto...»

«M'incuriosiva solo la tua reazione, Tanner», aveva ribattuto lei sorridendo. «Ho sentito parecchio parlare di te dalle mie amiche e m'interessi.»

Stava parlando di sesso? Tanner si domandava con chi potesse aver discusso di lui. Ce n'erano state tante...

«Non saltare alle conclusioni. Non sto parlando delle tue prestazioni amatorie. Sto parlando del tuo cervello.»

Quasi che gli avesse letto nel pensiero. «Dunque, il tuo sarebbe... ehm... un interesse intellettuale?»

«Tra le altre cose», lo aveva provocato lei.

Questo è un fuori campo sicuro. Tanner le aveva preso la mano. «Sei un bel tipo.» Le aveva accarezzato l'avambraccio. «Un tipo molto speciale. Avremo modo di divertirci questa sera.»

«Ne hai voglia, tesoro?»

Ancora una volta Tanner fu colto alla sprovvista da tanta franchezza. Era una che andava diritto al sodo. Aveva annuito. «Sempre, Principessa.»

«Benissimo. Tira fuori la tua agendina e troviamone una disponibile per stanotte.»

Tanner era rimasto di sasso. Era abituato a prendere in giro le donne, non certo a essere «menato per il naso» in quel modo proprio da loro. «Come sarebbe?»

«Che devi trovarti strategie più convincenti, amore. Hai idea di quanto sei banale?»

Tanner si era sentito arrossire. «Che cosa ti fa pensare che sia una strategia?»

Lei lo aveva guardato diritto negli occhi. «Il fatto che l'ha probabilmente inventata Matusalemme. Quando parli con me, voglio che mi dici cose che non hai mai detto a nessun'altra donna.»

Tanner aveva dovuto compiere uno sforzo per tenere a bada uno scatto d'ira.

Ma con chi crede di avere a che fare questa qui, con un moccioso del liceo?

Era troppo insolente per lui. *Strike. Questa stronza è fuori.*

15

La sede del Kingsley International Group si trovava a Manhattan, a due isolati dall'East River. Il complesso occupava due ettari ed era costituito da quattro palazzi di cemento e due stabili abitativi più piccoli, all'interno di una recinzione protetta elettricamente.

Alle dieci del mattino Earl Greenburg e Robert Praegitzer entrarono nell'atrio del palazzo principale. Era spazioso e moderno, arredato con divani, poltrone e tavoli.

Greenburg esaminò distrattamente le riviste su uno dei tavolini: *Virtual Reality*, *Nuclear and Radiological Terrorism*, *Robotics World*... Prese una copia di *Genetic Engineering News* e si rivolse a Praegitzer. «Non è quello che trovi nella sala d'aspetto del dentista?»

Praegitzer sorrise. «Già.»

I due poliziotti si presentarono alla receptionist. «Abbiamo un appuntamento con il signor Tanner Kingsley.»

«Vi sta aspettando. Vi faccio accompagnare.» Consegnò una tessera a ciascuno. «Dovreste riconsegnarmele quando uscite.»

«Senz'altro.»

La receptionist premette un pulsante e pochi istanti dopo apparve una giovane donna attraente.

«Questi signori hanno appuntamento con il signor Tanner Kingsley.»

«Sì. Sono Retra Tyler, una delle assistenti del signor Kingsley. Seguitemi, prego.»

I due poliziotti imboccarono alle sue spalle un lungo corridoio, passando davanti a una serie di porte chiuse. In fondo c'era l'ufficio di Tanner.

Nell'antiufficio, a una scrivania, sedeva la sua giovane e brillante segretaria, Kathy Ordonez.

«Buongiorno, signori. Potete passare direttamente.»

Si alzò e aprì per loro la porta dell'ufficio privato. Appena entrati, i detective sostarono sorpresi.

Era più un laboratorio che un ufficio, pieno di attrezzature elettroniche tra pareti insonorizzate sulle quali erano montati schermi piatti che trasmettevano dal vivo scene provenienti da varie metropoli del mondo. Si vedevano sale per riunioni, uffici e laboratori, ma anche suite d'albergo dov'erano in corso assemblee grandi e piccole. Ogni monitor era dotato del proprio sistema audio e, sebbene il volume fosse al minimo, faceva un ef-

fetto strano ascoltare brani di conversazioni che avvenivano simultaneamente in una decina di lingue diverse.

Sotto agli schermi una scritta identificava le città: Milano... Johannesburg... Zurigo... Madrid... Atene... La parete in fondo era occupata da una scaffalatura di otto livelli fitta di volumi rilegati in pelle.

Tanner Kingsley sedeva a una scrivania di mogano nella quale era inserita una consolle con una serie di comandi di diverso colore. Indossava un elegante completo grigio, con camicia celeste e cravatta azzurra a quadretti.

Si alzò per riceverli. «Buongiorno, signori.»

«Buongiorno», rispose Earl Greenburg. «Siamo...»

«Sì, lo so. I detective Earl Greenburg e Robert Praegitzer.» Si scambiarono una stretta di mano. «Accomodatevi, prego.»

I due poliziotto ubbidirono.

«Alla faccia dei progressi tecnologici!» non poté fare a meno di commentare Praegitzer che stava ancora ammirando lo scorrere delle immagine trasmesse da ogni angolo del mondo. Scosse la testa. «Qui siamo...»

Tanner levò una mano. «Qui non stiamo parlando dei progressi tecnologici, detective. Questa tecnologia non sarà commercializzata prima di due o tre anni ancora. Con questo sistema possiamo seguire teleconferenze che si svolgono simultaneamente in una decina di paesi diversi. Le informazioni che ci giungono dai nostri uffici in giro per il mondo vengono automaticamente registrate e catalogate da questi computer.»

«Signor Kingsley, perdoni la domanda semplicistica», ribatté Praegitzer, «ma che cosa fa di preciso una società di consulenze come la sua?»

«Il succo di tutto quanto? Risolvere problemi. Noi elaboriamo soluzioni ai problemi che si potrebbero creare. Ci sono pensatoi come questo che si concentrano in un solo settore, per esempio difesa militare, economia o politica. Noi ci occupiamo della sicurezza nazionale, comunicazioni, microbiologia, problemi ambientali... il KIG svolge per conto di vari governi un servizio di analisi indipendente ed esame critico delle conseguenze a livello planetario di determinate iniziative.»

«Interessante.»

«L'ottantacinque per cento del nostro personale addetto alla ricerca ha alle spalle almeno un dottorato e spesso si tratta di plurilaureati.»

«Niente male.»

«Mio fratello Andrew ha fondato la società per dare assistenza ai paesi del Terzo Mondo, perciò siamo anche molto impegnati in progetti di svi-

luppo in quelle regioni.»

Su uno dei monitor si vide il lampo di un fulmine seguito dal rumore di un tuono. Si girarono tutti a guardare.

«Mi pare di aver letto che lei si era anche dedicato a un esperimento climatico», ricordò Greenburg.

Tanner fece una smorfia. «Sì, qui la chiamano la follia di Kingsley. È stato uno dei pochi fiaschi del KIG. Era il progetto al quale avevo affidato le mie migliori speranze. Invece lo stiamo abbandonando.»

«È possibile controllare il clima?» chiese Praegitzer.

Tanner scosse la testa. «Solo in misura assai ridotta. Ci si sono provati in molti. Già nel 1900, Nikola Tesla faceva esperimenti in questo senso. Scoprì che la ionizzazione dell'atmosfera poteva alterare le onde radio. Nel 1958, il nostro dipartimento della Difesa sperimentò un rilascio di aghi di rame nella ionosfera. Dieci anni dopo fu la volta del Progetto Popeye, con il quale il governo tentò di prolungare la stagione dei monsoni nel Laos e aumentare così il quantitativo di fango sulla Pista Ho Chi Minh. Come agente usarono nuclei di ioduro d'argento, con cui inseminare, se così si può dire, le nuvole per provocare gocce di pioggia.»

«Ha funzionato?»

«Sì, ma su una base strettamente locale. Ci sono svariati motivi per cui nessuno riuscirà mai a controllare il clima. Il nostro problema è che El Niño provoca innalzamenti di temperatura nell'Oceano Pacifico a detrimento del sistema ecologico planetario, mentre La Niña abbassa la temperatura nel Pacifico e l'azione combinata dei due pregiudica qualunque tentativo realistico di controllare le condizioni climatiche. L'emisfero meridionale è costituito per l'ottanta per cento di oceano, mentre quello settentrionale è coperto dall'acqua solo per il sessanta per cento e questo provoca un altro squilibrio. Come se non bastasse, c'è anche la corrente a getto che determina la rotta dei temporali e non c'è modo di controllarla.

Greenburg annuì. «Sa perché siamo qui?» chiese dopo un momento di esitazione.

Tanner lo fissò per un istante. «Suppongo che sia una domanda retorica. Altrimenti la troverei offensiva. Il Kingsley International Group è un pensatoio, come si suol dire. Nell'arco di ventiquattro ore sono morti o scomparsi misteriosamente quattro dei miei collaboratori. Abbiamo già avviato una nostra inchiesta. Abbiamo sedi nelle principali città del mondo, con milleottocento dipendenti, e naturalmente mi è difficile tenermi in contatto con tutti. Ma quello che ho appurato finora è che due delle vittime erano

apparentemente coinvolte in attività illegali. Questo è costato loro la vita, ma le posso assicurare che non costerà al Kingsley International Group la sua reputazione. Confido su una rapida soluzione del caso da parte dei nostri agenti.»

«Signor Kingsley», riprese la parola Greenburg, «c'è qualcos'altro. Ci risulta che sei anni fa, a Tokyo, si è tolto la vita uno scienziato giapponese di nome Akira Iso. Tre anni fa si è uccisa una scienziata svizzera di nome Madeleine Smith...»

«A Zurigo, sì», annuì Tanner. «Non si è trattato di suicidio, in nessuno dei due casi. Sono stati omicidi.»

«Come fa a dirlo?» volle sapere Praegitzer, sorpreso dalla sua affermazione.

La voce di Tanner s'indurì. «Sono stati uccisi per colpa mia.»

«Quando dice...»

«Akira Iso era uno scienziato brillante. Lavorava al First Industrial Group di Tokyo, una ditta di elettronica. Conobbi Iso a un congresso del settore che si teneva a Tokyo. Ci trovammo in sintonia. Mi era sembrato di potergli offrire una situazione migliore di quella che aveva e gli proposi di lavorare qui. Accettò. Anzi, aggiungo che fu subito entusiasta della mia proposta.» Tanner faticava a controllare la voce. «Eravamo d'accordo che non ne avrebbe fatto parola con nessuno finché non fosse stato tecnicamente libero di lasciare l'azienda per cui lavorava. Ma evidentemente si confidò con qualcuno, perché su un giornale apparve qualcosa al riguardo e...» Tanner s'interruppe di nuovo per una lunga pausa. «Il giorno dopo la pubblicazione di quell'articolo», aggiunse poi, «Iso fu trovato morto in una stanza d'albergo.»

«Signor Kingsley, non potrebbe esserci qualche ragione che spieghi la sua morte?» chiese Robert Praegitzer.

Tanner scosse la testa. «No. Io non credo che si sia suicidato. Ho assunto degli investigatori e li ho mandati in Giappone con alcuni dei miei collaboratori per cercare di capire che cosa era successo. Non hanno trovato nessun indizio rilevante e questo mi ha indotto a concludere che probabilmente mi ero sbagliato e che Iso era vittima di qualche tragedia personale di cui non ero a conoscenza.»

«Allora perché è così sicuro che sia stato assassinato?»

«Perché, come mi avete ricordato voi, tre anni fa a Zurigo anche Madeleine Smith si sarebbe uccisa. Quello che non sapete è che anche Madeleine stava per lasciare la sua azienda per entrare nel nostro gruppo.»

Greenburg inarcò le sopracciglia. «E perché i due casi sarebbero collegati?»

«Perché l'azienda per cui lavorava Madeleine era una succursale del First Industrial Group di Tokyo», rispose Tanner con un'espressione di pietra.

Seguì un silenzio pesante.

«C'è qualcosa che non capisco», commentò allora Praegitzer. «Perché si dovrebbe ammazzare un dipendente solo perché vuole cambiare azienda? Se...»

«Madeleine Smith non era una semplice dipendente. E neppure Iso. Erano fisici di enorme talento che stavano per risolvere problemi con soluzioni dalle quali i loro datori di lavoro avrebbero tratto profitti di un livello tale che nemmeno potete immaginare. Per questo non volevano perderli.»

«Ci fu un'inchiesta da parte della polizia svizzera sulla morte della Smith?»

«Sì. E indagammo anche noi. E di nuovo non si poté trovare nulla. Per la verità stiamo ancora lavorando a tutti i decessi avvenuti e sono sicuro che ne verremo a capo. Il KIG ha contatti importanti in tutto il mondo. Se avrò informazioni utili, sarò ben contento di comunicarvele. Spero che farete altrettanto con me.»

«Mi sembra giusto», rispose Greenburg.

Il telefono dorato sulla scrivania di Tanner squillò. «Vogliate scusarmi.» Tornò al tavolo e sollevò il ricevitore. «Pronto... sì... Direi che stiamo procedendo al meglio. Anzi, in questo preciso istante nel mio ufficio ci sono due investigatori che hanno accettato di collaborare con noi.» Lanciò un'occhiata a Praegitzer e Greenburg. «Certamente... Mi metterò in contatto quando avremo qualche novità.» Posò il ricevitore.

«Signor Kingsley», domandò Greenburg, «non è che qui state lavorando a qualcosa di particolarmente delicato?»

«Intende dire qualcosa di tanto delicato da indurre qualcuno a uccidere cinque o sei persone? Detective Greenburg, nel mondo ci sono un centinaio di società come la nostra, alcune delle quali si occupano degli stessi identici problemi ai quali lavoriamo noi. Qui non costruiamo bombe atomiche. La risposta alla sua domanda è: 'No'.»

Si aprì la porta ed entrò Andrew Kingsley con dei documenti in mano. Somigliava molto poco al fratello. Era come se i suoi lineamenti fossero sfocati. Aveva capelli radi, grigi, un volto rugoso, e camminava un po' curvo. Tanner sprizzava vitalità e intelligenza, mentre Andrew dava l'im-

pressione di una persona apatica e lenta di comprendonio. Incespicava nel parlare e sembrava trovasse difficoltà a collegare le frasi.

«Qui ci sono quei... sì... quei dati che mi avevi chiesto, Tanner. Scusa se non li ho finiti... finiti prima.»

«Va benissimo così, Andrew.» Tanner si rivolse ai poliziotti. «Questo è mio fratello Andrew. I detective Greenburg e Praegitzer.»

Lui li guardò perplesso, sbattendo le palpebre.

«Andrew, vuoi dire loro del tuo premio Nobel?»

Andrew guardò Tanner. «Sì, il premio Nobel...» ripeté distratto. «Il Nobel...»

Poi si girò e uscì lentamente.

Tanner sospirò. «Come vi ho detto, mio fratello è il fondatore di questa società, una mente davvero speciale. Sette anni fa ha ricevuto il premio Nobel per una delle sue scoperte. Purtroppo è rimasto vittima di un esperimento andato male e da allora... è cambiato.» C'era amarezza nella sua voce.

«Dev'essere stata una persona notevole.»

«Non ne ha idea.»

Earl Greenburg si alzò e gli porse la mano. «Be', non le prenderemo altro tempo, signor Kingsley. Ci terremo in contatto.»

«Signori...» Il tono di Tanner si era fatto aspro. «Vediamo di risolvere questi crimini. E in fretta.»

16

Su tutti i quotidiani appariva la stessa terribile notizia. In Germania la siccità aveva causato cento morti e distrutto raccolti per un valore di svariati milioni di dollari.

Tanner chiamò Kathy. «Spedisci questo articolo alla senatrice van Luven con questo messaggio: 'Un nuovo aggiornamento sul surriscaldamento del pianeta. Distinti saluti...'»

Tanner non riusciva a smettere di pensare alla sera trascorsa con Principessa. E più ricordava quant'era stata sfacciata e come lo aveva ridicolizzato, più il suo umore peggiorava. *Devi trovarti strategie più convincenti, amore... Hai idea di quanto sei banale?... Ne hai voglia, tesoro?... Tira fuori la tua agendina e troviamone una disponibile per stanotte...* Era come se sentisse il bisogno di esorcizzarla. Decise che l'avrebbe vista ancora

una volta, le avrebbe reso pan per focaccia prima di cancellarla dalla sua vita.

Attese tre giorni prima di telefonare.

«Principessa?»

«Chi è?»

Era pronto a chiudere la comunicazione. *Quanti saranno mai quelli che la chiamano «Principessa»?* Riuscì a mantenersi calmo. «Sono Tanner Kingsley.»

«Oh, sì. Come va?» Il tono di lei era del tutto indifferente.

Ho commesso un errore, pensò Tanner. Non avrei mai dovuto chiamarla. «Pensavo che potremmo cenare di nuovo insieme qualche volta, ma probabilmente sei molto presa, quindi pazienza...»

«Facciamo stasera?» Di nuovo Tanner fu sorpreso a guardia abbassata. Non vedeva l'ora di impartire una lezione a quella stronza.

Quattro ore dopo era seduto davanti a Paula Cooper in un ristorantino francese a est di Lexington Avenue. Era sorpreso del piacere che provava nel rivederla. Si era dimenticato quanto sprizzasse energia e vitalità.

«Mi sei mancata, Principessa.»

Lei sorrise. «Oh, anche tu sei mancato a me. Sei davvero notevole. Molto speciale.»

Lo stava prendendo di nuovo in giro, usava le stesse frasi con cui lui si era rivolto a lei. *Maledetta.*

Sembrava che la serata dovesse essere la replica dell'ultima. In tutti i suoi precedenti abboccamenti romantici, aveva regolarmente guidato le conversazioni. Con Principessa aveva la sgradevole sensazione di essere sempre un passo indietro. Lei sapeva rimbeccare all'istante tutto quello che lui diceva. Era spiritosa e svelta e smascherava tutti i suoi cliché.

Le donne con cui usciva Tanner erano belle e disponibili, ma per la prima volta in vita sua gli sembrava che fosse sempre mancato qualcosa. Era stato sempre tutto troppo facile. Disponibili, d'accordo, ma forse *troppo* disponibili. Non c'era stato lo stimolo della conquista. Con Paula viceversa...

«Raccontami di te», la esortò.

Lei si strinse nelle spalle. «Mio padre era ricco e potente e io sono stata viziata da far paura in una casa piena di cameriere e maggiordomi, camerieri che ci servivano ai bordi della piscina, scuole esclusive e annessi. Non

mi è mancato nulla. Poi mio padre ha perso tutto e se n'è andato all'altro mondo. Sono assistente esecutiva di un uomo politico.»

«Ti ci trovi bene?»

«No. È un uomo noioso.» Si guardarono. «Sto cercando qualcuno più interessante.»

Il giorno dopo Tanner le telefonò di nuovo. «Principessa?»

«Speravo di sentirti, Tanner.» Il tono era più che cordiale.

Tanner provò un lieve brivido di piacere. «Davvero?»

«Sì. Volevi portarmi a cena questa sera?»

Lui rise. «Scegli tu dove.»

«Mi piacerebbe *Maxim's*, a Parigi, ma mi va bene qualunque posto purché sia con te.»

Lo aveva spiazzato ancora una volta, ma per qualche ragione le sue parole lo avevano ringalluzzito.

Cenarono a *La Cote Basque* nella Cinquantacinquesima Strada e Tanner non fece che guardarla e riguardarla e domandarsi perché si sentisse tanto attratto da lei. Non era l'aspetto fisico, ma piuttosto la sua personalità ad affascinarlo. La sua intelligenza e la sicurezza che manifestava in tutto quello che faceva e diceva erano contagiose. Era la donna più indipendente che avesse mai conosciuto.

Chiacchierarono degli argomenti più disparati e Tanner si stupì di trovarla così istruita.

«Che cosa vuoi fare della tua vita, Principessa?»

Lei lo studiò per un momento prima di rispondere. «Voglio potere... il potere di fare accadere le cose.»

Tanner sorrise. «Allora in questo siamo molto simili.»

«A quante altre donne l'hai detto, Tanner?»

Lui ebbe subito un moto di collera. «Non è che vorresti smetterla? Quando dico che sei diversa da tutte le donne che ho...»

«Che hai cosa?»

Tanner mandò un sospiro di esasperazione. «Mi sento frustrato.»

«Poverino. Se sei frustrato, perché non ti fai una bella doccia...»

La collera ebbe il sopravvento. Ne aveva abbastanza. Si alzò. «Lasciamo perdere. Non mi sembra il caso di...»

«...a casa mia.»

Tanner non credeva alle proprie orecchie. «A casa tua?»

«Sì, ho un piccolo pied-à-terre in Park Avenue. Ti va di accompagnarmi a casa?»

Saltarono il dessert.

Il piccolo pied-à-terre era un appartamento sontuoso e arredato con molta eleganza. Tanner si guardò intorno stupito di tanto lusso. Era in carattere: un'eclettica collezione di dipinti, un fratino, un lampadario enorme, un divanetto italiano e una zona conversazione costituita da un divano e sei poltrone Chippendale. Fu tutto quello che Tanner riuscì a notare prima che lei dicesse: «Vieni a vedere la mia camera da letto».

La stanza era dominata dal bianco, con mobili bianchi e un enorme specchio fissato al soffitto sopra il letto.

«Incredibile», commentò Tanner. «Questo è il posto più...»

«Silenzio.» Paula cominciò a spogliarlo. «Parleremo dopo.»

Quand'ebbe finito con lui, cominciò a togliersi lentamente i vestiti. Il suo corpo era eroticamente perfetto. Lo abbracciò, gli si premette contro e gli avvicinò le labbra all'orecchio. «Basta con i preliminari», gli bisbigliò.

A letto, era già pronta a riceverlo e quando lui fu dentro di lei, lo imprigionò con le gambe, serrandogli le cosce intorno ai fianchi e poi rilassandole e poi tendendole di nuovo, in un ritmo che fece crescere a dismisura la sua eccitazione. Cambiava continuamente posizione del corpo facendogli provare sensazioni sempre diverse. Lo coprì di doni voluttuosi di cui Tanner non aveva nemmeno immaginato l'esistenza, portandolo a un culmine di piacere che non aveva mai raggiunto prima.

Poi parlarono fin nel cuore della notte.

Dopo quella volta non si separarono più. Principessa non smise di sorprenderlo con il suo umorismo e il suo fascino, e lentamente, agli occhi di lui, diventò bellissima.

«Non ti ho mai visto così sorridente», commentò un giorno Andrew. «È per una donna?»

Tanner annuì. «Sì.»

«È una cosa seria? Intendi sposarla?»

«Ci sto pensando.»

Andrew lo contemplò per un momento. «Forse dovresti dirglielo.»

Tanner gli strizzò un braccio. «Forse lo farò.»

La sera dopo Tanner e Principessa erano soli nella casa di lei.

«Principessa...» cominciò Tanner, «...una volta mi hai chiesto di dirti una cosa che non avevo mai detto a un'altra donna.»

«Sì, caro?»

«Ho deciso di accontentarti. Voglio sposarti.»

Ci fu un momento di esitazione, poi lei sorrise e gli gettò le braccia al collo. «Oh, Tanner!»

«Questo vale un sì?»

«Desidero sposarti, caro, ma... ho paura che abbiamo un problema.»

«Quale problema?»

«Te l'ho detto. Io voglio fare qualcosa d'importante. Voglio avere il potere di far accadere le cose, di cambiarle. E per questo servono i soldi. Come possiamo avere un futuro insieme quando tu non hai un futuro per conto tuo?»

Tanner le prese la mano. «Ma non c'è problema. Io possiedo la metà di un'attività importante, Principessa. Un giorno guadagnerò abbastanza da poterti offrire tutto quello che vuoi.»

Lei scosse la testa. «No. È Andrew a dirti quello che devi fare, tuo fratello. So tutto di voi due. Lui non lascerà mai che la società cresca e io ho bisogno di più di quello che sei in grado di darmi ora.»

«Ti sbagli.» Tanner rifletté un momento. «Voglio che tu conosca Andrew.»

Il giorno dopo pranzarono insieme tutti e tre. Paula fu affascinante come sempre e ad Andrew piacque all'istante. Spesso si era preoccupato delle donne con cui usciva suo fratello. Questa era diversa. Aveva personalità, intelligenza, senso dell'umorismo. Rivolse un cenno furtivo a Tanner, un piccolo movimento del capo che significava: *bel colpo, fratello.*

«Io credo che quello che sta facendo il KIG sia stupendo, Andrew», dichiarò Paula. «Aiutare tutte queste popolazioni... Tanner mi ha raccontato tutto.»

«Io sono grato al cielo di poterlo fare. E miglioreremo ancora.»

«Intendi dire che la società si espande?»

«Non in quel senso. Intendo che manderemo altri inviati a dare una mano in altri paesi.»

«Poi cominceremo a ottenere commesse e a costruirci una clientela...» s'affrettò a intervenire Tanner.

Andrew sorrise. «Tanner è così impaziente. Non c'è fretta. Prima facciamo quello per cui abbiamo fondato la società. Aiutare il prossimo.»

Tanner guardò Principessa. L'espressione di lei era indecifrabile.

Tanner telefonò il giorno dopo. «Ciao, Principessa. A che ora ti passo a prendere?»

Ci fu un momento di silenzio. «Tesoro, mi dispiace molto. Questa sera non posso.»

Tanner se ne meravigliò. «Qualcosa che non va?»

«No. È venuto in città un mio amico e devo vederlo.»

Verder*lo*? Tanner provò una fitta di gelosia. «Capisco. Allora domani sera...»

«No, domani non posso. Perché non facciamo lunedì?»

Dunque aveva intenzione di trascorre tutto il fine settimana con quello sconosciuto. Quando riappese, Tanner era preoccupato e frustrato.

Lunedì sera Principessa si scusò. «Mi dispiace per il weekend, caro. Ma era un vecchio amico ed era venuto a trovarmi.»

Tanner ripensò allo splendido appartamento in cui abitava Principessa. Mai avrebbe potuto permettersi un simile tenore di vita con il solo stipendio che percepiva. «Chi è?»

«Mi spiace, ma non te lo posso dire. È... è una persona troppo conosciuta e non gli piace la pubblicità.»

«Sei innamorata di lui?»

Lei gli prese la mano. «Tanner», mormorò, «io sono innamorata di te. E di te soltanto.»

«E lui è innamorato di te?»

Lei esitò. «Sì.»

Devo trovare il modo di darle tutto quello che vuole, pensò Tanner. Non posso perderla.

Quella notte, alle 00.58, Andrew Kingsley fu svegliato dal telefono.

«Ho una chiamata per lei, dalla Svezia. Attenda, prego.»

Un momento dopo udì una voce con un lieve accento scandinavo:

«Congratulazioni, signor Kingsley. Le comunico da parte della commissione che le è stato assegnato il premio Nobel per la scienza di quest'anno, per il suo lavoro innovativo nella nanotecnologia...»

Il premio Nobel! Appena ebbe finito di parlare al telefono, si affrettò a

vestirsi e corse in ufficio. Al suo arrivo, Tanner se lo vide piombare addosso con la bella notizia.

Lo abbracciò. «Il premio Nobel! Ma è fantastico, Andrew! Assolutamente fantastico!»

E lo era. Perché ora tutti i problemi di Tanner si sarebbero risolti.

Cinque minuti dopo Tanner parlava a Principessa. «Ti rendi conto di che cosa significa, tesoro? Ora che il KIG ha un premio Nobel, potremo avere tutte le commesse che vogliamo. Parlo di importanti incarichi da parte del governo e delle grandi multinazionali. Sarò in grado di regalarti il mondo.»

«È favoloso, caro.»

«Mi sposi?»

«Tanner, non c'è niente che desideri di più.»

Quando chiuse la comunicazione, Tanner era euforico. Corse nell'ufficio del fratello. «Andrew, mi sposo!»

«Questa è una gran bella notizia», rispose con entusiasmo Andrew. «Quando?»

«Fisseremo la data al più presto. Inviteremo tutto l'ufficio.»

L'indomani mattina Tanner trovò Andrew ad attenderlo con una camelia all'occhiello.

«Perché il fiore?»

Andrew sorrise. «Mi preparo per il tuo matrimonio. Sono così felice per te.»

«Grazie, Andrew.»

La notizia si diffuse velocemente. Poiché non c'era stato un annuncio ufficiale, nessuno gli disse nulla, ma non mancarono sguardi maliziosi e sorrisi.

Tanner entrò nell'ufficio del fratello. «Andrew, grazie al tuo premio ci pioveranno addosso da tutte le parti. E con l'assegno che ti verrà donato...»

Andrew lo interruppe. «Con i soldi del premio potremo assumere altre persone da inviare in Eritrea e Uganda.»

«Ma vorrai usare questi soldi per lanciare commercialmente la nostra società, no?» ribatté Tanner.

Andrew scosse la testa. «Dobbiamo continuare a fare quello che ci siamo prefissati fin dall'inizio, Tanner.»

Tanner lo fissò a lungo in silenzio. «L'azienda è tua, Andrew.»

Le telefonò appena ebbe preso la sua decisione. «Principessa, devo andare a Washington per affari. Potresti non sentirmi per un giorno o due.»

«Niente bionde, brune o rosse», lo ammonì lei scherzando.

«Impossibile. Tu sei l'unica donna che amo.»

«E io amo te.»

L'indomani mattina Tanner Kingsley era al Pentagono a colloquio con il generale Alan Barton, capo di stato maggiore dell'esercito.

«Ho trovato la sua proposta molto interessante», disse il generale Barton. «Ci stavamo domandando a chi rivolgerci per il test.»

«Il vostro test richiede l'applicazione di micronanotecnologia e mio fratello ha appena ricevuto il premio Nobel per il suo lavoro in questo campo.»

«Oh, lo sappiamo bene.»

«È così interessato al progetto che è disposto a occuparsene gratuitamente.»

«Siamo lusingati, signor Kingsley. Non sono molti i premi Nobel che ci offrono i loro servigi.» Si girò a controllare che la porta fosse ben chiusa. «Questo è top secret. Se funziona diventerà uno dei componenti principali del nostro armamento. La nanotecnologia molecolare può garantirci il controllo del mondo fisico a livello di atomi individuali. Finora gli sforzi per produrre chip ancora più piccoli sono stati ostacolati da quell'interferenza elettronica chiamata 'cross talk', per cui è impossibile controllare gli elettroni. Se questo esperimento ha successo, ci metterà a disposizione armi di attacco e di difesa assolutamente innovative.»

«Non ci sono pericoli, vero?» s'informò Tanner. «Non voglio che succeda qualcosa a mio fratello.»

«Non si deve preoccupare. Le invieremo tutta l'attrezzatura necessaria, incluse le tute da indossare. Verranno anche due dei nostri scienziati ad assistere suo fratello.»

«Dunque è un via libera?»

«È un via libera.»

Ora mi resta solo da convincere Andrew, rifletté Tanner mentre tornava a New York.

Andrew era in ufficio a guardare la brochure che gli aveva inviato la commissione del premio Nobel allegata a un messaggio. ATTENDIAMO CON ANSIA IL SUO ARRIVO. C'erano immagini del solenne auditorium di Stoccolma con il pubblico che applaudiva un premiato nel momento in cui saliva sul palco per ricevere il riconoscimento dalle mani del principe Carlo Gustavo di Svezia. Presto sarò lì anch'io, pensava.

La porta si aprì ed entrò Tanner. «Dobbiamo parlare.»

Andrew mise da parte la brochure. «Sì, Tanner.»

«Mi sono appena impegnato per conto del KIG ad assistere l'esercito per un esperimento che stanno conducendo.»

«*Che cosa hai fatto?*»

«È un esperimento di criogenia. Hanno bisogno del tuo aiuto.»

Andrew scosse la testa. «No. Non posso occuparmene, Tanner. Non è negli obiettivi aziendali.»

«Qui non è una questione di soldi, Andrew. C'è di mezzo la difesa degli Stati Uniti d'America. Per l'esercito è di estrema importanza. Lo fai per il tuo paese. Gratuitamente. Hanno bisogno di te.»

Impiegò un'ora per persuaderlo, ma alla fine Andrew accettò. «Va bene. Ma questa è l'ultima volta che usciamo dal seminato, Tanner. Intesi?»

Tanner sorrise. «Intesi. Non sai quanto sono fiero di te.»

Chiamò Principessa. Gli rispose la segreteria telefonica. «Sono tornato, cara. Abbiamo un importante esperimento in vista. Ti telefono quando sarà finito. Ti amo.»

Arrivarono due tecnici dell'esercito a mettere Andrew al corrente di quanto era stato compiuto fino a quel momento. Andrew fu dapprincipio riluttante, ma via via che discutevano del progetto, il suo interesse e la sua eccitazione crebbero. Se si fossero risolti gli intoppi, avrebbero realizzato qualcosa di clamoroso.

Un'ora più tardi un camion militare varcò il cancello del KIG scortato da due auto dello stato maggiore su cui viaggiavano alcuni militari armati. Scese a ricevere il colonnello comandante il distaccamento.

«Ecco qui, signor Kingsley. Che cosa ne facciamo?»

«Da questo momento me ne occuperò io», rispose Andrew. «Basta che lo scarichiate.»

«Sarà fatto.» Il colonnello si rivolse ai due militari di guardia dietro l'autocarro. «Tiriamola giù. E con cautela. Intendo *molta* cautela.»

Gli uomini scaricarono dal cassone una piccola cassa di metallo rinfor-

zato.

Il contenitore fu consegnato a due militari dello stato maggiore che lo trasportarono nel laboratorio sotto le direttive di Andrew.

«Su quel tavolo», ordinò loro. «Molto dolcemente.» Tenne d'occhio tutta l'operazione. «Benissimo.»

«Avrebbe potuto portarla dentro anche uno solo. È leggerissima.»

«Non avete idea di quanto sia pesante», obiettò Andrew.

I due militari si scambiarono uno sguardo perplesso. «Come?»

Andrew scosse la testa. «Non fa niente.»

Per lavorare con Andrew al nuovo progetto erano stati scelti due chimici esperti, Perry Stanford e Harvey Walker.

Avevano già indossato le pesanti tute protettive previste come misura di sicurezza per la conduzione dell'esperimento.

«Vado a mettermela anch'io», annunciò Andrew. «Torno subito.»

Aprì una porta in fondo al corridoio. Era il magazzino in cui erano conservate tute protettive simili a quelle spaziali assieme a maschere antigas, occhiali e visiere, scarpe e guanti speciali.

Andrew entrò e indossò la sua tuta e lì c'era anche Tanner ad augurargli buona fortuna.

Riunitosi con Stanford e Walker in laboratorio, Andrew si fece aiutare dai chimici per sigillare meticolosamente la porta in un'atmosfera di crescente trepidazione.

«Tutto pronto?»

Stanford annuì. «Io sono pronto.»

«Pronto anch'io», fece eco Walker.

«Maschere.»

Indossarono tutti la maschera antigas.

«Cominciamo», ordinò Andrew. Sollevò con cautela il coperchio del contenitore metallico. All'interno c'erano sei piccole fiale inserite in cuscinetti protettivi. «Attenzione», ammonì. «Questi geni sono a 222 gradi sotto lo zero.» La sua voce era smorzata dalla maschera antigas.

Sotto lo sguardo attento di Stanford e Walker, Andrew sfilò con delicatezza la prima fiala e l'aprì. Cominciò a sibilare e il vapore che ne uscì si trasformò in un nuvola gelida che saturò tutta la stanza.

«Va bene», disse Andrew. «Ora, la prima cosa che dobbiamo fare... la prima cosa...» Strabuzzò gli occhi. Cominciò a rantolare mentre impallidi-

va vistosamente. Cercò di parlare, ma non emise alcun suono.

Con orrore, Stanford e Walker lo videro stramazzare al suolo. Walker riavvitò velocemente il tappo sulla fiala e chiuse il contenitore. Stanford corse a premere un pulsante che attivò un potente sistema di purificazione dell'aria. Il vapore freddo cominciò a defluire dal laboratorio.

Quando non ci fu più pericolo nell'aria, i due scienziati aprirono la porta e trasportarono subito fuori Andrew. Tanner, che stava passando di lì, vide che cosa succedeva e si precipitò verso il fratello in preda al panico.

«Cosa diavolo succede?»

«C'è stato un incidente e...» cominciò Stanford.

«Che genere d'incidente?» Tanner urlava come un matto. «Che cosa avete fatto a mio fratello?» Intanto accorrevano altre persone. «Chiamate il 911! No, anzi, non sprechiamo tempo. Lo portiamo in ospedale con una delle nostre macchine.»

Venti minuti dopo Andrew era su una lettiga in una saletta del pronto soccorso del St. Vincent's Hospital di Manhattan. Aveva una mascherina su naso e bocca dalla quale gli veniva pompato ossigeno nei polmoni, e aveva un ago di flebo infilato nel braccio. Due medici si stavano occupando di lui.

Tanner passeggiava frenetico. «Fate qualcosa, maledizione, fate qualcosa!» si mise a strepitare.

«Signor Kingsley», gli disse uno dei medici, «devo chiederle di lasciare questa stanza.»

«No», gridò Tanner, «io resto con mio fratello.» Si avvicinò al lettino sul quale giaceva Andrew privo di conoscenza e gli prese la mano stringendola nella sua. «Coraggio, Andrew. Svegliati. Abbiamo bisogno di te.»

Non ci fu alcuna reazione.

Gli occhi di Tanner si riempirono di lacrime. «Andrà tutto bene. Non temere. Faremo venire i migliori dottori del mondo. Recupererai.» Si rivolse ai medici. «Voglio una suite privata e infermiere giorno e notte e voglio che nella sua stanza venga aggiunta una branda. Io resto con lui.»

«Signor Kingsley, vorremmo poter finire di esaminarlo.»

«Sarò qui fuori ad aspettare», dichiarò lui in tono minaccioso.

Andrew fu trasportato in gran fetta al piano inferiore dove fu sottoposto a risonanza magnetica e TAC, nonché a un approfondito esame del sangue. Gli era stato prescritto anche un esame più sofisticato, la PET. Finalmente fu trasferito in una suite, dove fu sottoposto a un esame finale da parte di

altri tre medici.

Tanner attendeva in corridoio. Quando finalmente uno dei sanitari uscì dalla stanza di Andrew, balzò immediatamente in piedi. «Si rimetterà completamente, vero?»

Il medico esitò. «Lo trasferiamo immediatamente al centro medico militare Walter Reed, a Washington per un'ulteriore diagnosi, ma francamente, signor Kingsley, non siamo molto ottimisti.»

«Che cosa diavolo sta dicendo?» strillò Tanner. «Certo che si rimetterà. È rimasto in quel laboratorio solo pochi minuti.»

Il medico stava per reagire in tono sostenuto, ma si trattenne quando vide che a Tanner luccicavano gli occhi.

Tanner accompagnò il fratello a bordo dell'avioambulanza. Durante tutto il volo continuò a confortare Andrew, che però non aveva ancora ripreso conoscenza. «I medici dicono che andrà tutto bene... Ti daranno qualcosa per farti guarire... Hai solo bisogno di riposare.» A un certo punto si piegò su di lui per appoggiare la guancia alla sua. «Devi rimetterti in forze perché dobbiamo andare in Svezia a prendere il tuo premio Nobel.»

Nei tre giorni successivi Tanner dormì su una branda nella camera di Andrew e rimase accanto al fratello per quanto gli era concesso dai sanitari. Era in una sala d'aspetto al Walter Reed quando gli si avvicinò uno dei medici che avevano in cura Andrew.

«Come va?» gli chiese subito Tanner. «Sta...» Vide l'espressione sul volto del medico. «Che cosa c'è?»

«Ho paura che sia molto grave. Suo fratello è fortunato a essere vivo. Non so che gas è stato usato per quell'esperimento, ma era sicuramente molto tossico.»

«Possiamo far venire altri medici da...»

«Non serve. Temo che le tossine abbiano già colpito le cellule cerebrali di suo fratello.»

Tanner fece una smorfia. «Ma non c'è una cura per... per quello che ha?»

«Signor Kingsley», ribatté il medico assumendo un tono caustico, «l'esercito non ha ancora un nome da dare a quel gas e pretende di sapere se esiste un antidoto? No. Spiacente. Ho paura che... che non sarà più quello di prima.»

Tanner poté solo rimanere in silenzio, bianco in viso, a pugni stretti.

«Ora suo fratello è sveglio. Può andare a trovarlo, ma solo per pochi mi-

nuti.»

Quando Tanner entrò, Andrew aveva gli occhi aperti. Il paziente fissò il visitatore dando la netta impressione di non riconoscerlo.

Squillò il telefono e Tanner andò a rispondere. Era il generale Barton. «Sono addoloratissimo per quello che è successo...»

«Bastardo! Mi aveva detto che mio fratello non correva alcun rischio.»

«Non so che cosa è andato storto, ma le assicuro che...»

Tanner sbatté il ricevitore. Udì la voce di suo fratello e si girò.

«Dove... dove sono?» borbottò Andrew.

«Sei al Walter Reed, a Washington.»

«Perché? Chi sta male?»

«Tu, Andrew.»

«Cosa è successo?»

«Qualcosa è andato storto nell'esperimento.»

«Io non ricordo...»

«Non darti pensiero, tranquillo. Sarà fatto tutto il dovuto. Ci penso io.»

Lo guardò chiudere gli occhi. Rimase ancora per qualche istante a contemplare il fratello, poi lasciò la stanza.

Principessa mandò dei fiori in ospedale. Tanner aveva intenzione di telefonarle, ma la sua segretaria lo informò che non l'avrebbe trovata. «Ha telefonato lei per avvertire che si assentava. La chiamerà al suo rientro in città.»

Una settimana dopo Andrew e Tanner erano di nuovo a New York. Tutti al KIG sapevano dell'accaduto. Ora che non era più in grado di dirigere l'azienda, che cosa si dovevano aspettare? Una volta che la notizia dell'incidente fosse stata di dominio pubblico, di sicuro la reputazione del KIG ne avrebbe patito.

Non fa niente, pensò Tanner. Farò diventare questa società il pensatoio più importante del mondo. Ora posso dare a Principessa più di quanto abbia mai sognato. Di qui a pochi anni...

Lo chiamò la segretaria. «C'è un autista di limousine per lei, signor Kingsley.»

«Lo faccia passare», le rispose perplesso.

Entrò uno chaffeur in livrea a consegnargli una busta. «Tanner Kingsley?»

«Sì.»

«Mi è stato chiesto di recapitargliela di persona.»

Gli porse la lettera e se ne andò.

Tanner sorrise riconoscendo la scrittura di Principessa sulla busta. Aveva voluto fargli una sorpresa. L'aprì con trepidazione. Il messaggio diceva:

> NON PUÒ FUNZIONARE, TESORO. ORA COME ORA HO BISOGNO DI PIÙ DI QUANTO TU POSSA DARMI, COSÌ HO DECISO DI SPOSARE UNA PERSONA IN GRADO DI ACCONTENTARMI. TI AMO E TI AMERÒ SEMPRE. SO CHE LO TROVERAI DIFFICILE DA CREDERE, MA QUELLO CHE FACCIO È PER IL BENE DI ENTRAMBI.

Tanner sbiancò in volto. Fissò a lungo il messaggio, poi aprì lentamente le dita e lo lasciò cadere nel cestino. Il suo trionfo era arrivato con un giorno di ritardo.

18

«C'è qui un comitato che desidera vederla signor Kingsley», annunciò la segretaria all'interfono.

«Un comitato?»

«Sì, signore.»

«Fai passare.»

Nell'ufficio di Tanner entrarono i direttori di alcuni reparti del KIG. «Desidereremmo parlarle, signor Kingsley.»

«Accomodatevi.»

I direttori si sedettero.

«Che problema c'è?»

«Be', siamo un po' preoccupati», rispose il portavoce del gruppo. «Dopo quel che è successo a suo fratello... c'è il rischio che la società debba chiudere?»

Tanner scosse la testa. «Non lo so. A questo punto sono ancora sotto choc. Non riesco a crederci.» Meditò per un momento. «Sentite, non mi sento di azzardare previsioni, ma vi assicuro che farò tutto quanto mi è possibile perché l'azienda resti a galla. È una promessa. Vi terrò informati.»

I direttori si congedarono ringraziando sommessamente.

Quando Andrew fu dimesso dall'ospedale, Tanner gli assegnò una delle

casette all'interno del recinto aziendale, dove gli era più facile accudirlo, e gli fece allestire un ufficio accanto al suo. Le disastrose conseguenze dell'incidente sconcertarono tutto il personale. Da scienziato pronto e brillante che era stato, Andrew si era trasformato in uno zombie. Passava quasi tutto il giorno seduto in poltrona a guardare dalla finestra, mezzo addormentato, anche se sembrava contento di essere di nuovo al KIG, avendo tuttavia un'idea meno che vaga di quello che avveniva intorno a lui. Tutti notavano con commozione le affettuose premure che Tanner riservava allo sfortunato fratello.

L'atmosfera al KIG cambiò da un giorno all'altro. Dalla serena rilassatezza del passato, tutt'a un tratto gestione e ambiente diventarono molto formali e la conduzione assunse il taglio di una grande industria invece che di un'organizzazione filantropica. Tanner inviò rappresentanti a caccia di clienti e gli affari fiorirono a un ritmo straordinario.

La notizia del biglietto d'addio ricevuto da Tanner si era velocemente diffusa in tutti i reparti. I dipendenti, che si stavano preparando alle nozze, si chiedevano come il principale avrebbe assorbito quel brutto colpo. Tutti si scambiavano ipotesi e congetture su quale sarebbe la sua reazione.

Due giorni dopo l'arrivo della lettera di Principessa, sui giornali apparve l'annuncio che l'ex promessa sposa di Tanner aveva sposato Edmond Barclay, ricchissimo magnate dei media. Quanto a Tanner Kingsley, l'impressione fu che la delusione d'amore lo avesse portato a prolungati periodi di malumore e a un'autodisciplina lavorativa ancora più severa che in passato. Ogni mattina trascorreva due ore nella palazzina di mattoni rossi a lavorare a un progetto avvolto nella massima segretezza.

Una sera Tanner fu invitato a parlare al MENSA, l'associazione esclusiva riservata alle «intelligenze superiori». Poiché erano membri molti dipendenti del KIG, accettò l'invito.

L'indomani mattina, presentandosi in ufficio, Tanner era accompagnato da una delle più belle donne che avessero mai varcato la soglia del KIG: aspetto mediterraneo con occhi scuri e pelle olivastra e un corpo da capogiro.

Tanner la presentò ai suoi collaboratori. «Questa è Sebastiana Cortez. È intervenuta ieri sera al MENSA. È stata brillante.»

E l'umore di Tanner cambiò completamente. Condusse Sebastiana nel

suo ufficio e non ricomparvero prima di un'ora. Pranzarono nella saletta privata di Tanner.

Qualcuno in ufficio cercò Sebastiana Cortez in Internet. Era stata miss Argentina e attualmente abitava a Cincinnati, dove era sposata a un noto industriale.

Quando Sebastiana e Tanner tornarono nell'ufficio di lui, dopo aver pranzato, l'interfono rimasto aperto trasmise inopinatamente sulla scrivania della segretaria un brano della conversazione.

«Non temere, cara, troveremo un sistema.»

Arrivarono altre segretarie ad ascoltare.

«Dovremo stare molto attenti. Mio marito è geloso.»

«Non c'è problema. Organizzerò in modo che possiamo continuare a tenerci in contatto.»

Non ci voleva una mente geniale per intuire che cosa stava succedendo. Le segretarie stentavano a evitare di mettersi a ridacchiare.

«Peccato che ora tu debba tornare a casa.»

«Dispiace anche a me. Vorrei tanto potermi trattenere ancora, ma... non posso farci niente.»

Quando uscirono dall'ufficio, si comportarono entrambi con il massimo decoro, mentre intorno a loro tutti provavano un morboso piacere al pensiero che i due fossero assolutamente ignari del fatto che la loro tresca fosse di dominio pubblico.

Il giorno dopo Tanner fece installare nel suo ufficio un telefono platinato in oro e munito di scrambler digitale. Vietò quindi alla segretaria e agli assistenti di rispondere alle chiamate che giungevano a quell'apparecchio.

Da allora lo usò quasi tutti i giorni e alla fine di ogni mese si assentò per lunghi weekend, dai quali tornava come rigenerato. Non rivelava mai a nessuno dov'era stato, ma lo sapevano tutti.

«La parola *rendez-vous* ti dice niente?» commentò uno degli assistenti di Tanner parlando sottovoce con un collega.

Tanner aveva di nuovo una vita sentimentale e il modo in cui la sua personalità ne era influenzata era sotto gli occhi di tutti. E tutti ne erano felici.

19

Quelle parole non smettevano più di martellare la mente di Diane Stevens. «Sono Ron Jones. Volevo informarla che abbiamo eseguito quanto

da lei richiesto secondo gli ordini della sua segretaria... Abbiamo cremato la salma di suo marito un'ora fa.»

Come poteva aver commesso un errore così assurdo? Sconvolta dal dolore aveva forse chiamato lei stessa dando ordine di cremare Richard? Mai più. E non aveva una segretaria. Pazzesco. Qualcuno all'impresa di pompe funebri aveva capito male, aveva confuso il nome di Richard con un nome simile di un'altra salma.

Le avevano consegnato un'urna contenente le ceneri di suo marito. Diane ancora non si capacitava. Davvero lì dentro c'era Richard? Stava ridendo dentro quel vaso? Le braccia che l'avevano tenuta stretta... le labbra calde che avevano baciato le sue... la mente che era stata così brillante e spiritosa... la voce che le aveva detto: «Ti amo»... tutti i suoi sogni e le sue passioni e mille altre cose ancora erano tutti in quella piccola urna?

Le sue meditazioni furono interrotte dal telefono.

«Signora Stevens?»

«Sì...»

«Qui è l'ufficio di Tanner Kingsley. Il signor Kingsley le sarebbe grato se volesse fissare un appuntamento per venire in sede a parlare con lui.»

Era accaduto due giorni prima e ora Diane varcava la soglia del KIG e si avvicinava alla reception.

«In che cosa posso aiutarla?» domandò la receptionist.

«Il mio nome è Diane Stevens. Ho appuntamento con Tanner Kingsley.»

«Oh, signora Stevens! Siamo tutti così spiacenti per il signor Stevens. Che cosa terribile. Davvero terribile.»

Diane deglutì. «Sì.»

Tanner stava parlando con Retra Tyler. «Ho in programma due riunioni. Vorrei i dati completi per entrambe.»

«Sì, signore.»

L'assistente uscì e subito dopo lo chiamò all'interfono.

«C'è qui la signora Stevens per lei, signor Kingsley.»

Tanner premette uno dei bottoni sulla sua scrivania e su uno schermo a parete apparve Diane Stevens. Si era raccolta i capelli biondi in una crocchia e indossava una camicetta bianca su una gonna a righine bianche e blu. Era molto pallida.

«Falla entrare, grazie.»

Si alzò per accoglierla. «Grazie di essere venuta, signora Stevens.»

Diane annuì. «Buongiorno.»

«Si accomodi, prego.»

Diane si sedette davanti alla scrivania.

«Inutile che le dica che siamo tutti sconvolti per il brutale assassinio di suo marito. Stia sicura che chiunque sia il responsabile sarà trovato e arrestato il più presto possibile.»

Ceneri...

«Se non le spiace, vorrei farle qualche domanda.»

«Sì.»

«Suo marito discuteva spesso del suo lavoro con lei?»

Diane scosse la testa. «Non proprio. Era troppo tecnico perché entrasse a far parte della nostra vita.»

Nel laboratorio di sorveglianza, in fondo al corridoio, Retra Tyler aveva messo in funzione un apparecchio di riconoscimento vocale, un analizzatore emozionale della voce e un videoregistratore e stava registrando la scena nell'ufficio di Tanner.

«Capisco che le è difficile discuterne», insisté Tanner, «ma che cosa sa del coinvolgimento di suo marito in questioni di droga?»

Diane lo fissava sbalordita, ammutolita dall'insinuazione. Le ci volle un po' per ritrovare la voce. «Cosa... cosa mi sta chiedendo? Richard non avrebbe mai avuto niente a che fare con la droga.»

«Signora Stevens, la polizia gli ha trovato in tasca un messaggio minaccioso della mafia e...»

Che Richard fosse coinvolto in faccende di droga era impensabile. Aveva avuto forse una vita segreta di cui lei non sapeva nulla? *No, no, no.*

Le venne il batticuore e si sentì salire il sangue alle guance. *Lo hanno ucciso per punire me.* «Signor Kingsley, Richard non...»

Il tono di Tanner fu solidale, ma allo stesso tempo deciso. «Mi spiace davvero costringerla a tutto questo, ma intendo assolutamente andare a fondo di quello che è accaduto a suo marito.»

Il fondo sono io, pensò angosciata Diane. È me che sta cercando. È me che sta cercando. Richard è morto perché io ho deposto contro Altieri. Aveva cominciato a venirle il fiato corto.

Tanner Kingsley la osservava. «Non la tratterrò, signora Stevens. Vedo che è sconvolta. Ne parleremo in un altro momento. Forse intanto le tornerà in mente qualcosa. Se crede di avere informazioni che possano essere utili, le sarei grato se volesse mettersi in contatto.» Estrasse da un cassetto un biglietto da visita in rilievo. «Qui c'è il numero del mio cellulare. Può

chiamarmi anche di notte.»

Diane prese il biglietto. Riportava solo il nome e un numero. Si alzò sulle gambe tremanti.

«Le chiedo scusa per il disagio che le ho arrecato. Intanto, se c'è qualcosa che posso fare per lei, qualunque cosa di cui abbia bisogno, sono al suo servizio.»

«Grazie», mormorò Diane che trovava difficoltà a parlare. «La... la ringrazio.» Si girò e uscì stordita dall'ufficio di Tanner.

Mentre passava, sentì la receptionist che, dietro di lei, stava dicendo: «Se fossi superstiziosa, penserei che sul KIG si sia abbattuta una maledizione. Ora anche *suo* marito, signora Harris. Siamo rimasti tutti così scioccati alla notizia della cosa terribile che gli è successa. Morire in quel modo è semplicemente orribile».

C'era qualcosa di sinistramente familiare in quelle parole. Che cos'altro era accaduto? Diane si girò per vedere a chi si stava rivolgendo la receptionist. Vide una bellissima giovane donna afroamericana in ampi calzoni neri e maglia di seta. A un dito portava un anello con un grosso smeraldo e una fede nuziale di diamanti. A un tratto le sembrò indispensabile parlarle.

Stava andando verso di lei, quando apparve la segretaria di Tanner. «Il signor Kingsley l'attende ora.»

E Diane guardò Kelly scomparire nell'ufficio di Tanner.

Tanner si alzò. «Grazie di essere venuta, signora Harris», salutò. «Ha fatto buon viaggio?»

«Sì, grazie.»

«Desidera qualcosa? Un caffè o...»

Kelly scosse la testa.

«Mi rendo conto che è un momento molto difficile per lei, signora Harris, ma ho qualche domanda da porle.»

Nel laboratorio di sorveglianza, Retra Tyler stava registrando tutto.

«Lei e suo marito andavate d'accordo?» chiese Tanner.

«Più che d'accordo.»

«Direbbe che suo marito con lei era sincero?»

Kelly lo fissò con aria perplessa. «Non avevamo segreti. Mark era la persona più sincera e aperta che io abbia conosciuto. Era...» Non riuscì a proseguire.

«Discuteva spesso del suo lavoro con lei?»

«No. Quello che faceva Mark era molto... complicato. Non ne parlavamo quasi mai.»

«Lei e Mark avevate molti amici russi?»

«Signor Kingsley», ribatté Kelly ancora più confusa di prima, «non capisco che cosa lei stia cercando di...»

«Suo marito le aveva detto che aveva in vista un grosso affare e che ne avrebbe tratto un notevole guadagno?»

Kelly cominciava a contrariarsi. «No. Se così fosse stato, me lo avrebbe detto.»

«Mark le ha mai parlato di Olga?»

Kelly tremò colta da un improvviso presentimento. «Signor Kingsley, vuole dirmi di che cosa si tratta?»

«La polizia di Parigi ha trovato un biglietto in tasca a suo marito. Parlava di una ricompensa per certe informazioni ed era firmato: 'Con amore, Olga'.»

Kelly rimase immobile. «Io... io non so cosa...»

«Da quel che abbiamo potuto apprendere, sembra che suo marito avesse rapporti con questa donna e...»

«No!» Kelly si alzò di scatto. «Lei non sta parlando del mio Mark. Le ho detto che tra noi non c'erano segreti.»

«Eccetto il segreto che ha provocato la morte di suo marito.»

Kelly si sentì mancare. «Deve... deve scusarmi, signor Kingsley. Non mi sento bene.»

Lui fu subito premuroso. «La capisco, mi scusi. Sono qui per aiutarla in tutti i modi, mi creda.» Le porse il suo biglietto da visita in rilievo. «Può trovarmi a questo numero a qualsiasi ora, signora Harris.»

Kelly annuì e, non più in grado di parlare, uscì dall'ufficio camminando come una non vedente.

Emerse dall'edificio con la mente in subbuglio. Chi è Olga? E che cosa aveva a che fare Mark con i russi? Perché avrebbe dovuto...

«Scusi... signora Harris?»

Kelly si girò. «Sì?»

A chiamarla era stata un'attraente donna bionda. «Mi chiamo Diane Stevens. Vorrei parlarle. C'è un bar qui davanti, se...»

«Spiacente. Non... non posso parlare ora.» Kelly fece per incamminarsi.

«Riguarda suo marito.»

Kelly si fermò subito e si girò di nuovo. «Mark? Di che cosa si tratta?»

«Non possiamo discuterne in privato?»

Nell'ufficio di Tanner echeggiò la voce della segretaria all'interfono. «C'è il signor Higholt.»

«Fallo entrare.»

Pochi istanti dopo Tanner lo accoglieva con un: «Buongiorno, John».

«Buono? Uno *schifo* di giorno, Tanner. Sembra che qua ci ammazzino la gente come mosche. Cosa diavolo sta succedendo?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire. Non credo che la morte improvvisa di tre nostri collaboratori sia una coincidenza. Qualcuno vuole danneggiare la reputazione dell'azienda, ma scopriremo chi sono e li fermeremo. La polizia è pronta a collaborare con noi e io ho già messo degli uomini a ricostruire i movimenti delle persone che sono state uccise. Ora vorrei che ascoltassi due colloqui che ho appena registrato. Sono le vedove di Richard Stevens e di Mark Harris. Sei pronto?»

«Procedi.»

«Questa è Diane Stevens.» Tanner premette un tasto e sullo schermo apparve la sua interlocutrice. Nell'angolo destro un grafico rappresentava le variazioni del tono della sua voce.

«Che cosa sa del coinvolgimento di suo marito in questioni di droga?»

«Cosa... cosa mi sta chiedendo? Richard non avrebbe mai avuto niente a che fare con la droga.»

Il grafico non presentava anomalie.

Tanner fece scorrere in avanti il nastro. «Ora la signora Harris. Suo marito è caduto o è stato spinto giù dalla cima della Tour Eiffel.»

Sullo schermo apparve Kelly.

«Mark le ha mai parlato di Olga?»

«Signor Kingsley, vuole dirmi di che cosa si tratta?»

«La polizia di Parigi ha trovato un biglietto in tasca a suo marito. Parlava di una ricompensa per certe informazioni ed era firmato: 'Con amore, Olga'.»

«Io... io non so cosa...»

«Da quel che abbiamo potuto apprendere, sembra che suo marito avesse rapporti con questa donna e...»

«No! Lei non sta parlando del mio Mark. Le ho detto che tra noi non c'erano segreti.»

Anche in questo caso il grafico che rappresentava gli eventuali picchi emotivi rimase uniforme. L'immagine di Kelly scomparve.

«Che cos'era quella linea sullo schermo?» chiese John Higholt.

«Un analizzatore emozionale della voce, un CVSA. Registra i microtremiti della voce umana. Se il soggetto mente, la modulazione delle frequenze aumenta. È tecnologia avanzata. Non ha bisogno di collegamenti come la macchina della verità. Io sono convinto che entrambe siano state sincere. Bisogna proteggerle.»

«In che senso?» si meravigliò John Higholt. «Proteggerle da che cosa?»

«Io credo che siano in pericolo, che inconsciamente siano in possesso di più informazioni di quel che pensano. Conducevano entrambe una vita di coppia molto stretta. Sono convinto che in un momento o l'altro ai mariti possa essere sfuggito qualcosa e che, sebbene non ne siano consapevoli, ne conservino comunque il ricordo. Quando queste informazioni dovessero riaffiorare dalla memoria, la loro vita potrebbe essere in pericolo, perché chi ha ucciso i loro mariti potrebbe decidere di uccidere anche loro. Voglio che non sia fatto loro del male.»

«Le vuoi far pedinare?»

«Questa è storia di ieri, John. Oggi ci sono attrezzature elettroniche. Ho fatto mettere sotto sorveglianza l'abitazione della Stevens. Telecamere, telefoni, microfoni... tutto quanto. Impieghiamo tutta la tecnologia a nostra disposizione. Se qualcuno dovesse tentare un'aggressione, lo sapremo.»

John rifletté per un momento. «E Kelly Harris?»

«Sta in albergo. Purtroppo non siamo potuti entrare nella sua suite. Ma ho messo degli uomini a sorvegliare la hall e se dovesse succedere qualcosa, sapranno come intervenire.» Fece una pausa. «Voglio che il KIG offra una ricompensa di cinque milioni di dollari per l'arresto di...»

«Un momento, Tanner», obiettò John Higholt. «Questo non è necessario. Risolveremo certamente...»

«Molto bene. Se non lo farà il KIG, sarò io a offrire personalmente i cinque milioni. Il mio nome è in pratica sinonimo di quello della nostra azienda.» Il tono della sua voce s'inasprì. «Voglio che questo bastardo sia preso.»

20

Nel bar di fronte alla sede del KIG, Diane Stevens e Kelly Harris occupavano un séparé d'angolo. Kelly stava aspettando che Diane cominciasse.

Dal canto suo Diane era indecisa. *Che cosa le chiedo? Qual è la cosa orribile capitata a suo marito? È stato assassinato, come Richard?*

«Allora?» la sollecitò Kelly con una punta d'impazienza. «Ha detto che voleva parlarmi di mio marito. Lei conosceva bene Mark?»

«Non lo conoscevo affatto, ma...»

Kelly si adirò. «Mi aveva detto che...»

«Ho detto che volevo parlare di lui.»

Kelly si alzò. «Non ho tempo da perdere, signora.»

«Aspetti!» la trattenne Diane quando già Kelly si stava girando dall'altra parte. «Credo che forse abbiamo tutte e due lo stesso problema e potremmo aiutarci a vicenda.»

Kelly si fermò. «Mi vuol dire di che cosa sta parlando?»

«Si sieda, la prego.»

Kelly rientrò malvolentieri nel séparé. «L'ascolto.»

«Volevo chiederle se...»

Si presentò al loro tavolo un cameriere con il menu. «Che cosa desiderano le signore?»

Andarmene da qui, pensò Kelly. «Niente.»

«Due caffè», ordinò Diane.

Kelly le rivolse uno sguardo di sfida. «Io bevo tè.»

«Sì, signora.» Il cameriere andò via.

«Pensavo che io e lei...» ricominciò Diane.

A questo punto furono interrotte da una ragazzina che si rivolse a Kelly. «Mi farebbe un autografo?»

Kelly la guardò. «Sai chi sono?»

«No. Ma la mamma dice che è una persona importante.»

«Non lo sono.»

«Oh.» Guardarono in silenzio la ragazzina che se andava.

«Dovrei sapere chi è lei?» domandò allora Diane a Kelly.

«No.» La sua espressione era tutt'altro che amichevole. «E non mi va che degli estranei ficchino il naso nella mia vita. Veniamo al dunque, signora Stevens.»

«Diane, la prego. Ho sentito che a suo marito è successo qualcosa di terribile e...»

«Sì, è stato ucciso.» *Mark le ha mai parlato di Olga?*

«Anche mio marito. E lavoravano entrambi per il KIG.»

«Tutto qui?» sbottò Kelly spazientita. «Sono migliaia le persone che ci lavorano. Se due di loro prendono il raffreddore, lei lo definirebbe un'epidemia?»

Diane si sporse in avanti. «Senta, è importante. Per prima cosa...»

«Spiacente», tagliò corto Kelly. «Non sono in vena di ascoltarla.» Afferrò la borsetta.

«E io non sono in vena di parlarne», ribatté in tono brusco Diane. «Ma potrebbe essere molto...»

«C'erano quattro uomini nella stanza...»

Trasalirono entrambe. La voce di Diane veniva da uno schermo televisivo montato al di sopra del bar. Sullo schermo la si vedeva al banco dei testimoni, in tribunale.

«...uno era su una sedia, legato. Il signor Altieri gli era davanti, mi diede l'impressione che lo stesse interrogando, mentre gli altri due lo affiancavano. Poi il signor Altieri ha estratto una pistola, ha gridato qualcosa e... e ha sparato all'uomo colpendolo alla testa.»

Sullo schermo apparve il conduttore.

«Era Diane Stevens che testimoniava nel processo per omicidio contro il capomafia Anthony Altieri. La giuria ha appena emesso un verdetto di non colpevolezza.»

Diane era esterrefatta. «Non colpevolezza?»

«Anthony Altieri era stato accusato di aver ucciso uno dei suoi uomini, trovato assassinato quasi due anni fa. Nonostante la testimonianza di Diane Stevens, la giuria ha voluto credere alle dichiarazioni di altri testimoni che hanno deposto a favore dell'imputato.»

Kelly fissava lo schermo con gli occhi sgranati. Al banco prese posto un altro testimone.

Jake Rubenstein chiese: «Dottor Russell, lei pratica a New York?»

«No, solo a Boston.»

«Il giorno in questione, quello dell'omicidio, lei ha curato il signor Altieri per un problema cardiaco?»

«Sì. Verso le nove del mattino. L'ho tenuto sotto osservazione per tutto giorno.»

«Dunque il 14 ottobre non poteva trovarsi a New York?»

«No.»

Fu la volta di un altro teste:

«Vuole dirci qual è la sua occupazione?»

«Sono il direttore del *Boston Park Hotel*.»

«Il 14 ottobre scorso, era in servizio?»

«Sì.»

«È successo niente d'insolito quel giorno?»

«Sì. Ho ricevuto una telefonata dalla suite dell'attico. Era richiesto l'in-

tervento urgente di un medico.»

«E che cosa accadde?»

«Chiamai il dottor Joseph Russell che arrivò subito dopo. Salimmo nell'attico a controllare l'ospite, Anthony Altieri.»

«Che cosa ha visto quando è entrato nell'attico?»

«Il signor Altieri sul pavimento. Ho temuto che morisse nel nostro albergo.»

Diane era impallidita. «Stanno mentendo», protestò con la voce roca. «Tutti e due.» Intanto sullo schermo era apparso Anthony Altieri, smunto e indebolito.

«Ha qualche progetto per l'immediato futuro, signor Altieri?»

«Ora che è stata fatta giustizia, credo che mi riposerò per un po'.»

Altieri fece un sorrisetto a labbra strette. «Magari saldo qualche vecchio debito.»

Kelly era più confusa che mai. Si girò verso Diane. «Ha testimoniato contro di *lui*?»

«Sì. L'ho visto uccidere...»

Kelly perse il controllo delle mani per un tremore improvviso. Rovesciò il tè e urtò la saliera. «Io me ne vado da qui.»

«Perché è così nervosa?»

«Perché sono nervosa? Lei ha cercato di far mettere in prigione il capo della mafia e adesso è libero e ha detto che salderà qualche vecchio debito e vuole sapere perché mi sento nervosa *io*? È *lei* a dover essere nervosa.» Kelly si alzò e lasciò dei soldi sul tavolo. «Offro io. Lei è meglio che risparmi per le spese di viaggio, signora Stevens.»

«Aspetti! Non abbiamo parlato dei nostri mariti e...»

«Lasci stare.» Kelly si diresse alla porta e Diane la inseguì.

«Credo che la sua reazione sia spropositata», l'accusò Diane.

«Ah davvero?»

Avevano raggiunto l'uscita. «Non riesco a capire come possa essere stata tanto stupida da...» cominciò Kelly.

In quel momento un uomo anziano che si sorreggeva con l'aiuto delle stampelle, scivolò e cominciò a cadere. Per un attimo Kelly si ritrovò a Parigi e, a cadere davanti a lei, c'era Mark. Si allungò verso di lui per salvarlo e contemporaneamente altrettanto faceva Diane dall'altra parte. In quel momento, sull'altro lato della via, ci furono due forti detonazioni e subito dopo due proiettili si conficcarono nel muro nel punto in cui fino a un attimo prima c'erano le teste delle due donne. Le detonazioni riportarono

bruscamente Kelly alla realtà. Era a Manhattan e aveva appena bevuto un tè in compagnia di una pazza.

«Mio Dio!» esclamò Diane. «Per...»

«Non è il momento di mettersi a pregare. Via da qui!»

Kelly spinse Diane fuori del locale, dove era in attesa Colin, che si affrettò ad aprire lo sportello. Kelly e Diane praticamente si gettarono sul sedile posteriore.

«Che cosa è stato?» chiese Colin.

Ma lo spavento aveva cancellato la facoltà della parola in entrambe le donne che sedevano abbracciate l'una all'altra.

Finalmente Kelly riuscì a balbettare qualcosa. «Era... ehm... dev'essere stato un tubo di scappamento...» Si girò verso Diane che lottava per dominare il terrore. «Spero di non avere esagerato anche questa volta», le disse con sarcasmo. «Mi dica dove abita, che l'accompagno.»

Diane le diede l'indirizzo di casa. Le due donne viaggiarono chiuse nel proprio silenzio, ancora sconvolte da quanto era appena accaduto.

Quando l'automobile si fermò davanti al palazzo, Diane si girò verso Kelly. «Vuole venire su? Ho paura. Ho la sensazione che debba succedere ancora qualcosa.»

«Ho la stessa sensazione anch'io», ribatté senza complimenti Kelly. «Ma non succederà a me. Addio, signora Stevens.»

Diane la fissò per un momento, fece per dire qualcosa, poi scosse la testa e scese dall'automobile.

Kelly la guardò entrare nell'atrio e da lì raggiungere il suo appartamento al pianterreno. Allora si concesse un sospiro di sollievo.

«Dove vuole andare, signora Harris?» le chiese Colin.

«Torniamo in albergo, Colin e...»

Dal palazzo giunse uno strillo acuto. Kelly esitò un istante, poi aprì lo sportello e corse dentro. Diane aveva lasciato la porta di casa spalancata. Sostava in mezzo alla stanza, tremante.

«Cos'è successo?»

«Qualcuno... qualcuno è stato qui. Sul tavolo c'era la cartella di Richard e adesso non c'è più. Era piena di documenti. Hanno lasciato al suo posto la sua fede nuziale.»

Kelly si guardò intorno in ansia. «È meglio che chiami la polizia.»

«Sì.» Diane ricordò il biglietto da visita che il detective Greenburg aveva lasciato sul tavolino nell'ingresso. Andò a prenderlo. Un minuto dopo

era al telefono. «Il detective Earl Greenburg, per piacere.»

Ci volle qualche momento perché fosse messa in comunicazione con lui.

«Greenburg.»

«Detective, sono Diane Stevens. È successo qualcosa qui da me. Mi domandavo se non potesse passar da casa mia e... Grazie.»

Diane trasse un respiro profondo e si voltò verso Kelly. «Sta arrivando. Se non le spiace aspettare che...»

«Mi spiace. Questo è un problema suo. Io non voglio entrarci. E già che c'è, veda di riferirgli che qualcuno ha appena cercato di ucciderla. Io parto per Parigi. Addio, signora Stevens.»

Diane poté solo guardarla uscire e tornare alla limousine.

«Dove?» chiese Colin.

«All'albergo, per piacere.»

Là, se non altro, sarebbe stata al sicuro.

21

Tornata nella sua stanza, Kelly aveva ancora i nervi scossi. Aver visto la morte così da vicino era stata un'esperienza terrificante. *L'ultima cosa che mi serve in questo momento è avere tra i piedi una matta che cerca di farmi ammazzare.*

Sprofondò nel divano e chiuse gli occhi cercando di calmarsi. Si concentrò su un mantra e si sforzò di entrare in meditazione, ma non servì. Era troppo scombussolata. Sentiva dentro di sé un vuoto immenso, un senso insopportabile di solitudine. *Mark, come mi manchi... Mi dicono che con il passare del tempo mi sentirò meglio. Non è vero, caro. Ogni giorno che passa, peggiora.*

Il rumore di un carrello che passava per il corridoio le ricordò che non aveva mangiato niente per tutta la giornata. Non aveva appetito, ma sapeva di doversi tenere in forze.

Chiamò il servizio in camera. «Vorrei un'insalata di gamberetti e del tè caldo, per piacere.»

«Grazie. Sarà servita tra una mezz'oretta, signora Harris.»

«Bene.» Kelly posò il ricevitore e, tornando nella mente all'incontro con Tanner Kingsley, si chiese se non fosse stata precipitata in un orribile incubo. Che cosa stava succedendo?

Perché Mark non mi ha mai parlato di Olga? Era un rapporto d'affari? O una relazione? Mark, tesoro, voglio che tu sappia che se tu avevi una

storia, io ti perdono perché ti amo. Ti amerò sempre. Sei stato tu a insegnarmi come amare. Ero fredda e tu mi hai riscaldata. Mi hai restituito la stima in me stessa. E mi hai fatto sentire donna.

Ripensò a Diane. Quella suonata ha messo a rischio la mia vita. È un tipo da cui stare alla larga. Non sarà difficile. Domani sarò a Parigi con la mia Angel.

Le sue riflessioni furono interrotte da qualcuno che bussò alla porta. «Servizio in camera.»

«Vengo.» A qualche passo dalla porta, però, si fermò pensierosa. Aveva ordinato solo pochi minuti prima. *È troppo presto.* «Un momento», gridò.

«Sì, signora.»

Kelly chiamò di nuovo il servizio in camera. «La mia ordinazione non è ancora arrivata.»

«Gliela stiamo preparando, signora Harris. Sarà lì fra un quarto d'ora, venti minuti al massimo.»

Kelly posò il ricevitore con il cuore in gola. Chiamò il centralino.

«C'è... c'è un uomo che cerca di entrare in camera mia.»

«Mando subito un agente della sicurezza interna, signora Harris.»

Due minuti dopo sentì bussare di nuovo. Si avvicinò alla porta con circospezione. «Chi è?»

«Sicurezza.»

Kelly controllò l'orologio. *Troppo veloce.* «Vengo subito.» Tornò invece di corsa al telefono e chiamò il centralino. «Avevo chiesto qualcuno della sicurezza. È...»

«Sta salendo, signora Harris. Sarà lì tra uno o due minuti.»

«Come si chiama?» Aveva la voce strozzata dalla paura.

«Thomas.»

Kelly sentì bisbigliare in corridoio. Appoggiò l'orecchio alla porta e rimase così finché le voci non scomparvero. Stava cominciando a cedere al panico.

Un momento dopo bussarono.

«Chi è?»

«Sicurezza.»

«Bill?» chiese Kelly. Trattenne il fiato.

«No, signora Harris. Sono Thomas.»

Aprì in tutta fretta e lo fece entrare.

Lui la osservò incuriosito. «Che cosa è successo?»

«Degli... degli sconosciuti hanno cercato di entrare», balbettò.

«Li ha visti?»

«No. Li ho sentiti. Vuole accompagnarmi giù a prendere un taxi?»

«Certamente, signora Harris.»

Kelly faceva di tutto per non perdere la calma. Stavano accadendo troppe cose, troppo velocemente.

Salirono in ascensore fianco a fianco.

Quando furono nella hall, Kelly si guardò intorno, ma non notò nulla di sospetto. Uscì sempre accompagnata dalla guardia e insieme arrivarono al posteggio dei taxi. «Grazie mille», disse allora Kelly. «È stato molto gentile.»

«Dovere. Al suo ritorno, mi assicurerò che sia tutto a posto. Chiunque fossero le persone che hanno cercato di entrare in camera sua, saranno ormai lontane.»

Kelly salì sul taxi. Quando guardò nello specchietto retrovisore, scorse due uomini che montavano in tutta fretta a bordo di una limousine.

«Dove?» le chiese il conducente.

La limousine si era accodata al taxi. Poco più avanti, all'angolo, c'era un poliziotto che smistava il traffico.

«Vada diritto», ordinò Kelly.

«Va bene.»

Quando furono a pochi metri dal semaforo, che in quel momento era verde, Kelly si sporse a parlare di nuovo al tassista. «Ora voglio che rallenti e aspetti che venga giallo. Poi svolti bruscamente a sinistra.»

Il tassista le lanciò un'occhiata nello specchietto. «*Che cosa?*»

«Non passi con il verde, aspetti che sia giallo.» Vide l'espressione sul volto di lui. «È per una scommessa», aggiunse sforzandosi di sorridere.

«Oh...» *Passeggeri svitati.*

Quando il semaforo passò dal verde al giallo, Kelly gridò: «Ora!»

Il tassista accelerò all'improvviso e sterzò a sinistra mentre il semaforo diventava rosso. Alle loro spalle, il poliziotto fermò tutti i veicoli che li seguivano. Gli uomini a bordo della limousine si scambiarono un'occhiata di stizza.

Kelly attese che avessero percorso un isolato, poi parlò di nuovo al conducente. «Oh, ho dimenticato una cosa», disse. «Devo scendere qui.»

Il tassista accostò e Kelly scese. Gli diede dei soldi e lo salutò.

Il tassista la guardò entrare frettolosamente in un ambulatorio. *Spero che si faccia vedere da un buon medico.*

Frattanto, all'incrocio, il semaforo era cambiato di nuovo e la limousine

svoltò a sinistra. Il taxi aveva già percorso due isolati e il macchinone continuò l'inseguimento.

Cinque minuti dopo, Kelly fermava un altro taxi.

«Signora Stevens», stava dicendo il detective Greenburg, «ha potuto vedere la persona che le ha sparato?»

Diane scosse la testa. «No, è successo così in fretta...»

«Era comunque uno che faceva sul serio. La Scientifica ha recuperato i proiettili dal muro. Erano calibro 45, capaci di perforare un'armatura. Può ritenersi fortunata. Ha idea di chi può volerla morta?»

Credo che mi riposerò per un po', magari saldo qualche vecchio debito.

Greenburg aspettava una risposta.

Diane esitava ancora. Metterla in parole lo rendeva troppo reale. «L'unica persona che può avercela con me è Anthony Altieri.»

Greenburg rimase in silenzio a guardarla per qualche secondo. «Capisco. Controlleremo. Quanto alla borsa scomparsa, ha idea di che cosa ci fosse dentro?»

«Non ne sono sicura. Richard la portava con sé in laboratorio tutte le mattine e a casa tutte le sere, quando rientrava. Una volta ho visto che c'erano delle carte con cose molto tecniche.»

Greenburg prelevò la vera nuziale rimasta sul tavolo. «E mi ha detto che suo marito non si toglieva mai la fede?»

«No... mai.»

«Nei giorni prima della tragedia, le è sembrato che suo marito si comportasse diversamente dal solito? Come se fosse sottoposto a qualche pressione o preoccupato per qualcosa? Ricorda niente che abbia detto o fatto l'ultima sera?»

Erano le prime ore del mattino. Erano a letto, nudi. Richard le accarezzava dolcemente le cosce. «Lavorerò fino a tardi questa sera, ma tienimi in serbo un'ora o due per quando torno a casa, tesoro.»

Lei lo toccò dove a lui piaceva essere toccato e gli disse: «Sbruffone».

«Signora Stevens...»

Diane fu richiamata al presente. «No. Niente d'insolito.»

«La farò proteggere», promise Greenburg. «E se...»

Sonò il campanello dell'ingresso.

«Aspetta qualcuno?»

«No.»

Greenburg annuì. «Ci penso io.»

Andò alla porta e aprì. Kelly Harris fece irruzione passandogli accanto.

«Noi due dobbiamo parlare», esordì piazzandosi davanti a Diane.

«Credevo che fosse partita per Parigi...» ribatté Diane stupita.

«Ho fatto il giro largo.»

Greenburg le aveva raggiunte. «Il detective Earl Greenburg. Kelly Harris.»

Kelly si girò verso Greenburg. «Detective, qualcuno ha appena cercato d'introdursi nella mia camera d'albergo.»

«Ha avvertito la sicurezza?»

«Sì. Ma non c'era più nessuno. Una guardia mi ha accompagnata fuori.»

«Ha idea di chi potesse essere?»

«No.»

«Quando dice che qualcuno ha cercato di entrare, intende che stavano forzando la porta?»

«No, erano... erano fuori in corridoio. Fingevano di essere inservienti dell'albergo.»

«Lei aveva ordinato qualcosa?»

«Sì, al servizio in camera.»

«Allora forse ha pensato male per via di quello che è successo stamattina...» intervenne Diane.

Kelly si girò di scatto verso di lei. «Senta, gliel'ho già detto, io non voglio avere a che fare con questa storia e non voglio avere a che fare con lei. Ho intenzione di fare i bagagli e ripartire oggi stesso per Parigi. Dica ai suoi amici mafiosi di lasciarmi in pace.»

La guardarono girare sui tacchi e uscire.

«Vuole spiegarmi qualcosa?» chiese allora Greenburg a Diane.

«Suo marito è stato... è stato ucciso. Lavorava per la stessa società per cui lavorava Richard, il Kingsley International Group.»

Rientrata nella hall del suo albergo, Kelly si recò immediatamente alla reception. «Parto», annunciò. «Vuole prenotarmi un posto sul primo aereo per Parigi?»

«Certamente, signora Harris. Ha preferenze per la compagnia aerea?»

«Lei mi faccia andar via da qui al più presto.»

Attraversò la hall, salì in un ascensore e premette il pulsante del quarto piano. Quando i battenti cominciarono a chiudersi, due uomini li bloccarono all'improvviso e salirono con lei. Kelly li squadrò per un istante, poi smontò immediatamente dalla cabina. Attese che i battenti si chiudessero,

quindi cominciò a salire le scale. È da stupidi correre rischi inutili, pensò.

Quando arrivò al quarto piano, si trovò la via bloccata da un uomo grande e grosso.

«Mi scusi...» disse. Fece per passargli accanto.

«Ssst!» L'uomo le aveva puntato contro una pistola con il silenziatore.

Kelly impallidì. «Cosa...»

«Chiudi il becco. Scommetto che hai il numero di buchi giusto, bella signora. Se non ne vuoi uno supplementare tieni chiusa quella bocca. Faccio sul serio. Ora noi due torniamo di sotto.»

Sembrava che parlasse sorridendo, ma quando Kelly guardò meglio si accorse che la cicatrice di una coltellata al labbro superiore gli teneva la bocca atteggiata in una specie di sogghigno indelebile. Non aveva mai visto occhi così freddi.

«Andiamo.»

No! Non morirò certo per colpa di quest'idiota. «Un momento. Guardi che ha sbagliato...»

Il colpo della canna della pistola alle costole fu così violento che per poco non cacciò un grido.

«Ti ho detto di tenere la bocca chiusa! Scendiamo.»

Le aveva stretto un braccio in una morsa dolorosa e si era nascosto la mano armata dietro la schiena.

Kelly era vicina a un attacco isterico. «La prego», mormorò, «io non sono la...» Fu zittita dal dolore accecante del muso della pistola piantato nella schiena. La stretta al braccio le aveva interrotto la circolazione del sangue.

Cominciarono a scendere. Arrivarono nella hall. Era affollata e appena Kelly cominciò a chiedersi se non fosse il caso d'invocare aiuto, l'uomo le sibilò: «Non pensarci nemmeno».

Uscirono in strada. Al marciapiede era in attesa una station wagon. Due macchine più avanti un poliziotto stava compilando il verbale di una contravvenzione per sosta vietata. Kelly fu condotta dietro la station wagon. «Dentro», le ordinò l'uomo che la teneva prigioniera.

Kelly lanciò un'occhiata al poliziotto. «Va bene», rispose, poi, in un tono sostenuto, aggiunse: «Io salgo, ma prima mettiamo bene in chiaro una cosa. Quello che vuoi che ti faccia ti costerà altri cento dollari. Perché la ritengo una faccenda disgustosa».

Il poliziotto si era girato a guardare.

Il gorilla stava fissando Kelly. «Che diavolo sarebbe...»

«Se non paghi, te lo puoi scordare, maiale che non sei altro.»

Così dicendo, Kelly s'incamminò improvvisamente nella direzione del poliziotto. L'energumeno la guardò andar via. Stava sorridendo, ma i suoi occhi erano una condanna a morte.

Kelly lo indicò al poliziotto. «Quel pervertito mi ha importunato.»

Continuò per la sua strada e si girò a guardare il poliziotto che si avvicinava al suo aggressore. Quindi montò sul primo taxi in attesa al posteggio.

Il poliziotto raggiunse l'uomo che stava per salire a bordo della station wagon. «Un momento», lo trattenne. «In questo stato il rapporto con le prostitute è contro la legge.»

«Ma io non stavo...»

«Vediamo un documento. Come si chiama?»

«Harry Flint.»

Flint guardò il taxi che partiva portando via Kelly. *Quella puttana! L'ammazzerò. Lentamente.*

22

Kelly scese dal taxi davanti al palazzo dove abitava Diane, entrò a passi furiosi e tenne il dito premuto sul campanello.

La porta le fu aperta da Greenburg. «Posso?...» Kelly vide Diane in soggiorno e passò intorno al poliziotto.

«Che cosa c'è?» si stupì Diane. «Aveva detto che...» «Spieghi *lei* a *me* che cosa c'è. Hanno cercato di nuovo di rapirmi. Perché i suoi amici mafiosi vogliono uccidere me?»

«Non... non ne ho idea. Non credo che... forse ci hanno viste insieme e pensano che siamo amiche e...»

«Be', noi *non* siamo amiche, signora Stevens. Mi tiri fuori da questa storia.»

«Ma di che cosa sta parlando? Come potrei...» «Nella stessa maniera in cui mi ci ha risucchiata dentro. Voglio che dica a quel suo tipo, quell'Anthony Altieri, che io e lei ci siamo appena viste e che non mi conosce. Non mi farò assassinare per qualche stupidaggine che ha combinato lei.»

«Non posso...» cominciò a dire Diane.

«Oh, sì che può. Lei parlerà ad Altieri e gli parlerà *ora.* Non me ne andrò finché non l'avrà fatto.»

«Quello che mi sta chiedendo è impossibile», insisté Diane. «Mi dispiace se per causa mia si trova ora coinvolta in questa storia, ma...» Rifletté

per un momento, poi si rivolse a Greenburg. «Lei pensa che se parlassi ad Altieri ci lascerebbe in pace tutte due?»

«Questa è una domanda interessante», rispose Greenburg. «Potrebbe... specialmente se pensa che lo stiamo sorvegliando. Vuole parlargli di persona?»

«No, io...»

«Voleva dire sì», intervenne Kelly.

La casa in cui abitava Anthony Altieri era una classica costruzione coloniale in pietra e legno. Si trovava nella contea di Hunterdon, New Jersey, in fondo a una strada senza uscita, in un terreno di proprietà di sei ettari di estensione, chiusi da un'alta cancellata di ferro. Intorno all'imponente dimora c'erano boschetti, stagni e un grande giardino pieno di fiori.

Appena oltre il cancello c'era una guardiola. Quando l'automobile con Greenburg, Kelly e Diane si fermò, la guardia uscì a controllare.

Riconobbe Greenburg. «Buongiorno, tenente.»

«Salve, Caesar. Vogliamo vedere il signor Altieri.»

«Ha un mandato?»

«Non è quel genere di visita. È di cortesia.»

La guardia lanciò un'occhiata alle due donne. «Aspettate.» Rientrò in guardiola e pochi momenti dopo uscì di nuovo e aprì il cancello. «Potete entrare.»

«Grazie.» Greenburg proseguì fino alla casa.

Stavano scendendo dalla macchina, quando apparve una seconda guardia. «Seguitemi.»

Li scortò all'interno. Il vasto soggiorno era un'eclettica combinazione di mobili antichi e moderni, con alcuni pezzi francesi d'importazione. Sebbene facesse caldo, nell'imponente focolare di pietra ardeva un bel fuoco. Seguirono la guardia attraverso il soggiorno fino a una camera da letto nella penombra. Anthony Altieri era a letto, collegato a un respiratore. Era pallido e smunto e sembrava molto invecchiato nel breve lasso di tempo intercorso dalla sua apparizione in tribunale. Al suo capezzale c'erano un prete e un'infermiera.

Altieri guardò Diane, Kelly e Greenburg, poi fermò gli occhi sulla prima. Parlò con una voce roca e ansimante. «Che diavolo vuole?»

«Signor Altieri», rispose Diane, «vorrei che non perseguitasse più me e la signora Harris. Richiami i suoi uomini. Credo che si sia vendicato abbastanza uccidendo mio marito e...»

«Ma che cosa sta dicendo!» s'inalberò Altieri. «Io non ho mai nemmeno sentito parlare di suo marito. Ho letto di quello stupido messaggio che gli hanno trovato addosso.» Fece una smorfia. «*'Nuoterà con i pesci.'* Qualcuno ha visto troppe volte *I Soprano.* Le regalo una piccola informazione, signora. Gratis. Nessun italiano ha scritto quella frase. Io non la sto perseguitando. Non m'importa niente di lei, viva o morta. Non ce l'ho con nessuno. Io...» La smorfia diventò di dolore. «Io sono occupato a fare pace con Dio. Io...» Non riuscì a proseguire, cominciò a boccheggiare.

Il sacerdote si rivolse a Diane. «Credo che ora sarebbe bene che ve ne andaste.»

«Che cos'ha?» chiese Greenburg.

«Cancro», rispose il prete.

Diane guardò l'uomo nel letto. *Io non la sto perseguitando... non m'importa niente di lei, viva o morta. Sono occupato a fare pace con Dio.* Stava dicendo la verità.

E all'improvviso Diane fu colta dal panico.

Di nuovo in macchina, mentre tornavano indietro, Greenburg era visibilmente preoccupato. «Devo dirvi che credo che Altieri sia stato sincero.»

Kelly annuì suo malgrado. «Lo credo anch'io. Quell'uomo è in fin di vita.»

«Chi altri potrebbe aver motivo di desiderare la vostra morte?»

«Non saprei proprio», rispose Diane. «Se non è Altieri...» Scosse la testa. «Brancolo nel buio.»

Kelly deglutì. «Anch'io.»

Greenburg entrò in casa con Diane e Kelly. «Mi metterò subito al lavoro su questa storia», promise, «ma qui sarete al sicuro. Fra un quarto d'ora ci sarà un'auto di pattuglia davanti a questo palazzo e ci resterà per le prossime ventiquattro ore. Nel frattempo vedremo che cosa salta fuori. Se avete bisogno di me, chiamate.»

E si congedò.

Diane e Kelly si guardarono in un silenzio imbarazzato.

«Le va un tè?» propose Diane.

«Caffè», rispose Kelly con una punta di perversione.

Diane la guardò ancora per un momento, irritata, poi sospirò. «D'accordo.»

Andò in cucina a mettere in funzione la macchina. Kelly girò per il sog-

giorno a osservare i dipinti.

Quando Diane tornò, stava studiando uno dei suoi quadri. «Stevens.» Si girò. «L'ha fatto lei?»

Diane annuì. «Sì.»

«Carino», buttò lì Kelly.

Diane serrò le labbra. «Oh... s'intende di arte?»

«Non molto, signora Stevens.»

«Chi le piace? I Grandma Moses, suppongo.»

«È interessante.»

«E quali altri artisti primitivi toccano il suo cuore?»

Kelly si girò verso di lei. «A essere sincera preferisco la forma curvilinea, non figurativa. Ci sono naturalmente delle eccezioni. Per esempio la Venere di Urbino di Tiziano... lo slancio diagonale della sua forma toglie il fiato e...»

In cucina la macchina del caffè cominciò a gorgogliare.

«È pronto», annunciò seccamente Diane.

Erano sedute l'una davanti all'altra in soggiorno, taciturne, in attesa che il caffè si raffreddasse.

Fu Diane a rompere il silenzio. «Le viene in mente una ragione per cui qualcuno dovrebbe volerci uccidere?»

«No.» Kelly rifletté per un momento. «L'unico legame tra noi due è il fatto che entrambi i nostri mariti lavoravano al KIG. Forse si occupavano di qualche progetto top secret e quelli che li hanno uccisi pensano che potrebbero averci rivelato qualcosa d'importante.»

Diane impallidì. «Già...»

Si guardarono in preda allo sgomento.

Nel suo ufficio, Tanner osservava su uno degli schermi a parete la scena che aveva luogo nell'appartamento di Diane. Accanto a lui c'era il suo capo della sicurezza.

«No. L'unico legame tra noi due è il fatto che entrambi i nostri mariti lavoravano al KIG. Forse si occupavano di qualche progetto top secret e quelli che li hanno uccisi pensano che potrebbero averci rivelato qualcosa d'importante.»

«Già.»

Nell'abitazione della Stevens erano stati installati microrilevatori audio e

video d'avanguardia. Ce n'erano in tutti i locali e di tutti i tipi, da una microtelecamera in tecnologia web grande come un bottone e infilata tra i libri, a cavi in fibra ottica sotto le porte, a una fotocamera wireless. Nel sottotetto era stato piazzato un server grande come un computer portatile che coordinava i segnali provenienti da sei rilevatori video. Al server era collegato un modem grazie al quale tutta l'attrezzatura funzionava in tecnologia cellulare.

Sotto lo sguardo attento di Tanner, Diane disse: «Dobbiamo scoprire a che cosa lavoravano i nostri mariti».

«Giusto. Ma ci servirà aiuto. A chi potremmo rivolgerci?»

«Chiameremo Tanner Kingsley. È il solo che può aiutarci e sta cercando anche lui di scoprire chi c'è dietro tutto questo.»

«Facciamolo.»

«Può passare la notte qui, se vuole», propose Diane. «Saremo al sicuro. Fuori c'è una macchina della polizia.» Andò alla finestra a guardare dietro la tenda. Non c'era nessuno.

Rimase per un po' a fissare la strada con un sensazione di gelo nella schiena. «Strano», commentò. «Mi aveva detto che ci sarebbe stata un'auto di pattuglia. Faccio una telefonata.»

Prese il biglietto da visita di Greenburg dalla borsetta, andò al telefono e compose il numero. «Il detective Greeburg, prego.» Ascoltò in silenzio. «È sicura?... Capisco. Allora posso parlare con il detective Praegitzer?...» Un altro breve silenzio. «Sì, grazie.» Posò lentamente il ricevitore.

«Che cosa c'è?»

«I detective Greenburg e Praegitzer sono stati trasferiti a un altro distretto.»

Kelly deglutì a vuoto. «Ma che bella coincidenza, eh?»

«E io ho appena ricordato una cosa», proseguì Diane.

«Cosa?»

«Greenburg mi aveva chiesto se negli ultimi giorni Richard avesse fatto o detto qualcosa di insolito. Mi è venuto in mente che Richard doveva andare a Washington a vedere qualcuno. Ogni tanto io lo accompagnavo, ma questa volta aveva insistito perché rimanessi a casa.»

Kelly l'ascoltò sempre più stupefatta. «Questo è strano. Anche Mark mi aveva detto che doveva andare a Washington, e che doveva andarci da solo.»

«Dobbiamo scoprire perché.»

Kelly tornò alla finestra e scostò la tenda. «Ancora niente macchina.» Si rivolse a Diane. «Andiamocene da qui.»

«Assolutamente sì», ribatté Diane. «Conosco un alberghetto a Chinatown, un posto abbastanza fuori mano, si chiama *The Mandarin.* A nessuno verrà mai in mente di cercarci lì. Chiameremo Kingsley dalla camera.»

«Conosco un alberghetto a Chinatown, un posto abbastanza fuori mano, si chiama *The Mandarin.* A nessuno verrà mai in mente di cercarci lì. Chiameremo Kingsley dalla camera.»

Tanner si rivolse al capo della sicurezza, Harry Flint. L'uomo dal sorriso perpetuo. «Uccidile.»

23

Harry Flint saprà come liquidare quelle due donne, pensò soddisfatto Tanner. Flint non lo aveva mai deluso.

Divertente il modo in cui era comparso nella sua vita. Anni addietro suo fratello Andrew, paladino dei diseredati del mondo, aveva avviato un istituto di reinserimento per ex carcerati, dove coloro che avevano finito di scontare una condanna erano accolti per un periodo di riadattamento alla vita civica. L'istituto si preoccupava anche di reinserirli nel mondo del lavoro.

Tanner aveva progetti più realistici per gli ex criminali, perché era convinto che un criminale non avrebbe mai potuto diventare un ex. Tramite i suoi canali privati, acquisiva informazioni sui detenuti appena rimessi in libertà e, se mostravano le qualifiche che gli tornavano utili, venivano assunti direttamente da lui per svolgere quelli che chiamava «compiti delicati di carattere privato».

Aveva fatto assumere dal KIG un ex detenuto di nome Vince Carballo. Era un uomo enorme, con barba folta e occhi blu che sembravano pugnali. Aveva una lunga fedina penale. Era stato processato per omicidio. Le prove contro di lui erano schiaccianti, ma un membro della giuria si era caparbiamente opposto al verdetto di colpevolezza e il processo era stato annullato. Solo poche persone sapevano che la figlia del giurato era scomparsa e che al suo posto era stato ritrovato questo messaggio: SE TIENI LA BOCCA CHIUSA, IL DESTINO DI TUA FIGLIA SARÀ DETERMI-

NATO DAL VERDETTO DELLA GIURIA. Era il tipo d'uomo che Tanner ammirava.

Tanner aveva sentito anche parlare di un certo Harry Flint. Aveva indagato a fondo nella sua vita e si era convinto che fosse perfetto per le sue necessità.

Era originario di Detroit e proveniva da una famiglia di ceto medio. Il padre era un venditore fallito e amareggiato che passava il suo tempo tra le quattro mura domestiche a lamentarsi in continuazione. Era un despota sadico e alla minima infrazione del figlio, lo puniva percuotendolo con un righello, una cintura o qualsiasi altra cosa gli capitasse sotto mano, quasi a volergli inculcare a suon di legnate il successo che lui non aveva saputo ottenere per via della sua inettitudine.

La madre era manicure, l'esatto opposto del padre quanto a devozione e affetto, cosicché il piccolo Harry era cresciuto in un lacerante contrasto di emozioni.

I medici avevano detto a sua madre che era troppo vecchia per avere un figlio, così aveva vissuto la gravidanza di Harry come un miracolo. Per questo motivo lo aveva ricoperto di ogni genere di smancerie, soffocandolo con continui abbracci, carezze e baci. Harry aveva finito per non sopportare di essere toccato.

A quattordici anni aveva intrappolato un topo in cantina e lo aveva calpestato. Guardandolo morire lentamente e con dolore, Harry Flint aveva avuto un'illuminazione. Si era improvvisamente reso conto di avere il potere straordinario di prendere la vita, di uccidere. Lo faceva sentire simile a Dio. Era onnipotente. Per il bisogno di provare di nuovo quella sensazione, aveva cominciato a catturare piccoli animali. Non c'era niente di personale o malvagio in quello che faceva Flint: stava solo usando il talento che aveva ricevuto in dono da Dio.

La ripetuta scomparsa degli animali domestici della zona, che venivano poi ritrovati torturati e uccisi, avevano indotto i vicini a rivolgersi alle autorità, che avevano teso una trappola. Davanti a una delle abitazioni, sul prato, era stato piazzato un terrier scozzese trattenuto da un lungo guinzaglio. Alcuni agenti avevano sorvegliato la casa e una notte Harry Flint era stato visto avvicinarsi al cane. Gli aveva aperto di forza le fauci e, quando già si accingeva a infilargli in bocca un petardo con la miccia accesa, la polizia era intervenuta. Dalla perquisizione a cui era stato sottoposto, erano

emersi una pietra insanguinata e un coltello da filetto con lama di dodici centimetri.

Era stato inviato per dodici mesi al Challenger Memorial, un centro di recupero per delinquenti giovanili.

Una settimana dopo il suo arrivo, Flint aveva aggredito uno degli altri ragazzi ferendolo gravemente. Lo psichiatra che lo aveva esaminato gli aveva diagnosticato schizofrenia paranoica.

«È psicotico», aveva avvertito le guardie. «Siate prudenti. Tenetelo lontano dagli altri.»

A quindici anni, scontata la pena, Harry Flint, era stato dimesso in libertà vigilata. Era tornato a scuola. Alcuni dei suoi compagni lo vedevano come un eroe. Erano ragazzi che già si erano esercitati in piccoli reati come scippi, borseggi e taccheggi e Flint era presto diventato il loro leader.

Una notte, nel corso di una rissa, un coltello gli aveva tagliato un angolo del labbro superiore, conferendogli quel perpetuo mezzo sorriso.

Diventati più grandi, i ragazzi erano passati al sequestro di auto, furto e rapina. Poi era accaduto che in un assalto a un negozio la situazione era precipitata e il negoziante era rimasto ucciso. Harry Flint era stato incriminato di rapina a mano armata e concorso in omicidio e condannato a dieci anni di prigione. Il direttore del carcere avrebbe successivamente dichiarato di non aver mai avuto un detenuto più crudele.

C'era qualcosa negli occhi di Harry Flint che induceva gli altri detenuti a stare alla larga da lui. Li terrorizzava costantemente, ma nessuno osava denunciarlo.

Un giorno, una guardia che stava passando davanti alla sua cella si era dovuta fermare. Aveva davanti agli occhi una scena incredibile. Il compagno di cella di Flint era al suolo in una pozza di sangue. Era stato pestato a morte.

Flint era lì, seduto sulla sua branda con un sorriso soddisfatto.

«Va bene, bastardo», gli aveva detto la guardia. «Questa volta non la scampi. Cominceremo a scaldarti la sedia.»

Flint aveva alzato lentamente il braccio sinistro. Aveva ancora conficcato nel muscolo un coltello da macellaio.

«Legittima difesa», aveva dichiarato impassibile.

Il detenuto della cella di fronte alla sua non aveva mai rivelato a nessuno d'aver visto Flint picchiare selvaggiamente il suo compagno fino a ucciderlo e quindi estrarre da sotto il proprio materasso un coltello da macellaio e

piantarselo nel braccio.

La caratteristica che Tanner ammirava di più in Flint era quanto piacere provasse nel fare il suo lavoro.

Ricordava la prima volta in cui Flint gli aveva dato dimostrazione di quanto potesse tornargli utile. Era stato durante un improvviso viaggio a Tokyo...

«Di' al pilota di preparare il Challenger. Andiamo in Giappone. Saremo in due.»

La notizia era arrivata in un brutto momento, ma la situazione andava affrontata immediatamente ed era troppo delicata perché potesse ricorrere a intermediari. Tanner aveva fissato un appuntamento a Tokyo con Akira Iso, dandogli istruzioni di prendere una stanza all'*Okura Hotel.*

Durante la traversata, Tanner aveva messo a punto la sua strategia e, prima dell'arrivo a Tokyo, aveva architettato un piano dal quale poteva uscire solo vincitore.

Il trasferimento dall'aeroporto alla città richiese un'ora di macchina, durante la quale Tanner si meravigliò di come Tokyo non cambiasse mai. Che stesse attraversando un boom economico o una fase di recessione, manteneva sempre la stessa faccia impassibile.

Akira Iso lo stava aspettando al ristorante *Fumiki Mashimo.* Iso era sulla cinquantina, un uomo minuto con i capelli grigi e vivaci occhi castani.

«È un onore incontrarla, signor Kingsley», esordì alzandosi per salutarlo. «Francamente mi ha sorpreso sentirla. Non riesco a immaginare perché si sia tanto scomodato per venire a parlare con me.»

Tanner sorrise. «Sono latore di una buona notizia che mi è sembrata troppo importante da discutere al telefono. Credo che farò di lei un uomo molto felice e anche molto ricco.»

«Ah sì?» si meravigliò Akira Iso.

Un cameriere in giacca bianca venne a prendere le orinazioni.

«Prima di parlare d'affari, vogliamo decidere che cosa mangiare?»

«Come preferisce, signor Kingsley. Conosce la cucina giapponese o vuole che ordini io per lei?»

«Molto gentile, ma credo di potermela cavare. Le piace il sushi?»

«Sì.»

Tanner si rivolse al cameriere. «Prenderò *hamachi-temaki, kaibashira* e

ama-ebi.»

Akira Iso sorrise. «Ottima scelta. Lo stesso anche per me.»

«Lei lavora per un'ottima azienda», cominciò Tanner durante il pranzo. «Il Tokyo First Industrial Group.»

«Grazie.»

«Da quanto tempo ci lavora?»

«Dieci anni.»

«Parecchi.» Guardò Akira Iso diritto negli occhi. «Forse anche troppo. Potrebbe essere il momento di cambiare aria.»

«Perché dovrei, signor Kingsley?»

«Perché sto per farle un'offerta che non può rifiutare. Non so quanto guadagna, ma io sono pronto a pagarle il doppio perché venga a lavorare al KIG.»

«Signor Kingsley, questo non è possibile.»

«Perché? Se c'è di mezzo qualche contratto, posso benissimo...»

Akira Iso posò le bacchette. «Signor Kingsley, in Giappone quando si entra in una società è come entrare in una famiglia. E quando non siamo più in grado di lavorare, la società si prende cura di noi.»

«Ma lo stipendio che le offro...»

«No. *Ai-shya-sei-shin.*»

«Cosa?»

«Significa che per noi la lealtà è più importante del denaro.» Akira Iso lo contemplò con aria curiosa. «Perché ha scelto me?»

«Perché ho sentito su di lei cose molto lusinghiere.»

«Temo che abbia compiuto un lungo viaggio per nulla, signor Kingsley. Io non lascerei mai il First Industrial Group.»

«Valeva la pena provare.»

«Senza rancore?»

Tanner scoppiò a ridere. «Ma figuriamoci. Vorrei che tutti i miei dipendenti fossero leali come lei.» Poi ricordò qualcosa. «A proposito, ho portato un piccolo regalo per lei e la sua famiglia. Glielo consegnerà un mio collaboratore. Sarà al suo albergo tra un'ora. Si chiama Harry Flint.»

Una cameriera avrebbe trovato il corpo di Akira Iso appeso a un gancio nel guardaroba della sua stanza. Il verdetto ufficiale sarebbe stato suicidio.

24

Il *Mandarin* era uno sciatto alberghetto di due piani nel cuore di Chinatown, a tre isolati da Mott Street.

Scendendo con Kelly dal taxi, Diane notò un grande cartellone pubblicitario che ritraeva la sua compagna di sventura in uno splendido abito da sera, con in mano un flaconcino di profumo. «Ah», esclamò, «ecco chi è lei.»

«Si sbaglia», replicò Kelly. «Lì si vede quello che faccio, signora Stevens. Non chi sono.»

Si girò ed entrò decisa nella hall, seguita da una Diane sempre più esasperata.

Nell'atrio di piccole dimensioni, un impiegato cinese leggeva una copia del *China Post* seduto dietro il banco della reception.

«Vorremmo una stanza per questa notte», chiese Diane.

L'impiegato alzò gli occhi, contemplò per un attimo le due eleganti signore e per poco non sbottò con un: «Qui?» Si alzò in piedi. «Certamente.» Valutò rapidamente gli abiti griffati che indossavano. «Sono cento dollari a notte.»

Kelly trasalì. «Cento...»

«Benissimo, grazie», s'affrettò a intervenire Diane.

«Anticipati.»

Diane tolse dalla borsetta alcune banconote e gliele consegnò. L'impiegato consegnò loro una chiave. «Stanza 10, in fondo al corridoio a sinistra. Avete bagagli?»

«Arriveranno più tardi», rispose Diane.

«Se avete bisogno di qualcosa, chiedete di Ling.»

«Ling?»

«Sì. La vostra cameriera.»

Kelly gli rifilò un'occhiata carica di scetticismo. «Già.»

Le due donne si incamminarono per lo squallido corridoio fiocamente illuminato da lampadine a basso voltaggio.

«Ha pagato uno sproposito», commentò Kelly.

«Quanto vale un tetto sicuro sopra la testa?»

«Non so fino a che punto questo postaccio sia una buona idea», continuò a lamentarsi Kelly.

«Dovrà andar bene finché non avremo pensato a qualcosa di meglio. Non tema, vedrà che il signor Kingsley saprà aiutarci.»

La piccola camera puzzava come se non fosse stata occupata da molto tempo. C'erano due letti con copriletti stropicciati e due vecchie seggiole

accostate a uno scrittoio.

Kelly si guardò intorno. «Sarà anche piccola, ma sicuramente è brutta. Scommetto che non la puliscono mai.» Toccò il cuscino e ne uscì un po' di polvere. «Mi piacerebbe sapere quand'è passata di qui l'ultima volta, questa Ling.»

«È solo per stanotte», cercò di tranquillizzarla Diane. «Telefono subito a Kingsley.»

Così dicendo, andò al telefono e compose il numero sul biglietto da visita che le aveva dato Tanner.

Il capo del KIG le rispose immediatamente. «Tanner Kingsley.»

«Signor Kingsley, sono Diane Stevens», si presentò lei con un sospiro di sollievo. «Mi scusi se la disturbo, ma io e la signora Harris abbiamo bisogno del suo aiuto. C'è qualcuno che sta cercando di ucciderci e non capiamo perché. Siamo dovute scappare.»

«Sono contento che abbia chiamato, signora Stevens. Si rilassi. Abbiamo appena scoperto chi c'è dietro a questa storia. Non avrete più problemi. Le posso assicurare che da questo momento in avanti lei e la signora Harris non correte più alcun pericolo.»

Diane chiuse gli occhi per un istante. *Dio ti ringrazio.* «Mi può dire chi...»

«Le spiegherò tutto quando ci vedremo. Restate dove siete. Manderò qualcuno a prendervi entro mezz'ora.»

«Lei è davvero...» La comunicazione fu interrotta. Diane posò il ricevitore e rivolse un sorriso a Kelly. «Buone notizie! I nostri problemi sono finiti.»

«Che cosa ha detto?»

«Che sa chi c'è dietro a tutto quanto e che da questo momento in avanti siamo al sicuro.»

Anche Kelly si concesse un sospiro di sollievo. «Benissimo. Così posso tornarmene a Parigi a riprendere la mia vita.»

«Manderà qualcuno a prenderci entro mezz'ora.»

Kelly si guardò intorno. «Mi piange il cuore all'idea di andarmene da qui...»

«Sarà strano», mormorò in tono mesto Diane.

«Che cosa?»

«Riprendere la mia vita senza Richard. Non vedo come potrò...»

«Allora non lo faccia», la troncò Kelly. *Non mi trascinare nell'autocommiserazione, bella mia, se no vado in pezzi. Io non riesco nemmeno a*

pensarci. Mark era tutta la mia vita, il mio unico motivo di esistere...

Diane contemplò quella donna così bella e quel suo volto così inespressivo. È come un capolavoro inanimato, rifletté. Bella e fredda come una statua.

Kelly si sedette su uno dei letti, rivolgendo la schiena a Diane. Chiuse gli occhi per tentare di arginare il dolore che provava e lentamente... lentamente... lentamente...

Camminava sulla Rive Gauche con Mark. Chiacchieravano di tutto e nulla. Intanto lei pensava a come non si fosse mai sentita tanto a suo agio con un'altra persona.

«Domani sera c'è il vernissage di una galleria, se t'interessa...» disse a Mark.

«Oh, mi spiace tanto, Kelly. Domani sera sono impegnato.»

Lei provò immediatamente una fitta di gelosia. «Ah, un altro appuntamento?» Cercò di chiederglielo in tono disinvolto.

«No no. Vado da solo. È un banchetto...» Si accorse dell'espressione di lei. «Cioè, intendo semplicemente una cena di scienziati. Ti annoieresti.»

«Davvero?»

«Temo di sì. Si parlerebbe di molti argomenti di cui probabilmente non conosci nemmeno l'esistenza...»

«Io credo di aver sentito un po' di tutto», ribatté Kelly piccata. «Perché non mi metti alla prova?»

«Kelly, davvero non credo...»

«Sono adulta e vaccinata. Avanti.»

Lui sospirò. «E va bene. Anatripsologia... malacostracologia... aneroidografia...»

«Ah», commentò Kelly a disagio. «Questo genere di argomenti.»

«Sapevo che non ti avrebbero interessato. Non...»

«Ti sbagli. Invece mi interessano.» *Perché interessano a te.*

Il banchetto era al *Prince de Galles* ed era un avvenimento di notevole rilievo. Era stato allestito nella sala da ballo e vi partecipavano trecento persone, tra le quali alcune delle massime personalità di Francia. Uno degli ospiti seduto allo stesso tavolo di Kelly e Mark era un uomo di bell'aspetto dai modi simpatici e accattivanti.

«Sono Sam Meadows», si presentò a Kelly. «Ho sentito molto su di lei.»

«E io molto su di lei», rispose Kelly. «Mark dice che è il suo mentore e miglior amico.»

Sam Meadows sorrise. «Essergli amico per me è un onore. Mark è una persona davvero speciale. Lavoriamo insieme da parecchio tempo. È la persona più devota...»

Mark, che stava ascoltando, si imbarazzò. «Un po' di vino?» propose interrompendoli.

Sul palco il maestro di cerimonia annunciò l'inizio degli interventi. Mark aveva avuto ragione nel prevedere che Kelly si sarebbe annoiata. Venivano consegnati premi per meriti scientifici e, per quel che la riguardava, sarebbe stato lo stesso se gli oratori avessero parlato in swahili. Si rinfrancò comunque nel constatare l'entusiasmo di Mark e in fin dei conti fu contenta di averlo accompagnato.

Dopo che furono portati via i piatti della cena, sul palco salì il presidente della Académie francese di scienze. Esordì elogiando i successi scientifici realizzati dalla Francia in quell'ultimo anno e fu solo sul finire del suo discorso, quando chiamò Mark Harris tenendo in mano una statuetta d'oro, che Kelly si rese conto che la star della serata era proprio lui. Era stato troppo modesto per confessarglielo. *Per questo aveva cercato di dissuadermi.* Lo guardò salire sul palco tra gli applausi degli invitati.

«A me non aveva detto niente», confidò a Sam Meadows.

Lui sorrise. «È fatto così.» La guardò per un momento negli occhi. «Lei sa che è pazzamente innamorato di lei. Vuole sposarla.» Fece una pausa. «Spero che non resti deluso», aggiunse poi con intenzione.

A quelle parole, Kelly si era sentita in colpa. *Non posso sposare Mark. È un caro amico, ma non sono innamorata di lui. Che cosa sto facendo? Non voglio fargli del male. È meglio che smetta di frequentarlo. Ma come posso dirglielo...*

«Non ha sentito una sola parola di quello che ho detto!»

Il tono adirato di Diane strappò Kelly alle sue elucubrazioni. La bella sala da ballo scomparve e si ritrovò in una bigia cameretta d'albergo in compagnia di una donna che rimpiangeva di aver conosciuto. «Cosa?»

«Tanner Kingsley ha detto che verrà qui qualcuno a prenderci entro mezz'ora», ripeté Diane.

«Sì, ho capito. E allora?»

«Non mi ha chiesto dove siamo.»

«Probabilmente pensa che siamo ancora a casa sua.»

«Non gli avevo detto che siamo scappate.»

Ci fu un momento di silenzio, poi le labbra di Kelly si dischiusero in un lungo e sommesso «ooooh».

Si girarono entrambe a guardare l'orologio sul comodino.

Quando Flint entrò nella hall del *Mandarin Hotel*, l'impiegato cinese alzò gli occhi. «Posso esserle utile?» Vide che Flint sorrideva e contraccambiò.

«Poco fa sono venute qui mia moglie e una sua amica. Mia moglie è bionda. La sua amica è una bella nera da far girar la testa. In che stanza sono?»

«La 10, ma temo di non poterla lasciar passare. Deve prima telefona...»

Flint sollevò una Ruger calibro 45 munita di silenziatore e gli piantò una pallottola in fronte. Spinse il cadavere dietro il bancone e s'incamminò per il corridoio con la pistola al fianco. Quando fu davanti al numero 10, indietreggiò di un passo, prese lo slancio e aprì la porta con una spallata. Entrò.

La stanza era vuota, ma attraverso la porta chiusa del bagno sentì scorrere l'acqua della doccia. Aprì anche l'altra porta. L'acqua scrosciava al massimo e la tenda ondeggiava leggermente. Flint sparò quattro colpi nella tenda, attese un momento, poi la scostò.

Non c'era nessuno.

Nel ristorantino di fronte, Diane e Kelly videro arrivare la station wagon e guardarono Flint scendere dalla macchina ed entrare in albergo.

«Mio Dio», gemette Kelly. «Quello è l'uomo che ha cercato di rapirmi.»

Attesero. Quando uscì pochi minuti dopo, Flint stava ancora sorridendo, ma la sua espressione era una maschera di furore.

«Siamo scampate a Godzilla», commentò Kelly. «E adesso? Quale sarà la prossima nostra mossa sbagliata?»

«Dobbiamo andar via da qui.»

«E dove? Sicuramente controllano aeroporti, stazioni di treni e autobus...»

Diane rifletté per un momento. «Io conosco un posto dove non ci possono toccare.»

«Mi lasci indovinare. L'astronave con la quale è atterrata qui.»

L'insegna davanti all'edificio diceva WILTON HOTEL PER DONNE.

Nella hall, Kelly e Diane si stavano registrando sotto falso nome. La donna al di là del banco consegnò a Kelly una chiave. «Suite 424. Avete bagaglio?»

«No, non...»

«Ce l'hanno perso», intervenne Diane. «Arriverà entro la mattinata. A proposito, tra poco verranno a prenderci i nostri mariti. Vuole mandarli su da noi...»

L'impiegata scosse la testa. «Spiacente, ma agli uomini non è concesso salire.»

«Ah», fece Diane con un sorriso d'intesa a Kelly.

«Se volete, potete scendere voi nella hall...»

«Non fa niente. Dovranno soffrire senza di noi.»

L'ambiente della 424 era molto più confortevole: c'erano con un soggiorno arredato con un divano, poltrone, tavolini e un armadio, e una camera con due invitanti letti matrimoniali.

Diane si guardò intorno. «Meglio qui, vero?»

«Che cosa stiamo facendo?» ribatté acida Kelly, «vogliamo entrare nel *Guinness dei Primati*? Un albergo diverso ogni mezz'ora?»

«Avrebbe un piano migliore?»

«Non c'è nessun piano», sbuffò Kelly. «Questo è il gioco del gatto e del topo, peccato che il topo siamo noi.»

«A volerci pensare bene, quelli che stanno cercando di ucciderci sono fra i più geniali esistenti al mondo», considerò Diane.

«Allora non ci pensi.»

«Più facile a dirsi che a farsi. Al KIG ci sono abbastanza teste d'uovo da fare una omelette grande come il Kansas.»

«Allora vuol dire che dobbiamo essere più scaltre di loro.»

Kelly aggrottò la fronte. «Abbiamo bisogno di un'arma di qualche genere. Lei sa usare una pistola?»

«No.»

«Nemmeno io, dannazione.»

«Non importa. Tanto non ce l'abbiamo.»

«Karate?»

«No, ma al college tenevo dibattiti», rispose asciutta Diane. «Potrei dibattere con loro sulla presunta necessità di farci fuori.»

«Bell'idea.»

Diane andò alla finestra a guardare il traffico della Trentaquattresima. Improvvisamente sgranò gli occhi. «Oh!» esclamò.

Kelly accorse. «Cosa c'è? Cosa ha visto?»

«Un... un uomo. È passato poco fa. Sembrava Richard. Per un momento...» Si staccò dalla finestra.

«Vuole che chiami gli achiappafantasmi?» l'apostrofò Kelly con disprezzo.

Diane fu sul punto di ribattere, ma si trattenne. *A che scopo? Presto ce ne andremo da qui.*

Kelly la guardò e pensò: Perché non chiudi il becco e non vai a dipingere un bel quadro?

Flint stava parlando al cellulare con il suo principale. Tanner era furibondo. «Mi spiace, signor Kingsley. Non erano nella loro stanza al *Mandarin.* Se ne sono andate. Evidentemente sapevano che stavo arrivando.»

Tanner era fuori di sé. «Quelle due cagne pensano di potersi mettere a giocare d'astuzia con me? Con *me*? Ti richiamo.» Chiuse bruscamente la conversazione.

Andrew era sdraiato sul divano del suo ufficio e la sua mente vagava nel salone di Stoccolma. Il pubblico lo stava osannando.

«Andrew! Andrew!»

La folla era in subbuglio. Il salone echeggiava del suo nome ripetuto. Avanzò verso il palco in mezzo agli applausi per andare a ricevere il premio dal re Carlo Gustavo di Svezia. Stava per prenderlo, quando udì una nota discordante tra le grida.

«Andrew, pezzo di bastardo, vieni qui.»

L'auditorium di Stoccolma svanì e Andrew si ritrovò nel suo ufficio. A chiamarlo era Tanner.

Ha bisogno di me, pensò contento Andrew. Si alzò lentamente e si recò nell'ufficio del fratello.

«Eccomi.»

«Sì, ti vedo. Siediti.»

Andrew ubbidì.

«Ho alcune cosucce da insegnarti, caro fratello. *Divide et impera.*» C'era una nota di strafottenza nella voce di Tanner. «Abbiamo Diane Stevens che crede che la mafia abbia ucciso suo marito e Kelly Harris che si angustia per una Olga che non esiste. Capito?»

«Sì, Tanner», rispose distratto Andrew.

Tanner gli batté la mano sulla spalla. «Tu per me sei una perfetta cassa di risonanza, Andrew. Ci sono cose di cui mi va di parlare ma che non posso discutere con nessun altro. A te invece posso dire tutto, perché sei troppo stupido per capire.» Guardò negli occhi vacui di Andrew. «Non vedo, non sento, non parlo.» D'un tratto Tanner cambiò registro. «Abbiamo un problema da risolvere. Due donne sono scomparse. Sanno che le stiamo cercando, per ucciderle, e cercano di non farsi trovare. Dove si nasconderebbero, Andrew?»

«Mah... non... non saprei...»

«Ci sono due modi per scoprirlo. Per prima cosa proveremo con il metodo cartesiano, utilizzeremo la logica cercando la nostra soluzione, un passo alla volta. Ragioniamo.»

«Come vuoi...» mormorò meccanicamente Andrew.

Tanner si mise a passeggiare. «Non torneranno a casa della Stevens perché è troppo pericoloso, la stiamo facendo sorvegliare. Sappiamo che Kelly Harris non ha amici fidati negli Stati Uniti perché è da troppo tempo che vive a Parigi.» Si fermò a guardare il fratello. «Mi stai seguendo?»

Andrew sbatté le palpebre. «S-sì, Tanner.»

«Ora, Diane Stevens si rivolgerebbe a qualche amico per farsi aiutare? Io non credo. Potrebbe mettere a repentaglio anche la sua vita. Un'altra alternativa è che si rivolgano alla polizia, ma se vanno a raccontare la loro storia verrebbero solo prese in giro. Dunque quale potrebbe essere la loro prossima mossa?» Chiuse gli occhi per qualche secondo, quindi riprese. «Naturalmente avranno preso in considerazione aeroporti e stazioni, ma si renderanno anche conto che sicuramente abbiamo messo uomini dappertutto. Alla fine che cosa ci resta?»

«Co-come dici tu, Tanner.»

«Ci resta un albergo, Andrew. Hanno bisogno di un albergo dove nascondersi. Ma che genere di albergo? Queste sono due donne terrorizzate che cercano di salvarsi la vita. Vedi, qualunque albergo scegliessero, c'è sempre la possibilità che noi si abbia il modo di metterci un piede o una mano. Non si sentirebbero al sicuro. Ricordi Sonja Verbrugge a Berlino? L'abbiamo fatta cadere in trappola con quel messaggio urgente al suo computer. Andò all'*Artemisia Hotel* perché è un albergo per sole donne, dove pensava di essere al sicuro. Ebbene, io penso che Mesdames Stevens e Harris ragionino allo stesso modo. Dunque tutto questo dove ci porta?»

Si girò di nuovo guardare il fratello. Andrew aveva chiuso gli occhi.

Stava dormendo. Furioso, Tanner gli si avvicinò e gli mollò uno schiaffo in faccia.

Andrew si ridestò di soprassalto. «Cosa?...»

«Sta' attento quando ti parlo, cretino.»

«S-scusa, Tanner. Mi ero...»

Tanner andò a uno dei suoi computer. «Allora, vediamo che alberghi per donne ci sono a Manhattan.»

Fece una rapida ricerca su Internet e stampò i risultati. Lesse i nomi a voce alta. «*El Carmelo Residence* nella Quattordicesima Ovest... *Centro Maria Residence* nella Cinquantaquattresima Ovest... *Parkside Evangeline* in Gramercy Sud e il *Wilton Hotel* per donne.» Alzò la testa e sorrise. «Ecco dove la logica cartesiana ci dice che potrebbero essere, Andrew. Ora vediamo che cosa ci dice la tecnologia.»

Si avvicinò a un quadro di paesaggio appeso alla parete, v'infilò dietro la mano e schiacciò un bottone nascosto. Una sezione della parete si aprì rivelando uno schermo televisivo con una mappa computerizzata di Manhattan.

«Ti ricordi che cosa è questo, Andrew? Una volta lo usavi tu. Anzi, eri così bravo che io ne ero invidioso. È un sistema di posizionamento globale. Con questo possiamo localizzare chiunque al mondo. Ricordi?»

Andrew annuì, lottando per rimanere sveglio.

«Quando le signore sono uscite dal mio ufficio, ho dato a entrambe il mio biglietto da visita. Nei biglietti è inserita una microchip grande come un granello di sabbia. Emette un segnale che viene intercettato da un satellite e quando viene attivato il sistema di posizionamento, definisce con precisione dove si trova.» Si girò verso il fratello. «Hai capito?»

Andrew deglutì. «S-sì, Tanner.»

Tanner si voltò di nuovo verso lo schermo. Premette un secondo pulsante. Luci minuscole cominciarono a lampeggiare sulla mappa scendendo verso il basso. Rallentarono in un'area più circoscritta, poi ripartirono. Un segnale luminoso rosso procedette lungo una via, così lentamente che si potevano leggere chiaramente le insegne.

«Siamo nella Quattordicesima Ovest», annunciò Tanner. Il segnale rosso continuava ad avanzare. «Quello è il *Tequila Restaurant*... una farmacia... il Saint Vincent's Hospital... *Banana Republic*... la chiesa di Nostra signora di Guadalupe.» La spia rossa si fermò. «È quello è il *Wilton Hotel* per donne», esclamò trionfante Tanner. «La conferma al mio procedimento logico. Avevo ragione, visto?»

Andrew si passò la lingua sulle labbra. «Sì. Avevi ragione...»

«Ora puoi andare», gli disse il fratello. Prese il cellulare e compose un numero. «Flint, sono al *Wilton Hotel* nella Trentaquattresima Ovest.» Spense il telefono. Alzò lo sguardo e vide che Andrew era fermo sulla soglia. «Che cosa c'è?» chiese in tono impaziente.

«Andrò... sai... in Svezia a prendere il premio Nobel che mi hanno assegnato?»

«No, Andrew. È successo sette anni fa.»

«Oh...» Andrew ruotò su se stesso e tornò lentamente nel suo ufficio.

Tanner ripensò al suo precipitoso viaggio in Svezia di tre anni prima...

Era alle prese con un complicato problema di logistica quando la sua segretaria lo aveva chiamato all'interfono. «C'è Zurigo in linea per lei, signor Kingsley.»

«Non in questo... va bene, pazienza. La prendo.» Sollevò il ricevitore. «Sì?» Ascoltò per qualche minuto con un'espressione sempre più incupita. «Capisco», disse poi con stizza. «Siamo sicuri?... No, non fa niente, ci penso io.»

Attivò l'interfono. «Avverti il pilota di preparare il Challenger. Andiamo a Zurigo. Due passeggeri.»

Madeleine Smith era in un séparé del *Grand Veranda*, uno dei più raffinati ristoranti di Stoccolma. Poco più che trentenne, bel viso ovale, capelli mossi e una carnagione invidiabile. Era visibilmente incinta.

Quando Tanner si avvicinò al suo tavolo, Madeleine si alzò.

Tanner le porse la mano. «La prego, si sieda.»

Prese posto davanti a lei.

«Lieto di conoscerla.» Madeleine aveva un lieve accento svizzero. «Quando ho ricevuto la telefonata, lì per lì ho pensato a uno scherzo.»

«Perché?»

«Be', lei è una persona così importante, e quando mi hanno detto che veniva a Zurigo per vedere me, non riuscivo a crederlo...»

Tanner sorrise. «Le spiego perché sono qui. Ho sentito parlare molto bene di lei, Madeleine, la considerano tutti una scienziata di grande talento. Posso chiamarla Madeleine, vero?»

«Oh, certamente signor Kingsley.»

«Al KIG siamo sempre a caccia di talenti. Lei è la persona giusta per noi, Madeleine. Da quanto tempo lavora per il Tokyo Firts International

Group?»

«Sette anni.»

«Be', si vede che il sette è il suo numero fortunato, perché io le offro un lavoro al KIG per il doppio dello stipendio che percepisce ora e sarà alla testa di un dipartimento tutto suo e...»

«Oh, signor Kingsley!» Madeleine era raggiante.

«La mia offerta le interessa?»

«Come no! Sono molto interessata. Naturalmente non posso incominciare subito.»

L'espressione di Tanner mutò. «Come sarebbe a dire?»

«Sto per avere un bambino e sto per sposarmi.»

Tanner sorrise. «Questo non è un problema. Sistemerò tutto.»

«Ma c'è un'altra ragione per cui non posso andarmene subito», aggiunse lei. «Sto lavorando a un particolare progetto al nostro laboratorio e stiamo per... be', diciamo che siamo in vista della conclusione.»

«Madeleine, non so quale sia il progetto e non m'importa. Il fatto è che la mia offerta va accettata seduta stante. Se devo essere sincero, speravo di ripartire sul mio aereo privato con lei e il suo fidanzato...» Un altro sorriso. «...o dovrei dire il suo futuro marito...»

«Posso venire appena avremo chiuso il progetto. Sei mesi, forse un anno.»

Tanner tacque per un momento. «È sicura che non può venire ora?»

«Temo di sì. Dirigo io il progetto. Sarebbe sleale abbandonarlo in questo momento.» Poi si rianimò. «Facciamo l'anno prossimo?»

Tanner sorrise. «Ma naturalmente.»

«Mi dispiace tanto che abbia fatto questo viaggio per nulla.»

«Non è stato per nulla, Madeleine», ribatté con galanteria lui. «Ho potuto conoscere lei.»

Madeleine arrossì. «Troppo gentile.»

«Oh, a proposito. Le ho portato un regalo. Glielo consegnerà un mio collaboratore questa sera alle sei a casa sua. Si chiama Harry Flint.»

L'indomani mattina il corpo di Madeleine Smith giaceva inerte sul pavimento della cucina. Il gas dei fornelli era stato lasciato aperto e aveva saturato l'appartamento.

Tanner tornò al presente. Flint non lo tradiva mai. Ancora pochi minuti e Diane Stevens e Kelly Harris sarebbero state un capitolo chiuso. Dopodi-

ché il progetto sarebbe potuto continuare senza altri intoppi.

26

Harry Flint si presentò alla reception del *Wilton Hotel.* «Salve.»

«Salve.» L'impiegata notò il suo sorriso. «Posso aiutarla?»

«Sì. Poco fa sono arrivate qui mia moglie e una sua amica, un'afroamericana. Vorrei salire a fare loro una sorpresa. Qual è il numero della loro stanza?»

«Mi spiace», rispose l'impiegata, «ma questo è un albergo per donne, signore. Agli uomini non è consentito salire nelle stanze. Se vuole telefonare...»

Flint si guardò intorno. Purtroppo c'era gente. «Pazienza. Sono sicuro che presto scenderanno loro.»

Uscì dall'albergo e usò il cellulare. «Sono di sopra nella loro stanza, signor Kingsley. Ma non mi fanno salire.»

Tanner tacque per un momento riflettendo. «Flint, la logica mi dice che decideranno di separarsi. Ti mando Carballo a darti una mano. Ti spiego il piano che ho in mente...»

Nella suite, Kelly sintonizzò la radio su una stazione pop e la stanza si riempì improvvisamente di musica rap.

«Come fa ad ascoltare quella roba?» sbottò Diane seccata.

«Non le piace il rap?»

«Quella non è musica. È rumore.»

«Non le piace Eminem? Oppure LLCoolJ e R. Kelly e Ludacris?»

«Lei ascolta solo quelli?»

«No», ribatté Kelly con sufficienza. «Mi piace anche la *Sinfonia Fantastica* di Berliotz. E gli *Studi* di Chopin. E *Almira* di Haendel. Ho anche un debole particolare per...»

S'interruppe per guardare Diane che andava a spegnere la radio. «Che cosa faremo quando non avremo più alberghi a disposizione, signora Stevens? Conosce nessuno che può darci un mano?»

Diane scosse la testa. «Quasi tutti gli amici di Richard lavoravano al KIG e i nostri altri amici... non posso trascinarli in questo pasticcio.» Fece una pausa. «E lei?»

Kelly alzò le spalle. «Io e Mark eravamo a Parigi da tre anni. Qui non conosco nessuno se non il personale dell'agenzia e ho la sensazione che

non sarebbero di grande aiuto.»

«Mark le aveva detto perché andava a Washington?»

«No.»

«Nemmeno Richard. Ho l'impressione che questa sia la chiave per capire perché sono stati uccisi.»

«Splendido. Abbiamo la chiave. E la porta dov'è?»

«La troveremo.» Diane rifletté per un momento, poi s'illuminò in volto. «Ehi! Conosco qualcuno che potrebbe aiutarci.» Andò al telefono.

«Chi sta chiamando?»

«La segretaria di Richard. Lei saprà pur qualcosa.»

Una voce all'altro capo del filo disse: «KIG».

«Vorrei parlare con Betty Barker, per piacere.»

Nel suo ufficio, Tanner vide accendersi la spia blu del sistema di identificazione delle voci. Premette un pulsante e udì la centralinista dire: «La signorina Barker non è al suo tavolo al momento».

«Mi sa dire come potrei mettermi in contatto con lei?»

«Spiacente, se mi dà nome e un recapito telefonico, la faccio...»

«Non importa.» Diane chiuse la comunicazione.

La spia blu si spense.

«Ho la sensazione che Betty Barker possa essere la porta che stiamo cercando», spiegò Diane a Kelly. «Devo riuscire a contattarla.» Corrugò la fronte. «È strano però.»

«Che cosa?»

«Un'indovina me lo aveva predetto. Mi aveva detto che intorno a me c'era la morte e...»

«No!» proruppe Kelly. «E non lo ha riferito subito all'FBI e alla CIA?»

Diane le scoccò un'occhiataccia. «Uffa.» Quella donna le dava sempre più sui nervi. «Ceniamo.»

«Prima devo fare una telefonata», ribatté Kelly. Sollevò il ricevitore e chiamò il centralino dell'albergo. «Vorrei telefonare a Parigi.» Diede un numero all'operatrice e attese. Dopo qualche minuto il suo viso si rischiarò. «Ciao, Philippe. Come stai?... Qui tutto bene...» lanciò un'occhiata Diane. «Sì... dovrei essere a casa tra un giorno o due... Angel come sta?... Oh, fantastico. Sente la mia mancanza?... Me la passi?» Cambiò intonazione della voce come se stesse parlando a una bambina. «Come va, Angel, tesoruccio mio?... È la tua mammina. Philippe dice che hai nostalgia di me... anch'io ho nostalgia di te. Presto sarò di nuovo a casa e ti abbrac-

cerò e cullerò, tesoro.»

Diane la stava ascoltando.

«Ora ciao, piccolina... Sì, Philippe... grazie. Ci vediamo presto. *Au revoir.*»

Chiusa la comunicazione si accorse dell'espressione disorientata di Diane. «Stavo parlando al mio cane.»

«Già. E lui che cosa aveva da raccontare?»

«*Lei.* È una cagnetta.»

«Dovevo immaginarlo.»

Era ora di cena, ma avevano paura a lasciare la stanza. Ordinarono al servizio in camera.

La conversazione fu frammentaria. Diane cercò di attaccare discorso con Kelly, ma senza successo.

«Allora vive a Parigi.»

«Sì.»

«Mark era francese?»

«No.»

«Eravate sposati da molto tempo?»

«No.»

«Come vi siete conosciuti?»

Non sono affari tuoi. «Non ricordo bene. Ho conosciuto tanti uomini.»

«Perché non si libera di quel muro che si è costruita intorno?» la provocò Diane.

«Nessuno le ha mai spiegato che i muri servono a tener fuori il prossimo?» replicò con durezza Kelly.

«Certe volte tengono la gente prigioniera e...»

«Senta, signora Stevens, la prego di badare ai fatti suoi. Io me la cavavo benissimo finché non ho incontrato lei. Chiudiamo l'argomento.»

«Certamente.» *È la persona più gelida che abbia mai conosciuto.*

Quand'ebbero terminato il pasto, senza quasi scambiare una parola, Kelly annunciò che andava a farsi una doccia.

Diane non rispose.

In bagno, Kelly si spogliò, entrò nella cabina e aprì l'acqua. Il getto caldo sulla pelle nuda la rilassò. Chiuse gli occhi e lasciò vagare la mente...

Lei sa che è pazzamente innamorato di lei. Vuole sposarla. Spero che

non resti deluso. E Kelly sapeva che Sam Meadows aveva ragione. A lei piaceva frequentare Mark. Era di grande compagnia, spiritoso e premuroso, ed era un grande amico. Lì stava il problema. *È un caro amico, ma non sono innamorata di lui. Non voglio fargli del male. È meglio che smetta di frequentarlo.*

Mark le telefonò il giorno dopo il banchetto. «Ciao, Kelly. Che cosa ti piacerebbe fare questa sera?» Lei aveva sentito l'anticipazione nella sua voce. «Cena e teatro? Ci sono anche dei negozi che restano aperti fino a tardi e poi potremmo...»

«Mi spiace, Mark. Stasera... stasera sono impegnata.»

Ci fu un breve silenzio. «Oh. Credevo che si potesse...»

«Be', non possiamo.» E si odiò per quello che gli stava facendo. *È tutta colpa mia se ho lasciato che si arrivasse a questo punto.*

«Oh, d'accordo. Ci sentiamo domani.»

La richiamò il giorno dopo. «Kelly, se in qualche modo ti ho offesa...»

«Scusami, Mark», lo interruppe subito lei facendosi coraggio. «Il fatto è che... mi sono innamorata.» Attese. Il silenzio diventò insopportabile.

«Oh...» C'era un tremito nella voce di Mark. «Capisco. Avrei dovuto rendermi conto che... che noi... con... congratulazioni. Ti auguro davvero tutto il bene, Kelly. Ti prego di salutare Angel per conto mio.»

Riattaccò. Kelly rimase immobile dov'era, con il ricevitore in mano, piena di sconforto. Mi dimenticherà presto, pensò, e si troverà una donna in grado di dargli la felicità che merita.

Lavorò tutto il giorno, sorridendo come sempre in passerella e accogliendo con cortesia gli applausi degli spettatori, ma dentro di sé era addolorata. La vita non era più la stessa senza il suo caro amico. Provava la tentazione costante di chiamarlo, ma resisteva. *Non posso. Gli ho già fatto abbastanza male.*

Erano trascorse alcune settimane e Kelly non aveva più sentito Mark. *È fuori della mia vita. Ormai si sarà trovato un'altra. Sono contenta.* E cercò di convincersi davvero che fosse così.

Un sabato pomeriggio lavorava in un défilé in un'elegante sala affollata dal fior fiore di Parigi. Uscì sulla passerella e appena apparve ci fu la solita acclamazione. Kelly seguiva una collega che indossava un completo da pomeriggio e portava un paio di guanti. Le scivolò un guanto dalla mano. Quando Kelly lo vide, era troppo tardi. Scivolò sul guanto e cadde a faccia

in giù. Il pubblico reagì con un moto di apprensione. Kelly era lunga e distesa, umiliata. Sforzandosi di non piangere, si fece coraggio, si rialzò dalla passerella e corse dietro le quinte.

Quando arrivò in camerino la guardarobiera la stava già aspettando. «Ora c'è l'abito da sera. È meglio che...»

Kelly singhiozzava. «No. Non... non posso presentarmi davanti a quella gente. Mi riderebbero in faccia.» Le stava venendo un attacco isterico. «Ho chiuso. Non uscirò mai più là fuori. Mai più!»

«Ma certo che uscirai di nuovo.»

Kelly ruotò su se stessa. Sulla soglia c'era Mark. «Mark! Cosa... cosa fai qui?»

«Oh, ultimamente bazzico da queste parti.»

«Hai... hai visto... quello che è successo?»

Mark sorrise. «È stato magnifico. Sono contento che sia accaduto.»

«C-cosa?»

Allora lui le si avvicinò ed estrasse di tasca un fazzoletto per asciugarle le lacrime. «Kelly, prima che tu uscissi là fuori il pubblico ti vedeva come uno splendido sogno irraggiungibile, una fantasia irrealizzabile. Quando sei inciampata e caduta hai mostrato a tutti che sei un essere umano e ti hanno adorato per questo. Ora tu esci di nuovo e li rendi felici.»

Kelly guardò negli occhi compassionevoli di Mark e quello fu il momento in cui si rese conto di essere innamorata di lui.

La guardarobiera stava riappendendo l'abito da sera.

«Dia qui», disse Kelly. Sorrise a Mark da dietro un velo di lacrime.

Cinque minuti dopo, quando uscì a passo sicuro sulla passerella, Kelly fu accolta da un applauso scrosciante da parte del pubblico che si era alzato in piedi. Sostò per un momento, sopraffatta dalla commozione. Era così bello avere di nuovo Mark. Ricordò com'era nervosa all'inizio...

Aveva atteso con non poca tensione che Mark facesse la prima mossa, ma lui si era sempre comportato da perfetto gentiluomo. La sua timidezza le dava coraggio. Era Kelly ad avviare le conversazioni e, quale che fosse l'argomento, trovava sempre Mark preparato e divertente.

«Mark», gli disse un giorno, «c'è la prima di una grande sinfonia. Ti piace la musica classica?»

«Ci sono cresciuto», rispose lui.

«Bene. Allora ci andiamo.»

Fu un concerto straordinario che entusiasmò il pubblico.

«Kelly», disse Mark mentre tornavano a casa, «ti ho... mentito.»

Avrei dovuto capirlo, pensò Kelly. È come tutti gli altri. È finita. Si preparò a incassare. «Ah sì?»

«Sì. La... la musica classica non è che mi piaccia molto.»

Kelly si morsicò il labbro inferiore per non scoppiare a ridere.

«Voglio ringraziarti per Angel», gli disse la volta successiva. «È di grande compagnia.» E lo sei anche tu, pensò. Mark aveva gli occhi azzurri più vivi che avesse mai visto e faceva un sorrisetto storto che ispirava tenerezza. Godeva immensamente della sua compagnia e...

L'acqua si stava raffreddando. Kelly chiuse la doccia, si asciugò, indossò un accappatoio e uscì in soggiorno.

«È tutta sua.»

«Grazie.»

Diane si alzò e andò in bagno. Sembrava che fosse passato un temporale. C'erano schizzi d'acqua dappertutto e gli asciugamani erano disseminati per terra.

Tornò rabbiosa in camera da letto. «Il bagno è uno sconcio. È abituata ad avere qualcuno che riordina dopo il suo passaggio?»

Kelly le rivolse un sorriso al miele. «Sì, signora Stevens. Si dà il caso che sia cresciuta in una dimora piena di domestiche che si occupavano di me.»

«Ma io non sono una di loro.»

Non saresti all'altezza.

Diane prese fiato. «Credo che sarebbe meglio se noi due...»

«Non c'è nessun 'noi due', signora Stevens. Ci siamo solo lei e io.»

Si fissarono ancora per qualche istante, poi, senza che nessuna delle due aggiungesse altro, Diane girò su se stessa e tornò in bagno. Un quarto d'ora dopo, quando ne uscì, Kelly era a letto. Diane allungò la mano per spegnere la luce.

«No, non la tocchi!» Era stato quasi uno strillo.

«Come?» reagì Diane sorpresa.

«Lasciamo le luci accese.»

«Ha paura del buio?» l'apostrofò con sarcasmo Diane.

«Sì. Ho... ho paura del buio.» *Da quando è morto Mark ho di nuovo paura del buio.*

«Come mai?» le domandò Diane condiscendente. «Quand'era bambina i

suoi genitori le hanno raccontato storie terribili di babau?»

Ci fu un silenzio prolungato. «Sì.»

Diane si sdraiò sull'altro letto e dopo un minuto chiuse gli occhi.

Richard, caro, non avevo mai creduto che si potesse morire di crepacuore. Lo credo ora. Ho tanto bisogno di te. Ho bisogno che mi guidi. Ho bisogno del tuo calore e del tuo amore. Tu sei qui da qualche parte, so che ci sei. Ti sento. Sei un dono che mi ha fatto il Signore, ma è durato troppo poco. Buonanotte, mio angelo custode. Ti prego, non lasciarmi mai. Ti prego.

Dal suo letto Kelly sentì Diane piangere sommessamente. Strinse le labbra. *Piantala. Piantala. Piantala.* E anche dai suoi occhi cominciarono a scendere le lacrime.

27

Quando Diane si svegliò, la mattina dopo, Kelly era seduta su una poltrona girata verso il muro.

«Buongiorno», la salutò Diane. «Ha dormito?»

Non ebbe risposta.

«Dobbiamo decidere che cosa fare. Non possiamo restare qui per sempre.»

Nessuna reazione.

Esasperata, Diane alzò la voce. «Kelly, mi sente?»

Kelly si girò di scatto. «Ma le *pare*? Sto recitando un mantra.»

«Oh, chiedo scusa. Non potevo...»

«Pazienza.» Kelly si alzò. «Nessuno le ha mai detto che russa?»

Diane provò un fremito. Le parve di udire la voce di Richard, dopo la prima notte passata insieme: *Cara, sai che russi? Anzi, per meglio dire, non è che proprio russi, diciamo che il tuo naso intona deliziose piccole melodie durante tutta la notte, come una musica di angeli.* E l'aveva presa tra le braccia e...

«Ebbene, russa», ribadì Kelly. Andò ad accendere il televisore. «Vediamo che cosa succede nel mondo.» Cominciò a girare da un canale all'altro e a un tratto si arrestò. C'era un notiziario, e a condurlo era Ben Roberts. «È Ben!» esclamò Kelly.

«Chi è Ben?» domandò con indifferenza Diane.

«Ben Roberts. Fa telegiornali e interviste. È l'unico intervistatore con cui mi trovo bene. Era diventato molto amico di Mark. Un giorno...» S'inter-

ruppe.

Ben Roberts stava dicendo:

«...e un'agenzia appena arrivata ci comunica che Anthony Altieri, il presunto capo mafioso recentemente prosciolto da un'accusa di omicidio, è morto stamattina di cancro. Era...»

Kelly si girò. «Ha sentito? Altieri è morto.»

Diane non provò nulla. Erano notizie che giungevano da un altro mondo, un'altra epoca.

«Io credo che sarebbe meglio se ci dividessimo», disse a Kelly. «Restando insieme siamo facilmente individuabili.»

«Giusto», ribatté Kelly asciutta. «Siamo alte uguali.»

«Volevo dire...»

«So che cosa voleva dire. Ma io potrei tingermi la faccia di bianco e...»

Diane non la seguiva. «Cosa?»

«Scherzavo», rispose Kelly. «Dividerci è un'ottima idea. È quasi un piano, non è vero?»

«Kelly...»

«È stato certamente interessante conoscerla, signora Stevens.»

«Andiamo via», concluse freddamente Diane.

Nella hall c'era parecchia confusione per l'arrivo di molte ospiti convenute per una riunione e la concomitante partenza di una decina di altre. Kelly e Diane si misero in coda.

Dalla strada, Harry Flint guardava dentro. Le scorse e si allontanò per non essere visto. Parlò al cellulare. «Sono appena scese nella hall.»

«Bene. È arrivato Carballo?»

«Sì.»

«Fate esattamente come vi ho detto. Coprite l'ingresso dell'albergo da entrambi gli angoli, così saranno comunque in trappola, a destra o a sinistra. Voglio che scompaiano senza lasciare traccia.»

Kelly e Diane erano finalmente arrivate al banco.

La cassiera sorrise. «Spero che il vostro soggiorno qui sia stato piacevole.»

«Piacevolissimo, grazie», rispose Diane. *Siamo ancora vive.*

«Sa dove sta andando ora, signora Stevens?» chiese Kelly mentre andavano all'uscita.

«No. Ho solo voglia di andarmene da Manhattan. E lei?»

Io ho solo voglia di staccarmi da te. «Torno a Parigi.»

Uscirono ed esaminarono attentamente la situazione. C'era il solito andirivieni di passanti e tutto sembrava normale.

«Addio, signora Stevens», la salutò Kelly con una vena di sollievo nella voce.

«Addio, Kelly.»

La modella girò a sinistra e si avviò verso l'angolo della via. Diane la osservò per un momento, poi si girò dall'altra parte e si avviò a sua volta nella direzione opposta. Non avevano compiuto più di cinque passi, quando dall'una e dall'altra parte sbucarono Harry Flint e Vince Carballo. L'espressione sul volto di Carballo era malvagia. Flint come sempre sorrideva.

Andarono entrambi incontro alle rispettive vittime facendosi largo tra i passanti. Diane e Kelly si girarono a guardarsi in preda al panico. Erano cadute in un'imboscata. Tornarono entrambe correndo verso l'albergo, ma l'ingresso era ostruito dal gran numero di arrivi e partenze. Non avevano scampo. I due uomini erano sempre più vicini.

All'improvviso, sotto gli occhi attoniti di Kelly, Diane sorrise e salutò allegramente prima Flint e poi Carballo, gesticolando con entusiasmo.

«È impazzita?» sibilò Kelly.

Sempre sorridendo, Diane estrasse il cellulare e vi parlò velocemente. «Ora siamo davanti all'albergo, oh, bene. Siete qui dietro?» Il suo sorriso prese una piega maliziosa mentre mostrava a Kelly il segno della vittoria. «Saranno qui a momenti», disse a voce alta. Guardò Flint e Carballo e tornò a parlare al telefono. «No, sono solo in due...» Ascoltò e poi rise. «Bene... sono qui? Ottimo.»

Ora anche i due sicari erano perplessi. Guardarono Diane scendere dal marciapiede nella strada scrutando le automobili in arrivo. Poi la videro fare segnali, richiamando a gesti una vettura che sopraggiungeva in quel momento.

Diane indicò Flint e Carballo. «Sono loro», gridò rivolta al traffico, continuando a sbracciarsi. «Laggiù.»

Flint e Carballo si scambiarono un'occhiata e presero una rapida decisione. Si voltarono nella direzione dalla quale erano arrivati e scomparvero l'uno a destra e l'altro sinistra.

Kelly guardava Diane a bocca aperta e con il cuore in gola. «Sono andati via», disse. «Con chi... con chi stava parlando?»

Diane respirò a fondo per calmarsi. «Con nessuno. Ho la batteria scarica.»

28

Kelly guardava sbigottita Diane. «Geniale. Avrei voluto pensarci io.»

«Avrà la sua occasione», le rispose Diane con freddezza.

«Che cosa intende fare ora?»

«Andarmene da Manhattan.»

«Come?» chiese Kelly. «Sorveglieranno tutte le stazioni e gli aeroporti e le agenzie di autonoleggio...»

Diane rifletté per un momento. «Potremmo andare a Brooklyn. Là non ci cercheranno.»

«Benissimo. Vada pure.»

«Come?»

«Io non vengo con lei.»

Diane fece per ribattere, ma cambiò idea. «Sicura?»

«Sì, signora Stevens.»

«Allora... addio.»

«Addio.»

Poco dopo Diane riuscì a fermare un taxi che accostò. Poco distante da lei, Kelly esitava, non sapendo che decisione prendere. Era sola in una strada che non conosceva, senza un posto dove andare, senza qualcuno a cui rivolgersi. Diane montò e chiuse la porta. Il taxi si accinse a ripartire.

«Un momento!» gridò Kelly.

Il taxi si fermò, Kelly lo raggiunse correndo.

Diane aprì lo sportello e Kelly salì accanto a lei.

«Come mai hai cambiato idea?» chiese dandole del tu.

«Mi sono ricordata di non aver mai visto Brooklyn.»

Diane la fissò per un attimo e scosse la testa.

«Dove?» chiese il conducente.

«Ci porti a Brooklyn, per piacere», rispose Diane.

«Qualche posto in particolare?»

«No, solo Brooklyn.»

Kelly trasalì. «Lo sai dove stiamo andando?»

«Lo saprò quando ci saremo.»

Perché sono tornata indietro? si chiedeva Kelly.

Viaggiarono in silenzio. Venti minuti dopo attraversavano il ponte di Brooklyn.

«Stiamo cercando un albergo», spiegò Diane al tassista. «Non so qua-

le...»

«Vuole un bell'albergo, signora? Io ne conosco uno. Si chiama *Adams.* Le piacerà.»

L'*Adams Hotel* era una palazzina in mattoni di cinque piani con un tendone davanti all'ingresso e un portiere in livrea.

Il tassista accostò e si girò per metà. «Le sembra che possa andare?»

«Direi di sì», rispose Diane.

Kelly tenne la bocca chiusa.

Scesero e furono subito accolte dal portiere. «Buongiorno, signore. Prendete alloggio qui?»

Diane annuì. «Sì.»

«Avete bagagli?»

«Sono andati smarriti quando siamo atterrate», rispose Diane con nonchalance. «C'è qualche posto qui vicino dove possiamo comprarci qualche capo d'abbigliamento?»

«C'è un ottimo negozio in fondo all'isolato. Forse prima vi conviene prendere una stanza, così potremo farvi consegnare direttamente i vostri acquisti.»

«Bene. Sicuro che ci sia una stanza libera per noi?»

«In questa stagione non c'è problema.»

L'impiegato della reception consegnò loro i moduli per la registrazione. Mentre firmava il proprio, Kelly disse a voce alta: «Emily Brönte».

Diane guardò di sottecchi l'impiegato per vedere se reagiva. Niente.

Lei stessa scrisse: «Mary Cassatt».

L'impiegato ritirò i loro moduli. «E intendete pagare con carta di credito?»

«Sì, noi...»

«No», intervenne precipitosamente Diane.

Kelly la guardò e annuì con riluttanza.

«Bagaglio?»

«È in arrivo. Torniamo subito.»

«La vostra suite è la 515.»

L'impiegato le guardò uscire. *Due fate. Sole. Che spreco.*

Il negozio si chiamava *For Madame* ed era una cornucopia. C'erano capi d'ogni genere, con annesso un reparto di pelletteria con borsette e valigie.

«Sembra che almeno qui abbiamo avuto fortuna», commentò Kelly guardandosi intorno.

Le raggiunse una commessa. «Posso servirvi?»

«Diamo un'occhiata», rispose Diane.

Presero entrambe un carrello e cominciarono a girare per il negozio.

«Guarda!» esclamò Kelly. «Qui ci sono calze di nylon.» Ne prese cinque o sei paia. Altrettanto fece Diane.

«Collant...»

«Reggiseni...»

«Slip...»

In pochi minuti avevano i carrelli colmi di lingerie.

La commessa accorse con due carrelli vuoti.

«Vi do una mano.»

«Grazie.»

Diane e Kelly cominciarono a riempire anche gli altri due.

Kelly esaminò i pantaloni sportivi. Ne scelse quattro paia e si girò verso Diane. «Chissà quando avremo di nuovo la possibilità di fare compere.»

Anche Diane prese alcune paia di pantaloni e un vestito estivo a righe.

«Non puoi metterti quello», obiettò Kelly. «Quelle righe ti ingrassano.»

Diane fece per riporlo, poi lanciò un'occhiata a Kelly e lo consegnò alla commessa. «Lo prendo.»

Sotto lo sguardo incredulo della commessa Kelly e Diane continuarono a fare razzie. Quand'ebbero finito, avevano abbastanza da riempire quattro valigie.

«Così dovremmo reggere almeno per un po'», commentò Kelly sorridendo.

Venne il momento di pagare. «In contanti o carta di credito?» domandò la cassiera.

«Carta...»

«Contanti», disse Diane.

Divisero equamente la spesa e fecero entrambe la stessa considerazione: i contanti cominciano a scarseggiare.

«Alloggiamo all'*Adams*», disse Kelly alla cassiera. «Se per piacere poteste...»

«Farvi recapitare gli acquisti? Certamente. I vostri nomi?»

Kelly esitò per un momento. «Charlotte Brönte.»

Diane s'affrettò a correggerla. «*Emily.* Emily Brönte.»

Kelly ricordò. «Giusto.»

La cassiera le osservava un po' confusa. Si rivolse a Diane. «E lei?»

«Io... ehm...» Diane brancolava nel buio. Con che nome aveva firmato? Georgia O'Keefe... Frida Khalo... Joan Mitchell?

«Lei si chiama Mary Cassatt», la soccorse Kelly.

La cassiera rimase per un istante interdetta. «Naturalmente.»

Dal negozio di abbigliamento passarono in un drugstore. «Abbiamo avuto fortuna di nuovo», si compiacque Diane con un sorriso.

Partirono per una seconda scorribanda.

«Mascara...»

«Fard...»

«Spazzolini da denti...»

«Dentifricio...»

«Assorbenti...»

«Rossetti...»

«Fermagli per capelli...»

«Fondotinta...»

Quando Diane e Kelly rientrarono in albergo, le quattro valigie erano già state consegnate nella loro stanza.

«Adesso bisogna capire quali sono le tue e quali le mie», osservò Kelly.

«Non importa», la rassicurò Diane. «Resteremo qui un po', dunque tanto vale mettere tutto nel guardaroba.»

«Già.»

Cominciarono ad appendere vestiti e calzoni e a riempire i cassetti di biancheria intima e il bagno di articoli da toeletta.

Svuotate le valigie, quando tutto fu al suo posto, Diane si tolse scarpe e vestito e si lasciò andare con un sospiro di sollievo su uno dei letti.

«Che meraviglia», mormorò. «Non so tu, ma io cenerò a letto. Poi mi farò un bel bagno caldo. Da qui non mi muovo più.»

Bussò ed entrò nella stanza una cameriera in uniforme con una pila di asciugamani puliti.

Due minuti dopo, uscì dal bagno. «Di qualunque cosa abbiate bisogno, non avete che da chiamarmi. Buona serata.»

«Grazie.» Kelly la guardò andar via.

Diane stava sfogliando una pubblicazione dell'albergo che aveva trovato sul suo comodino. «Sai quando hanno costruito quest'albergo?»

«Vestiti», la sollecitò Kelly. «Usciamo.»

«L'hanno costruito nel...»

«Vestiti. Dobbiamo andare via subito.»

«Che cos'è, uno scherzo?» ribatté Diane.

«No. Sta per succedere qualcosa di terribile.» C'era panico nella sua voce.

Diane si drizzò a sedere allarmata. «Che cosa deve succedere?»

«Non lo so... Ma dobbiamo andare via da qui o moriremo entrambe.»

La sua ansia era contagiosa, ma non sembrava possedere una base logica.

«Kelly, ma non ha senso. Se...»

«Ti supplico, Diane.»

«Va bene.» Si alzò. «Facciamo i bagagli e...»

«No! Molla tutto quanto.»

«Mollare tutto quanto?» rispose Diane incredula. «Ma abbiamo appena speso...»

«Presto! *Via!*»

«Va bene, va bene.» Speriamo che sappia che cosa sta facendo, pensò, mentre si rivestiva a malincuore.

«Svelta!» Fu un grido strozzato.

Diane finì in tutta fretta e seguì Kelly fuori della stanza. Devo essere pazza come lei, pensò con un moto d'irritazione.

Scese nell'atrio, Diane dovette praticamente correre per star dietro a Kelly. «Ti dispiacerebbe dirmi che cosa c'è?»

Fuori dell'albergo, Kelly si fermò e si guardò intorno. «Laggiù», disse. «C'è un parco. Ho bisogno di... di sedermi.»

Esasperata, Diane la seguì fino al parco. Si sedettero su una panca.

«Che cosa stiamo facendo?» chiese Diane.

In quell'istante l'albergo fu scosso da una terrificante esplosione e da dove si trovavano, Diane e Kelly videro scoppiare i vetri delle finestre della stanza che avevano occupato fino a pochi minuti prima. Nella strada cadde una pioggia di detriti.

Diane era rimasta come pietrificata. «Quella...» balbettò quando riuscì a parlare, «quella... quella era una bomba...» La voce le si riempì di terrore. «Nella nostra stanza...» Si girò a guardare Kelly. «Come... come facevi a saperlo?»

«La cameriera.»

«In che senso?»

«Le cameriere d'albergo non portano ai piedi delle scarpe da trecento dollari.»

Diane aveva problemi di respirazione. «Come... come hanno fatto a trovarci?»

«Non lo so», rispose Kelly. «Ma non dimenticare con chi abbiamo a che fare.»

Rimasero per un po' in silenzio, tremando di terrore.

«Senti, Tanner Kingsley non ti ha dato niente quando sei stata da lui?» chiese Diane.

Kelly scosse la testa. «No. E a te?»

«No.»

Ci arrivarono contemporaneamente.

«Il biglietto da visita!»

Aprirono le borsette e recuperarono i biglietti da visita ricevuti da Tanner Kingsley.

Diane cercò di strappare il proprio in due. Non si piegava. «C'è una chip qui dentro», ringhiò furiosa.

Kelly tentò di piegare il proprio. «Anche nel mio. Ecco come fanno quei bastardi a sapere sempre dove siamo.»

«Ah, ma d'ora in avanti non più!» esclamò Diane sfilando il biglietto dalle dita di Kelly.

Andò fino sul ciglio del marciapiede e gettò i biglietti da visita in mezzo alla strada. Di lì a poche minuti erano stati schiacciati da una decina di veicoli grandi e piccoli.

Da lontano giunse l'ululato delle sirene.

Kelly si alzò. «È meglio che ci allontaniamo, Diane. Ora che non possono più rintracciarci, abbiamo qualche speranza in più. Io torno a Parigi. Tu che cosa farai?»

«Cercherò di capire il perché di tutto questo.»

«Sii prudente.»

«Anche tu.»

Diane esitò per un momento. «Kelly... grazie. Mi hai salvato la vita.»

«C'è una cosa per cui provo rimorso», rispose Kelly imbarazzata. «Ti ho mentito.»

«Davvero?»

«Ricordi quello che ho detto dei tuoi quadri?»

«Sì.»

«Mi piacciono. Molto. Sei davvero brava.»

Diane sorrise. «Grazie. Temo di essere stata piuttosto maleducata anch'io con te.»

«Diane?»

«Sì?»

«Non ho mai avuto cameriere al mio servizio.»

Diane rise. Si abbracciarono.

«Sono contenta che ci siamo conosciute», si felicitò.

«Anch'io», rispose Kelly.

Rimasero qualche istante ancora così, a guardarsi, incapaci di salutarsi.

«Ho un'idea», disse Diane. «Ti dò il numero del mio cellulare, se avessi bisogno di me.» Glielo scrisse su un pezzetto di carta.

«Qui c'è il mio», disse Kelly scambiandolo con il suo.

«Allora di nuovo addio.»

«Già...» esitò Diane. «Addio, Kelly.»

Rimase guardarla andar via. Giunta all'angolo, Kelly si girò a salutarla ancora con una mano. Diane ricambiò. Quando Kelly fu scomparsa, Diane tornò a guardare la voragine annerita che sarebbe dovuta essere la loro tomba e provò un brivido freddo.

29

Kathy Ordonez entrò nell'ufficio di Tanner Kingsley con il giornale del mattino. «Sta succedendo di nuovo», annunciò. Gli consegnò i quotidiani. Su tutte le prime pagine c'erano titoli vistosi.

ASSEDIO DELLA NEBBIA NELLE PIÙ GRANDI CITTÀ TEDESCHE

TUTTI GLI AEROPORTI TEDESCHI CHIUSI PER NEBBIA

ECATOMBE STRADALE PER NEBBIA IN GERMANIA

«Devo mandarli alla senatrice van Luven?» domandò Kathy.

«Sì, subito», rispose Tanner a labbra strette.

Kathy uscì e Tanner consultò l'orologio sorridendo. *Ormai la bomba dev'essere scoppiata. Non avrò più da preoccuparmi di quelle due rompicoglioni.*

La segretaria lo chiamò all'interfono. «Signor Kingsley, c'è in linea la senatrice van Luven per lei. Vuole prendere la chiamata?»

«Sì.» Tanner sollevò il ricevitore. «Tanner Kingsley.»

«Salve, signor Kingsley. Sono la senatrice van Luven.»

«Buongiorno, senatrice.»

«Sono nei suoi paraggi con le mie assistenti e mi domandavo se potessimo approfittarne per venirla a trovare.»

«Ma certamente», rispose con entusiasmo Tanner. «Sarò più che felice di mostrarle gli impianti, senatrice.»

«Bene. Saremo lì tra breve.»

Tanner comunicò di nuovo con la segretaria. «Aspetto una visita tra pochi minuti. Bloccami tutte le chiamate.»

Pensò al necrologio che aveva visto qualche settimana prima. Il marito della senatrice van Luven, Edmond Barclay, era morto d'infarto. *Le farò le mie condoglianze.*

Quindici minuti più tardi, la senatrice van Luven fece il suo ingresso accompagnata da due attraenti giovani assistenti.

Tanner si alzò e andò loro incontro. «Lieto che abbia deciso di venire.»

La senatrice annuì. «Conosce già Corinne Murphy e Karolee Trost.»

«Sì.» Tanner sorrise. «È un piacere rivedervi.» Si rivolse alla senatrice. «Ho saputo della scomparsa di suo marito. Sono molto rammaricato.»

Lei annuì. «Grazie. Era malato da tempo, e alla fine qualche settimana fa...» Si costrinse a sorridere. «A proposito, le informazioni sul surriscaldamento planetario che mi sta mandando sono davvero impressionanti.»

«Il problema c'è.»

«Vuole mostrarci che cosa fate qui?»

«Ma certo. Come tour, abbiamo tre proposte per i nostri visitatori. C'è quello da cinque giorni, quello da quattro e quello da un'ora e mezzo. Quale preferite?»

Corinne Murphy sorrise divertita. «Sarebbe bello fare quello di quattro...»

«Ci accontenteremo dell'ora e mezzo», tagliò corto la senatrice.

«Ai vostri ordini.»

«Quante persone lavorano al KIG?» domandò la van Luven.

«Duemila circa. Il KIG ha uffici in una decina delle nazioni più importanti del mondo.»

Corinne e Karolee si scambiarono un'occhiata. Erano ammirate entrambe.

«Solo qui siamo in cinquecento. Il personale amministrativo occupa locali diversi da quelli assegnati ai ricercatori. Tutti gli scienziati impiegati da noi hanno un QI di almeno 160.»

«Tutti geni», proruppe Corinne.

La senatrice le scoccò un'occhiata di disapprovazione.

«Seguitemi, prego», le invitò Tanner.

Le tre donne seguirono Tanner da un'uscita laterale che conduceva a uno dei due edifici attigui. Entrarono in un locale in cui erano installate attrezzature dall'aspetto esoterico.

La senatrice si avvicinò a una di quelle strane macchine e domandò: «Questa che cosa fa, per esempio?»

«Questo è uno spettrografo che analizza i suoni. Converte il suono di una voce in un grafico. Può riconoscerne a migliaia.»

«In che maniera?» volle sapere Karolee.

«Cerchi di vederla in questo modo. Quando un'amica le telefona, lei riconosce immediatamente la sua voce perché quello schema sonoro è già impresso nei suoi circuiti cerebrali. Noi programmiamo questa macchina sulla base degli stessi criteri. Un filtro elettronico permette la registrazione di determinate bande di frequenza e non altre, così otteniamo le caratteristiche distintive di una particolare voce.»

Il resto della visita condusse le tre visitatrici a visionare macchinari giganteschi e microscopi elettronici capaci di mettere a nudo particelle infinitesimali. Entrarono in laboratori con lavagne fitte di simboli misteriosi, locali dove lavoravano insieme decine di scienziati o altri dove un singolo scienziato era assorto nello studio di qualche arcano problema.

Passarono davanti a una costruzione in mattoni rossi, la cui porta era munita da una doppia serie di serrature.

«Lì dentro cosa c'è?» domandò la senatrice van Luven.

«Una ricerca top secret del governo. Chiedo scusa, ma lì non possiamo entrare.»

Il giro richiese due ore. Quando fu finito, Tanner riaccompagnò le tre donne nel suo ufficio.

«E spero che vi sia piaciuto.

La senatrice annuì. «È stato interessante.»

«*Molto interessante*», tenne a precisare Corinne Murphy sorridendo. Si mangiava Tanner con gli occhi.

«Fantastico», esclamò Karolee Trost.

«A proposito», disse Tanner alla van Luven, «ha avuto occasione di discutere con i suoi colleghi dei problemi ambientali di cui abbiamo parlato?»

«Sì», rispose laconicamente la senatrice.

«Mi può dire che probabilità ci sono?»

«Non è un gioco di indovinelli, signor Kingsley. Ci saranno altre discussioni. L'avvertirò quando sarà stata presa una decisione.»

Tanner riuscì a sorridere con un certo sforzo. «Grazie. E grazie a tutte e tre di essere passate.»

Appena si fu chiusa la porta, lo chiamò Kathy Ordonez all'interfono. «Signor Kingsley, Saida Hernandez ha cercato di mettersi in contatto con lei. Dice che è urgente, ma lei mi aveva ordinato di filtrare le telefonate.»

«Trovamela», le ordinò Tanner.

Saida Hernandez era la donna che aveva inviato all'*Adams Hotel* a mettere la bomba.

«Linea uno.»

Tanner sollevò il ricevitore aspettandosi la buona notizia. «È andato tutto bene Saida?»

«No. Mi spiace, signor Kingsley.» La paura nella sua voce era palpabile. «Si sono salvate.»

Tanner s'irrigidì. «*Si sono cosa?*»

«Sì, signore. Sono state viste uscire prima che la bomba esplodesse.»

Tanner sbatté il ricevitore sull'apparecchio e chiamò la segretaria. «Mandami Flint e Carballo.»

Un minuto dopo Harry Flint e Vince Carballo erano nel suo ufficio.

Tanner era intrattabile. «Quelle due troie se la sono cavata di nuovo!» esplose. «È l'ultima volta che permetterò che accada. Avete capito? Io vi dirò dove sono e voi me ne sbarazzerete. Domande?»

Flint e Carballo si guardarono. «No, signore.»

Tanner premette il pulsante che apriva il pannello dietro il quale c'era la mappa della città. «Finché avranno i biglietti da visita che le ho dato, sapremo rintracciarle...»

Guardarono le spie luminose apparire sullo schermo. Tanner premette un altro pulsante. Le luci non si mossero.

«Hanno gettato via i biglietti», ringhiò Tanner digrignando i denti. Stava diventando paonazzo. «Voglio che siano uccise oggi stesso!» tuonò.

«Se non sappiamo dove sono, come possiamo...» cominciò Flint.

«Credi che sia disposto a lasciarmi menare per il naso da una donnetta qualsiasi?» gridò. «Hanno ancora i loro cellulari e questo significa che non potranno andare da nessuna parte senza che lo sappiamo anche noi.»

«Come fa ad avere il numero dei loro cellulari?» domandò Flint sorpreso.

Tanner non si disturbò a rispondergli. Esaminò la mappa. «Ormai si saranno separate.» Azionò un altro comando. «Proviamo prima con Diane Stevens.» Digitò un numero.

Le spie luminose cominciarono a muoversi focalizzandosi lentamente sulle strade di Manhattan e scorrendo su alberghi, negozi e grandi magazzini. Si fermarono infine in corrispondenza di un centro commerciale la cui insegna diceva: THE MALL FOR ALL.

«Diane Stevens è in un centro commerciale.» Tanner premette un altro pulsante. «Vediamo dov'è Kelly Harris.» Eseguita una procedura analoga a quella precedente, le spie cominciarono a muoversi di nuovo, dirigendosi questa volta in tutt'altra parte della città.

Avanzarono lungo una via passando davanti a una boutique, un ristorante, un drugstore e si fermarono improvvisamente davanti a un edificio di grandi dimensioni.

«Kelly Harris è a una stazione d'autobus. Vanno liquidate immediatamente.»

«Come?» chiese Carballo. «Sono tutte e due a casa di Dio. Impossibile sperare di arrivare a destinazione in tempo.»

«Venite con me», ordinò Tanner. Passò in una stanza accanto, seguito da Flint e Carballo. Il locale era attrezzato con monitor, computer e consolle con tasti di diverso colore. C'era una piccola macchina con decine di compact disc. Tanner cercò tra questi ultimi e ne inserì nella macchina uno che portava sull'etichetta la scritta DIANE STEVENS.

«Questo è un sintetizzatore vocale», spiegò ai suoi uomini. «Abbiamo già digitalizzato le voci della Stevens e della Harris. I grafici delle loro voci sono stati registrati e analizzati. Utilizzandoli come matrice, posso calibrare tutto quello che dico in maniera che venga replicato sulle loro frequenze vocali.» Prese un cellulare e schiacciò alcuni tasti.

Si udì un cauto: «Pronto?» Era la voce di Kelly Harris.

«Kelly! Meno male che ti ho trovata.» Era Tanner a parlare, ma la voce che tutti udivano era quella di Diane Stevens.

«Diane! Mi hai beccata appena in tempo. Sto per filarmela da qui.»

Flint e Carballo erano allibiti.

«Dove vai, Kelly?»

«A Chicago. Prendo un aereo per tornare a casa da O'Hare.»

«Kelly, non puoi andare via ora.»

Ci fu un momento di silenzio. «Perché?»

«Perché ho scoperto che cosa c'è sotto. So chi ha ucciso i nostri mariti e

perché.»

«Oh, mio Dio! Come... sei sicura?»

«Sicurissima. Ho tutte le prove che ci servono.»

«Diane, ma è... è fantastico.»

«Ho le prove con me. Sono al *Delmont Hotel* nell'attico A. Da qui andrò all'FBI. Voglio che tu venga con me, ma se devi partire, capisco...»

«No, no! Voglio... voglio portare a termine quello che stava cercando di fare Mark.»

Flint e Carballo ascoltavano parola per parola come ipnotizzati. In sottofondo si sentì annunciare l'imminente partenza dell'autobus per Chicago.

«Vengo con te, Diane. *Delmont Hotel*, hai detto?»

«Sì, Ottantaseiesima Strada. Attico A.»

«Sto arrivando. Ci vediamo tra poco.»

La comunicazione fu interrotta.

Tanner si girò a guardare Flint e Carballo. «Visto? Mezzo problema risolto. Adesso sistemiamo anche l'altra metà.»

Tanner inserì nel sintetizzatore il disco di Kelly Harris. Usò di nuovo il telefono pigiando qualche tasto.

Si udì quasi subito la voce di Diane. «Pronto...»

Tanner parlò al telefono, ma la sua voce fu sostituita da quella di Kelly.

«Diane...»

«Kelly! Stai bene?»

«Benissimo. Ho la più bella notizia del mondo. Ho scoperto chi ha ucciso i nostri mariti e perché.»

«*Cosa*? Chi.... chi...»

«Non possiamo parlarne al telefono, Diane. Sono al *Delmont Hotel*, nell'Ottantaseiesima Strada, attico A. Puoi raggiungermi qui?»

«Certamente. Arrivo subito.»

«Benissimo, Diane. Ti aspetto.»

Tanner spense il telefono e si rivolse s Flint. «*Tu* le aspetterai.» Gli consegnò una chiave. «Questa è la chiave dell'attico A. È una suite della nostra società. Vacci subito e aspettale. Le farai fuori appena avranno varcato la soglia. Penserò io a far scomparire i cadaveri.»

Flint partì seduta stante.

«Io che cosa devo fare, signor Kingsley?» chiese Carballo.

«Occuparti di Saida Hernandez.»

Nell'attico A, Flint era risoluto a chiudere una volta per tutte quella sco-

moda faccenda. Aveva sentito di altri uomini scomparsi nel nulla dopo non essere riusciti a soddisfare Tanner. Non farò la stessa fine, pensava. Controllò la pistola e avvitò il silenziatore sulla canna. Non aveva che da attendere.

In un taxi a sei isolati dal *Delmont Hotel*, Kelly Harris non stava più nella pelle. *So chi ha ucciso i nostri mariti e perché... ho tutte le prove che ci servono... Mark, pagheranno per quello che ti hanno fatto.*

Diane era febbrile di impazienza. L'incubo stava per finire. Kelly era riuscita chissà come a scoprire chi aveva cercato ripetutamente di ucciderle e aveva le prove con cui farlo arrestare. *Sarai fiera di me, Richard. Ti sento vicino e...*

Le sue riflessioni furono interrotte dal tassista. «Siamo arrivati, signora. *Delmont Hotel*.»

30

Mentre attraversava la hall del *Delmont Hotel*, diretta agli ascensori, Diane sentì il cuore che prendeva a batterle sempre più veloce. Non vedeva l'ora di sentire che cosa aveva scoperto Kelly.

Si aprì una cabina e ne scesero alcuni passeggeri.

«Sale?»

«Sì.» Diane entrò. «All'attico. Prego.» La sua mente era un turbinio di pensieri. A quale progetto stavano lavorando i nostri mariti? Quali terribili segreti sono costati loro la vita? E come ha fatto Kelly a scoprirlo?

Altre persone entrarono in cabina. I battenti si chiusero e cominciarono a salire. Diane aveva salutato Kelly solo poche ore prima, ma ora si rendeva conto con meraviglia di avere una gran voglia di rivederla. Aveva già cominciato ad avere nostalgia di lei.

Finalmente, dopo cinque o sei fermate, la cabina si fermò e la porta si aprì. «Piano attico», annunciò l'operatore.

Nel soggiorno dell'attico A, Flint attendeva vicino alla porta cercando di catturare i rumori in corridoio. Il problema era che quella porta era insolitamente spessa e Flint sapeva perché. Non per escludere i suoni esterni, bensì per non lasciare uscire quelli interni.

In quella suite si tenevano riunioni ai massimi livelli aziendali, ma Flint

sapeva che nessuno aveva mai motivo di annoiarsi troppo. Tre volte all'anno, Tanner invitava i direttori delle filiali estere. Quando finivano le discussioni, i direttori avevano modo di svagarsi con uno stuolo di belle ragazze. Lui stesso aveva avuto incarichi di servizio d'ordine in occasione di alcune di quelle orge e ora, mentre aspettava e ripensava a tutti quei corpi nudi che gemevano e si dibattevano su letti e divani, cominciò ad avere un'erezione. Sorrise. Avrebbe avuto modo di sfogarsi di lì a pochi minuti.

Harry Flint non si considerava un necrofilo. Non aveva mai ucciso una donna per poter fare sesso con lei. Ma se fosse stata già morta...

Uscendo dall'ascensore Diane chiese: «Da che parte per l'attico A?»

«A sinistra, in fondo al corridoio. Ma non c'è nessuno.»

«Cosa?»

«L'attico viene usato solo per riunioni dirigenziali e la prossima sarà solo in settembre.»

Diane sorrise. «Io non vado a una riunione. Mi trovo con un'amica che mi sta aspettando.»

L'operatore la guardò incamminarsi a sinistra. Si strinse nelle spalle, azionò i battenti e scese nella hall.

Dirigendosi verso il fondo del corridoio, Diane allungò il passo, sospinta dall'eccitazione.

Dentro l'attico, Flint aspettava di sentir bussare. *Quale delle due arriverà per prima? La pollastra bionda o quella nera? Non ha importanza. Io non ho pregiudizi razziali.*

Gli parve di udire qualcuno in arrivo e strinse la presa della mano sulla pistola.

Kelly non riusciva a controllare la sua impazienza. Aveva subito ogni genere d'intralci, traffico, semafori rossi, cantieri stradali... Era in ritardo. Attraversò di corsa la hall ed entrò in uno degli ascensori. «All'attico, per piacere.»

Al cinquantesimo piano, quando Diane era in prossimità dell'attico A, la porta della suite accanto si aprì e ne uscì un fattorino camminando all'indietro e tirando con sé un carrello pieno di bagagli. Le tagliò la strada.

«Oh», si scusò subito, «mi tolgo di mezzo immediatamente.»

Il fattorino rientrò nella suite e riuscì con altre due valigie. Diane cercò di passare nel pertugio tra la parete e il carrello, ma era troppo stretto.

«Ho finito», dichiarò il fattorino. «Scusi il disturbo.» Cominciò a spin-

gere. Diane proseguì fino alla porta contrassegnata dalla A. Alzò la mano per bussare e in quel momento una voce alle sue spalle la chiamò.

«Diane!»

Si girò. Kelly uscì in quel momento dall'ascensore.

«Kelly...»

Diane corse verso di lei.

Harry Flint tendeva l'orecchio. Aveva sentito qualcuno? Avrebbe potuto aprire la porta per controllare, ma avrebbe guastato tutto. *Le farai fuori appena avranno varcato la soglia.*

In corridoio Kelly e Diane si stavano abbracciando, felici di ritrovarsi.

«Scusami tanto», disse Kelly. «Sono in ritardo, ma c'era un traffico terribile. Mi hai beccata appena in tempo: stavo per salire sull'autobus per Chicago.»

Diane non capì. «Ti ho beccata?»

«Stavo salendo sull'autobus quando mi hai chiamata.»

Ci fu un momento di silenzio. «Kelly... io non ti ho chiamata. Sei stata tu a chiamare me. Per dirmi che hai le prove che ci servono per...» Vide un'espressione sgomenta apparire sul volto di Kelly.

«Ma io non...» Si girarono entrambe a guardare la porta dell'attico A.

Diane trasse un respiro profondo. «Meglio...»

«Sì.»

Si precipitarono giù per le scale. Al piano sottostante s'infilarono in un ascensore e in tre minuti erano fuori dell'albergo.

Nell'attico, Harry Flint guardava l'orologio. *Perché ci mettono tanto quelle troie?*

Diane e Kelly erano sedute in un'affollata carrozza della metropolitana.

«Non so come hanno fatto», mormorò Diane. «Era la tua voce.»

«Anch'io ho sentito la tua voce. Quelli non smettono più finché non ci hanno fatto fuori. Sono come polpi con mille tentacoli mortali.»

«Ma prima di ucciderci dovranno prenderci», obiettò Diane.

«Questa volta come hanno fatto a trovarci? Abbiamo buttato via i biglietti da visita di Kingsley e non abbiamo nient'altro che...»

Si guardarono, pensando entrambe ai cellulari.

«Ma come hanno fatto a trovare i nostri numeri?» si meravigliò Kelly.

«Non dimenticarti con chi abbiamo a che fare. In ogni caso questo è probabilmente il posto più sicuro di tutta New York. Possiamo restare nella metropolitana finché...» Diane alzò gli occhi e impallidì. «Dobbiamo scendere», disse concitata. «Alla prima fermata.»

«Cosa? Ma sei appena detto...»

Kelly seguì la direzione dello sguardo di Diane. Tra le varie pubblicità della striscia che correva sopra le teste dei passeggeri per tutta la lunghezza della carrozza, c'era anche una foto di Kelly sorridente, che mostrava un elegante orologino da donna.

«Oh, mio Dio!»

Si alzarono e corsero alla porta ad aspettare la fermata. Due marines in divisa, seduti vicini a loro, non le persero di vista.

Kelly rivolse loro un sorriso mentre si faceva dare da Diane il suo cellulare. Tornò dai militari e consegnò loro entrambi i telefoni. «Fateci uno squillo.»

Pochi istanti dopo scesero alla stazione successiva.

Nell'attico A squillò il telefono. Flint sollevò il ricevitore.

«È passata più di un'ora», disse Tanner. «Che succede, Flint?»

«Non sono mai arrivate.»

«*Cosa?*»

«Sono sempre stato qui ad aspettare.»

«Torna in ufficio.» Tanner chiuse rabbiosamente la comunicazione.

Se all'inizio Tanner aveva pensato di dover sbrigare una seccatura di ordinaria amministrazione, ora ne aveva fatto una questione personale. Usò il cellulare per comporre il numero di Diane.

Gli rispose uno dei marines a cui Kelly aveva consegnato i loro due telefonini. «Eccoti, baby. Quando vogliamo dare inizio ai festeggiamenti? Questa sera?» *Le troie si sono sbarazzate dei cellulari.*

Era una pensioncina dall'aria un po' malandata in una stradina secondaria, nel Westside. Ci stavano transitando davanti, quando Diane e Kelly notarono il cartello che annunciava che c'erano stanze libere.

«Può fermarsi qui», disse subito Diane al conducente.

Le due donne scesero davanti alla pensione e, quando suonarono, ad aprire venne una donna di mezza età, dall'aria cordiale. Era la proprietaria, Alice Finley. «Ho una bella stanza da darvi, per quaranta dollari a notte,

prima colazione inclusa.»

«Molto bene», rispose Diane. Poi si accorse dell'espressione strana sul volto di Kelly. «Che cosa c'è?»

«Niente.» Kelly chiuse gli occhi per un istante. Quella pensione non aveva nulla a che vedere con il posto dove era cresciuta lei lavando gabinetti e cucinando per sconosciuti e ascoltando i rumori del patrigno ubriaco che picchiava sua madre. Riuscì anche a sorridere. «Tutto a posto.»

Il mattino dopo Tanner ricevette di nuovo Flint e Carballo nel suo ufficio. «Hanno buttato via i miei biglietti da visita», disse loro, «e si sono liberate dei telefoni.»

«Allora le abbiamo perse», concluse Flint.

«No, non finché vivrò io», dichiarò Tanner. «Non saremo più noi a cercare loro. Saranno loro a venire da noi.»

I due sicari si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«In che modo?» chiese Flint.

«Diane Stevens e Kelly Harris saranno qui al KIG lunedì mattina alle undici e un quarto.»

31

Kelly e Diane si svegliarono contemporaneamente. Diane si alzò a sedere nel letto a guardare l'amica. «Buongiorno. Come hai dormito?»

«Ho fatto dei sogni strani.»

«Anch'io.» Diane esitò. «Kelly... all'albergo, quando sei uscita dall'ascensore, proprio quando stavo per bussare alla porta dell'attico... credi che sia stata una coincidenza?»

«Naturale. E una coincidenza fortunata per tutte e due...» Kelly s'interruppe. «Che cosa hai in mente?»

«Finora ci è sempre andata fin troppo bene, mi pare», rifletté a voce alta Diane. «Direi straordinariamente bene. È come... come se ci fosse qualcuno o qualcosa che ci sta aiutando, ci sta guidando.»

«Una specie... di angelo custode?» Kelly la guardava diritto negli occhi.

«Sì.»

«Diane», rispose allora Kelly in tono paziente, «so che tu credi in queste cose, ma io no. Io so che non c'è nessun angelo a proteggermi.»

«È solo che ancora non lo vedi», obiettò Diane.

Kelly alzò gli occhi al soffitto. «Come no.»

«Andiamo a far colazione», propose Diane. «Qui siamo la sicuro. Credo che non corriamo più pericoli.»

«Se pensi che non corriamo pericoli», brontolò Kelly, «si vede che non sai niente delle colazioni in pensione. Vestiamoci e andiamo a mangiare fuori. Mi pare di aver visto una tavola calda all'angolo.»

«Come vuoi. Prima però devo telefonare.» Diane sollevò il ricevitore e compose un numero. Le rispose una centralinista. «KIG.»

«Vorrei parlare a Betty Barker.»

«Un momento, prego.»

Tanner aveva visto la spia blu e stava ascoltando dalla derivazione.

«La signorina Barker non è alla sua scrivania. Vuole lasciarmi un messaggio?»

«Oh... No grazie.»

Tanner si accigliò. *Troppo breve per rintracciarla.*

«Betty Barker lavora ancora al KIG, dunque dobbiamo solo trovare il modo di metterci in contatto con lei», spiegò Diane a Kelly.

«Forse nell'elenco degli abbonati c'è il suo numero di casa.»

«Può essere, ma la linea potrebbe essere sorvegliata», ribatté Diane. «Aprì la guida telefonica e andò alle pagine della lettera che le serviva. «Il suo nome c'è.»

Compose il numero, ascoltò, quindi posò lentamente il ricevitore.

Kelly le si avvicinò. «Che cosa c'è?»

Diane impiegò un momento per risponderle. «La linea è disattivata.»

Kelly sospirò. «Mi sa che ho bisogno di una doccia.»

Quand'ebbe finito ed era già sul punto di uscire dal bagno, si accorse di aver lasciato gli asciugamani per terra. Esitò per un attimo, poi li raccolse e li sistemò con cura al loro posto. Solo allora uscì in camera da letto. «Tutta tua.»

«Grazie», rispose Diane distratta.

La prima cosa che notò entrando in bagno fu che tutti gli asciugamani che erano stati usati erano di nuovo sui rispettivi sostegni. Sorrise.

Entrò nella doccia e si lasciò ristorare dal getto di acqua calda. Ricordò com'era bello quando la faceva insieme con Richard, la sensazione inebriante dei loro corpi che si toccavano... *mai più.* Ma i ricordi sarebbero rimasti. Sempre...

Ci furono i fiori.

«Sono bellissimi, caro. Grazie. Che cosa festeggiamo?»

«San Swithins.»

E altri fiori.

«Il giorno in cui Washington ha attraversato il Delaware.»

«Il giorno del parrocchetto nazionale.»

«Il giorno degli amanti del sedano.»

Quando sul biglietto che accompagnava le rose trovò scritto: «Il giorno delle lucertole saltellanti», Diane scoppiò a ridere. «Tesoro, le lucertole non saltano.»

Richard si era preso la testa fra le mani. «Oddio! Mi hanno informato male.»

E gli piaceva scriverle poesie d'amore. Quando si vestiva, Diane ne trovava una in una scarpa, o in un reggiseno, o nella tasca di una giacca...

E ci fu il giorno in cui tornò a casa dal lavoro e lei si fece trovare completamente nuda, con un paio di scarpe con i tacchi a spillo. «Caro, ti piacciono queste scarpette?» gli chiese.

E lui per tutta risposta si era spogliato lì per lì lasciando cadere tutto per terra. Quella sera mangiarono tardi...

«Ehi», la chiamò Kelly. «Andiamo a fare colazione o usciamo a cena?»

Stavano andando al ristorante a piedi. L'aria era tersa e fresca e il cielo di un azzurro trasparente.

«Cielo blu», commentò Diane. «Un buon segno.»

Kelly si morsicò un labbro per non ridere. Tutte quelle superstizioni di Diane in fondo le facevano un po' di tenerezza.

A breve distanza dalla tavola calda, passarono davanti a una boutique. Si guardarono, si scambiarono un sorriso malizioso, ed entrarono.

«Buongiorno», le salutò una commessa andando loro incontro. «Posso esservi utile?»

«Sì», dichiarò Kelly con entusiasmo.

«Andiamoci piano», l'ammonì Diane. «Ricorda com'è finita l'altra volta.»

«Giusto. Con moderazione.»

Esaminarono gli indumenti e scelsero quel tanto di cui avevano bisogno. Lasciarono i loro vecchi vestiti nel camerino.

«E questi, non li prendete?» chiese la commessa.

«No», rispose Diane con un sorriso. «Regalateli a qualche organizzazio-

ne benefica.»

All'angolo c'era un negozio di articoli assortiti. «Guarda!» esclamò Kelly. «Cellulari in superofferta.»

Kelly e Diane entrarono e ne acquistarono due, ciascuno con un migliaio di minuti prepagati.

«Scambiamoci di nuovo i numeri», disse Kelly.

«Giusto.»

Quando Diane pagò alla cassa, esaminò il contenuto della borsetta. «Comincio a essere piuttosto a corto.»

«Anch'io», fece eco Kelly.

«Mi sa che dovremo iniziare a usare le carte di credito.»

«Non prima di aver trovato la magica tana del coniglio.»

«Cosa?»

«Niente, niente.»

Appena sedute, furono raggiunte dalla cameriera. «Che cosa vi posso portare, signore?»

«Fai prima tu», disse Kelly a Diane.

«Io vorrei succo d'arancia, uova con bacon, pane tostato e caffè.»

La cameriera si rivolse a Kelly. «E lei, signora?»

«Mezzo pompelmo.»

«Tutto qui?» si meravigliò Diane.

«Sì.»

La cameriera se ne andò.

«Non puoi vivere con mezzo pompelmo.»

«Forza dell'abitudine. Sono anni che osservo una dieta rigida. Ci sono modelle che mangiano kleenex per farsi passare l'appetito.»

«Sul serio?»

«Sul serio. Ma ora non conta più. Non farò più la modella.»

«E perché?»

«Non è più importante. Mark mi ha insegnato che cos'è importante davvero e...» s'interruppe lottando per non mettersi a piangere. «Mi piacerebbe che tu l'avessi conosciuto.»

«Piacerebbe anche a me. Ma devi cominciare una vita nuova.»

«E tu?» chiese Kelly. «Ti rimetterai a dipingere?»

Ci fu un lungo silenzio. «Ci ho provato... No.»

Quand'ebbero finito di fare colazione, mentre stavano per uscire, Kelly

notò che stavano consegnando in quel momento i giornali del mattino.

«Aspetta un momento», disse a Diane che stava già aprendo la porta. Acquistò un giornale e lo mostrò all'amica. «Guarda!»

Titolo e articolo occupavano metà della prima pagina.

Il Kingsley International Group sponsorizza una funzione commemorativa in onore di tutti i dipendenti la cui recente scomparsa resta ancora avvolta nel mistero. La cerimonia avrà luogo presso la sede centrale del KIG a Manhattan, lunedì alle 11.15.

«È domani», Kelly alzò gli occhi in quelli di Diane. «Perché lo fanno, secondo te?»

«Credo che sia una trappola per noi.»

Kelly annuì. «Anch'io. Davvero Kingsley pensa che siamo così stupide da abboccare a...» Vide l'espressione di Diane. «Ci andiamo?» domandò sgomenta.

Diane annuì.

«Non possiamo!»

«Dobbiamo. Sono sicura che ci sarà anche Betty Barker. Devo assolutamente parlarle.»

«Non vorrei sembrarti troppo pignola, ma come ti aspetti che ne usciremo vive?»

«Troverò un modo.» Sorrise. «Fidati di me.»

Kelly scosse la testa. «Non c'è niente che mi renda più nervosa di qualcuno che mi dice 'fidati di me'.» Rifletté per un momento e si rasserenò. «Un'idea ce l'ho io, però. So come fare.»

«Cioè?»

«È una sorpresa.»

«Credi davvero di sapere come venirne fuori incolumi?»

«Fidati di me.»

Tornate alla pensione, Kelly fece una telefonata.

Quella notte dormirono male entrambe. Kelly era sulle spine. *Se il mio piano fallisce, ci lasciamo le penne tutte e due.* Quando finalmente riuscì ad addormentarsi, le sembrò di vedere il volto sogghignante di Tanner Kingsley.

Diane pregò con gli occhi strettamente chiusi. Tesoro, questa potrebbe essere l'ultima volta che ti parlo. Non so se dirti addio o salve. Domani io e Kelly andiamo al KIG, a partecipare alla cerimonia in tuo onore. Non credo che abbiamo molte probabilità di cavarcela, ma devo assolutamente an-

dare se voglio cercare di aiutarti. Volevo solo dirti ancora una volta, prima che sia troppo tardi, che ti amo. Buonanotte, amore.

32

La cerimonia commemorativa si teneva al parco aziendale, dietro il complesso di edifici del Kingsley International Group. L'area ricreativa era normalmente riservata al personale ed era accessibile solo attraverso i cancelli di due sentieri. Vi si erano riunite un centinaio di persone.

Al centro del parco era stato allestito un palco sul quale erano seduti alcuni rappresentanti della società. In fondo alla fila c'era anche Betty Barker, la segretaria di Richard Stevens. Era una bella donna sulla trentina, dai lineamenti aristocratici.

Tanner era al microfono.

«...e la nostra azienda è cresciuta sulla dedizione e la lealtà dei suoi dipendenti. Noi rivolgiamo loro la nostra gratitudine. Mi è sempre piaciuto considerare la nostra azienda come un famiglia nella quale tutti lavorano insieme per il medesimo obiettivo.» Mentre parlava, scrutava la folla. «Qui, al KIG, abbiamo risolto problemi e sviluppato idee che hanno fatto del mondo un posto migliore in cui vivere e non c'è soddisfazione maggiore che...»

Da uno dei cancelli in fondo al parco stavano entrando Diane e Kelly. Tanner controllò l'ora. Erano le undici e quaranta. Sulle sue labbra si disegnò un sorriso soddisfatto. Continuò a parlare. «...sapere che è solo grazie a voi se questa azienda ha inanellato una serie straordinaria di successi...»

Diane diede un colpetto di gomito a Kelly. «Guarda lassù», le sussurrò emozionata. «Quella è Betty Barker. Bisogna che le parli.»

«Sii prudente.»

Diane si guardò intorno con ansia. «È tutto troppo normale. Ho la sensazione di...» All'improvviso sussultò. A uno dei cancelli erano apparsi Harry Flint e due dei suoi uomini. Controllò subito il secondo cancello. Era piantonato da Carballo e altri due individui.

«Guarda!» sibilò Diane con la gola secca.

Kelly trasalì. «Non ci sarà un altro modo per uscire da qui?»

«Temo di no.»

«...Purtroppo», stava dicendo Tanner, «fatti incresciosi hanno di recente provocato la scomparsa di alcuni dei nostri fratelli, se mi è permesso chiamarli così. E quando la tragedia colpisce qualcuno della famiglia, è

tutta la famiglia a esserne vittima. Il KIG offre una ricompensa di cinque milioni di dollari a chi saprà fornire informazioni utili a smascherare questo complotto.»

«Cinque milioni di dollari che escono da una delle sue tasche per entrare nell'altra», mormorò Kelly.

Tanner allungò lo sguardo verso il fondo della folla. I suoi occhi gelidi si fermarono su Kelly e Diane. «Due delle persone colpite dai gravi lutti di questi ultimi giorni sono qui presenti oggi, la signora Harris e la signora Stevens. Chiedo loro per piacere di salire sul palco.»

«Non possiamo andare lassù», disse Kelly piena di orrore. «Dobbiamo rimanere con la folla. Che cosa facciamo ora?»

Diane la guardò stupita. «Come sarebbe? Sei tu quella che deve tirarci fuori da qui, ricordi? Metti in pratica il tuo piano.»

Kelly deglutì. «Non ha funzionato.»

«Allora passa al piano B», insisté Diane.

«Diane...»

«Sì...»

«Non c'è nessun piano B.»

Diane sgranò gli occhi. «Vuoi dire che... che siamo venute qui senza che tu avessi la più pallida idea su come andarcene tutte intere?»

«Pensavo...»

«Le signore Stevens e Harris vogliono salire qui, per piacere», tuonò la voce di Tanner dall'altoparlante.

«Mi... mi spiace...» mormorò Kelly.

«È colpa mia. Dovevo rifiutarmi di venire.»

Tutti si stavano girando a guardarle. Erano in trappola. «Signora Stevens e signora Harris...»

«Che cosa facciamo?» sussurrò Kelly.

«Non abbiamo scelta», rispose Diane. «Dobbiamo salire sul palco.» Trasse un respiro. «Andiamo.»

Si avviarono lentamente.

Diane guardava Betty Barker, che la fissava con un'espressione di ansia estrema.

Diane e Kelly arrivarono sotto il palco con il cuore in gola.

Richard, caro, io ci ho provato, stava pensando Diane. Qualunque cosa succeda, voglio che tu sappia che...

Ai margini del parco, dietro la folla, ci fu un sommovimento. In molti si girarono per cercare di vedere che cosa stesse succedendo.

Era Ben Roberts, che faceva il suo ingresso in quel momento, accompagnato da una nutrita troupe di cameramen e assistenti.

Si voltarono anche le due donne. Kelly afferrò Diane per un braccio. «È arrivato il piano A! C'è Ben.» Era raggiante.

E Diane alzò gli occhi al cielo. «Grazie, Richard», mormorò.

«Cosa?» chiese Kelly. Poi capì che cosa aveva inteso Diane. «Giusto», commentò con cinismo. «Andiamo. Ben ci sta aspettando.»

Tanner si ricacciò in gola un fiotto di bile. «Un momento!» gridò. «Le chiedo scusa, signor Roberts, ma questa è una cerimonia privata. Devo chiedere a lei e alla sua troupe di andarsene.»

«Buongiorno, signor Kingsley!» lo salutò Ben Roberts. «Ho in programma un intervento delle signore Harris e Stevens nel mio show allo studio, ma già che eravamo qui, ho pensato di potere includere anche un servizio sulla funzione commemorativa.»

Tanner scosse la testa. «No, non lo posso permettere.»

«Peccato. Stando così le cose, dovrò ritirarmi in buon ordine portando via le due ospiti del mio programma.»

«Non può», protestò Tanner.

«Non posso cosa?» lo apostrofò Ben.

Tanner stava quasi tremando di furore. «Non... cioè... niente...»

Kelly e Diane si erano avvicinata a Ben.

«Scusate il ritardo», disse lui sottovoce. «È arrivata la notizia di un omicidio e...»

«C'è mancato poco che arrivasse anche quella di un duplice omicidio», ribatté Kelly. «Andiamocene alla svelta.»

Tanner poté solo guardare le sue due prede che si allontanavano con Ben Roberts e la sua troupe, uscendo dal parco senza che i suoi sicari potessero intervenire.

Harry Flint alzò gli occhi verso di lui per avere istruzioni. Mentre scuoteva lentamente la testa, Tanner pensava: Non è ancora finita, maledette.

Diane e Kelly salirono in macchina con Ben Roberts. Il resto della troupe montò su due furgoni.

«Ora mi vuoi spiegare?» domandò Roberts a Kelly.

«Mi piacerebbe, Ben, ma ancora non posso. Lo farò appena saprò di che cosa si tratta. Te lo prometto.»

«Kelly, io sono un giornalista. Ho bisogno di sapere...»

«Oggi sei qui come amico.»

Roberts sospirò. «D'accordo. Dove vi devo portare?»

«Vorresti lasciarci all'angolo di Times Square con la Quarantaduesima?»

«Affare fatto.»

Venti minuti dopo Kelly e Diane scendevano dall'automobile.

Kelly baciò Ben Roberts sulla guancia. «Grazie. Non lo dimenticherò. Ci terremo in contatto.»

«Buona fortuna.»

Mentre si allontanavano si girarono a salutare per l'ultima volta.

«Mi sento nuda», commentò Kelly.

«Perché?»

«Diane, non abbiamo armi, niente. Vorrei avere una pistola.»

«Abbiamo il nostro cervello.»

«Ma io vorrei avere una pistola. Perché siamo qui? Che cosa facciamo adesso?»

«Smetteremo di scappare. D'ora in poi contrattacchiamo.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Kelly incuriosita.

«Che sono stufa marcia di fare da bersaglio. Lanceremo la nostra controffensiva, Kelly.»

Kelly la fissò per un momento. «*Noi* attacchiamo il *KIG*?»

«Proprio così.»

«Tu hai letto troppi polizieschi. Ti sembra che tu e io da sole possiamo mettere in scacco il pensatoio più importante del mondo?»

«Cominceremo procurandoci i nomi di tutti i dipendenti morti in queste ultime settimane.»

«Che cosa ti fa pensare che ce ne siano altri oltre a Mark e Richard?»

«L'annuncio sul giornale. Parlava di tutti i loro dipendenti, dunque non erano solo due.»

«Oh. E chi ci darà questi nomi?»

«Vedrai.»

L'*Easy Access Internet Café* era una grande sala che conteneva più di una decina di file di cubicoli con quattrocento personal computer, quasi tutti occupati. Faceva parte di una catena che andava ampliandosi in tutto il mondo.

Appena entrate, Diane andò al distributore automatico ad acquistare una carta di un'ora di accesso a Internet.

«Da che parte cominciamo?» le domandò Kelly.

«Chiediamolo al computer.»

Trovarono un box vuoto e si sedettero.

Kelly guardò Diane collegarsi alla rete. «E adesso?»

«Prima usiamo Google per trovare i nomi degli altri del KIG morti di recente.»

Diane entrò nel sito e, come criterio di ricerca, scelse: «necrologio» e «KIG».

Apparve una lunga lista. Diane selezionò le voci relative ad articoli di giornale disponibili on-line e ne trovò un buon numero. Cliccò su quei collegamenti e visionò una serie di necrologi e trafiletti. Un articolo la guidò al KIG di Berlino. Entrò nel loro sito web.

«Questo è interessante... Franz Verbrugge.»

«Chi è?»

«La domanda è dov'è? Pare che sia scomparso. Lavorava al KIG di Berlino e sua moglie Sonja è morta in circostanze misteriose.»

Diane cliccò su un altro link. Esitò, quindi si girò verso Kelly. «Francia, questa volta... Mark Harris.»

Kelly annuì mestamente. «Va' avanti.»

«Diane premette altri tasti. «A Denver, Gary Reynolds, e a Manhattan...» Le tremò la voce. «...Richard.» Si alzò. «Questo è quanto», dichiarò.

«E adesso?» volle sapere Kelly.

«Adesso cerchiamo di collegare i pezzi. Andiamo.»

Qualche decina di metri più in là, passarono davanti a un negozio di informatica.

«Un momento», disse Kelly.

Diane la seguì all'interno. Kelly individuò il gestore del negozio e gli si avvicinò.

«Mi scusi. Il mio nome è Kelly Harris. Sono l'assistente di Tanner Kingsley. Avremo bisogno di tre dozzine del vostro computer con le migliori prestazioni attualmente disponibili entro oggi pomeriggio. È possibile?»

Al negoziante brillarono gli occhi. «Ma... ma certamente, signora Harris. Per il signor Kingsley, questo e altro. Non li abbiamo qui, naturalmente, ma li faremo arrivare dai nostri magazzini. Me ne occuperò personalmente. Addebitiamo in conto o pagate in contanti?»

«In contanti alla consegna», rispose prontamente Kelly.

«Bella pensata», si complimentò Diane mentre il gestore si precipitava a

ordinare i computer.

Kelly sorrise con malizia. «Grazie.»

«Ho pensato che avrebbe voluto vedere questi, signor Kingsley.» Kathy Ordonez gli consegnò alcuni quotidiani. I titoli erano drammatici:

TORNADO ANOMALO COLPISCE L'AUSTRALIA.

IL PRIMO TORNADO A ESSERSI MAI ABBATTUTO SULL'AUSTRALIA HA DISTRUTTO ALCUNI PICCOLI INSEDIAMENTI URBANI. ANCORA IGNOTO IL NUMERO DELLE VITTIME.

I METEOROLOGI NON SANNO SPIEGARSI QUESTI INASPETTATI FENOMENI ATMOSFERICI. SI RITIENE CHE SIA RESPONSABILE LO STRATO DI OZONO.

«Li spedisca alla senatrice van Luven», disse Tanner dopo aver letto i titoli. «Accluda questo messaggio: CARA SENATRICE VAN LUVEN, CREDO CHE IL FATTORE TEMPO STIA DIVENTANDO DI VITALE IMPORTANZA. CORDIALI SALUTI, TANNER KINGSLEY.»

«Subito, signore.»

Tanner stava esaminando certi dati al computer quando udì il segnale acustico che lo avvertiva che il reparto di sicurezza del suo dipartimento di Tecnologia Informativa aveva ricevuto un avviso.

Al TI aveva fatto installare dei «ragni», un tipo di software sofisticato che setacciava costantemente Internet in cerca di informazioni. Il programma era stato configurato in maniera che individuasse eventuali richieste di dati rilevanti per le sue personali operazioni e ora lesse con interesse l'avviso appena pervenuto sul suo monitor.

Premette un pulsante. «Andrew, vieni qui.»

Andrew era in ufficio a sognare a occhi aperti le circostanze del suo incidente e a ricordare. Era nel magazzino a prelevare la tuta spaziale inviata dall'esercito. Stava per prelevarne una, ma c'era anche Tanner e Tanner gliene aveva consegnata un'altra assieme a una maschera antigas. *Metti questa. Ti porterà fortuna.* Tanner era...

«Andrew! Vieni qui!»

Andrew lo sentì, si alzò e andò a passo lento nell'ufficio del fratello.

«Siediti.»

«Sì, Tanner...»

«Quelle due carogne si sono collegate con il nostro sito di Berlino. Sai che cosa significa?»

«Sì... No...»

Chiamò la segretaria di Tanner. «Sono arrivati i computer, signor Kingsley.»

«Quali computer?»

«Quelli che ha ordinato lei.»

Disorientato, Tanner uscì nella reception. Trovò alcuni carrelli su cui erano accatastate tre dozzine di PC. A effettuare la consegna c'erano il negoziante e tre uomini in tenuta da lavoro.

Vedendo comparire Tanner, il volto del negoziante s'illuminò. «Ho qui quello che aveva chiesto, signor Kingsley. I più potenti e accessoriati esistenti sul mercato. E saremo felici di esserle d'aiuto in qualsiasi altra...»

«Chi te li ha ordinati?» chiese Tanner.

«La sua assistente, Kelly Harris. Ha detto che ne aveva bisogno immediatamente, così...»

«Li porti via», ordinò a bassa voce Tanner. «Dove andrà quella donna, non saranno necessari.»

Girò sui tacchi e tornò nel suo ufficio. «Andrew, hai idea del perché si siano collegate al nostro sito web? Ebbene, te lo spiego io. Hanno intenzione di controllare tutti i dati disponibili sulle vittime e cercare i possibili motivi della loro morte.» Si sedette. «Per farlo, dovranno recarsi in Europa. Solo che non ci arriveranno.»

«No...» rispose Andrew assonnato.

«Come le fermeremo, Andrew?»

Andrew annuì. «Fermeremo...»

«Avessi almeno qualcuno con un briciolo di cervello con cui parlare», sbottò con disprezzo Tanner.

Digitò qualcosa alla tastiera di un computer. «Cominceremo denudandole di tutto quello che hanno. Qui abbiamo i loro numeri della tessera della previdenza.» Continuò a digitare mentre parlava. «Diane Stevens...» recitò sottovoce mentre lanciava il software che il KIG aveva installato quando era stato assunto dall'Experian per neutralizzare l'effetto Y2K. Il software era in pratica un backdoor che permetteva a Tanner di accedere a dati che non erano a disposizione nemmeno alle più alte sfere dell'Experian.

«Guarda. L'Experian ha tutte le sue informazioni bancarie, i dati del suo fondo pensione, della sua linea di credito... visto?»

«Sì, Tanner... sì...»

«Faremo risultare che le sue carte di credito sono state rubate... Adesso facciamo lo stesso con Kelly Harris... Il nostro prossimo passo sarà colle-

garci al sito web della banca di Diane.» Entrò nel sito in questione e cliccò sul link denominato «gestisci i tuoi conti».

Tanner digitò il numero di conto di Diane Stevens e le ultime quattro cifre del numero della sua tessera di previdenza sociale e ottenne l'accesso. A questo punto trasferì tutti i suoi depositi sulla linea di credito, poi tornò al database di credito dell'Experian e cancellò la sua linea di credito sotto «in riscossione».

«Andrew...»

«Sì, Tanner?»

«Hai visto che cosa ho fatto? Ho trasformato tutti i crediti di Diane Stevens in debiti e li ho segnalati al dipartimento delle esazioni per la riscossione.» La sua voce si riempì di autocompiacimento. «Ora faremo lo stesso servizietto a Kelly Harris.»

Quand'ebbe finito, si alzò dal tavolo e andò da Andrew. «Tutto sistemato. Non hanno più soldi e non hanno credito. Non possono lasciare questo paese. Le abbiamo chiuse in trappola. Che cosa te ne pare del tuo fratellino?»

Andrew annuì. «Ieri sera alla tele ho visto un film su...»

Furibondo, Tanner gli sferrò un pungo in piena faccia facendolo precipitare dalla poltrona e mandandolo a sbattere contro il muro. Il rumore dell'impatto fu violento. «Figlio di puttana! Ascoltami quando ti parlo.»

Si spalancò la porta ed entrò di corsa la segretaria, Kathy Ordonez. «Tutto bene, signor Kingsley?»

«Sì. Il povero Andrew è cascato.»

«Oh, mio Dio.»

Insieme lo issarono in piedi.

«Sono caduto?»

«Sì, Andrew», gli rispose in tono affettuoso Tanner. «Ma non è successo niente di grave.»

«Signor Kingsley», bisbigliò Kathy Ordonez, «non crede che sarebbe meglio se suo fratello stesse a casa?»

«Naturalmente», convenne Tanner. «Ma gli si spezzerebbe il cuore. La sua vera casa è qui e ci sono io prendermi cura di lui.»

Kathy lo guardò con ammirazione. «Lei è una così brava persona, signor Kingsley.»

Lui alzò le spalle, modesto. «Tutti dobbiamo fare del nostro meglio.»

Dieci minuti dopo la segretaria era di nuovo da lui.

«Buone nuove, signor Kingsley. È appena arrivato questo fax dall'ufficio della senatrice van Luven.»

«Fammi vedere.» Tanner glielo strappò dalla mano.

CARO SIGNOR KINGSLEY, LA INFORMO CHE LA COMMISSIONE SENATORIALE SULL'AMBIENTE HA APPENA DELIBERATO A FAVORE DI UN STANZIAMENTO PER UN IMMEDIATO AMPLIAMENTO DELLA NOSTRA INDAGINE SULL'EFFETTO SERRA E LE CONTROMISURE DA ADOTTARE PER COMBATTERLO. IN FEDE, SENATRICE VAN LUVEN.

33

«Hai il passaporto?» chiese Diane.

«Quando sono in un paese straniero lo porto sempre con me», rispose Kelly. «E da qualche tempo a questa parte questo paese straniero è diventato sempre più maledettamente straniero.»

Diane annuì. «Il mio passaporto è in banca. Devo andare a prenderlo. E abbiamo anche bisogno di soldi.»

Quando entrarono in banca, Diane scese nel caveau a prendere il passaporto dalla sua cassetta di sicurezza. Lo mise in borsetta e, quando risalì, andò a una delle casse. «Vorrei chiudere il mio conto.»

«Certamente. Il suo nome, prego?»

«Diane Stevens.»

Il cassiere annuì. «Un momento, per piacere.» Andò a una fila di schedari, aprì un cassetto e passò in rassegna alcune cartelle. Ne estrasse una, la esaminò per un istante, poi tornò da Diane. «Il suo conto è già stato chiuso, signora Stevens.»

Diane scosse la testa. «No. Deve esserci un errore. Io ho...»

Il cassiere le mostrò la cartella. C'era scritto: «Conto chiuso. Motivo: decesso».

Diane rimase a bocca aperta. «Le sembra che sia deceduta?» chiese poi al cassiere.

«Naturalmente no. Mi spiace. Se vuole che chiami il direttore, posso...»

«No!» All'improvviso aveva capito che cosa doveva essere accaduto. Si sentì percorrere la schiena da un brivido. «No, grazie.»

Tornò in fretta nell'ingresso dove l'attendeva Kelly.

«Hai preso passaporto e soldi?»

«Ho preso il passaporto. I bastardi hanno chiuso il mio conto corrente.»

«Ma come hanno potuto?...»

«È molto semplice. Loro sono il KIG e noi no.»

Diane rimase in silenzio per un momento. «Oh, mio Dio.»

«Che cos'altro c'è ora?»

«Devo telefonare subito.» Corse a un telefono, compose un numero ed estrasse dalla borsetta una carta di credito. Pochi istanti dopo parlava con un impiegato. «La carta è intestata a Diane Stevens. Valida fino al...»

«Spiacente, signora Stevens. A noi risulta che la sua carta è stata rubata. Se vuole, possiamo emettergliene una nuova nel giro di uno o due giorni e...»

«Lasci stare», tagliò corto Diane. Riattaccò e tornò da Kelly. «Hanno annullato la mia carta di credito.»

Kelly rabbrividì. «Allora sarà meglio che faccia anch'io un paio di telefonate.»

Restò al telefono per quasi mezz'ora. Quando tornò da Kelly era fuori di sé. «Il polpo ha colpito ancora. Ma ho un conto a Parigi, quindi se riesco...»

«Non abbiamo tempo per quello, Kelly. Dobbiamo andarcene subito. Quanto denaro contante hai ancora?»

«Abbastanza per tornare a Brooklyn. E tu?»

«Abbastanza per arrivare nel New Jersey.»

«Allora siamo fregate. Sai perché stanno facendo tutto questo, vero? Per impedirci di andare in Europa e scoprire la verità.»

«E sembra che ci stiano riuscendo.»

«Ah, ma forse no...» obiettò Kelly, pensierosa. «Io dico che ci andiamo lo stesso.»

«Come?» chiese Diane, scettica. «Con la mia astronave?»

«No, la mia.»

Joseph Berry, il direttore della gioielleria della Quinta Avenue, accolse Kelly e Diane con il suo migliore sorriso professionale. «Posso esservi utile?»

«Sì», rispose Kelly. «Vorrei vendere questo anello. È...»

Il sorriso morì sulle labbra del direttore.

«Desolato. Non compriamo gioielli.»

«Oh, che peccato.»

Joseph Berry fece per girarsi. Kelly aprì la mano. Sull'anello che aveva

nel palmo era montato un grosso smeraldo. «Questa pietra è di sette carati ed è circondata da brillanti di tre carati. Montatura in platino.»

Impressionato, Joseph Berry rimase a contemplare l'anello. S'infilò il monocolo nell'orbita. «È davvero splendido», commentò esaminandolo. «Ma qui c'è una regola ferrea e...»

«Ne voglio ventimila dollari.»

«Ha detto ventimila dollari?»

«Sì, in contanti.»

Diane era sbigottita. «Kelly...»

Berry osservò di nuovo l'anello e annuì. «Io... ehm... credo che potremmo fare un'eccezione. Attenda solo un momento.» Scomparve nel retrobottega.

«Ma sei impazzita!» esclamò Diane. «Questa è una *rapina*!»

«Ah sì? Se restiamo qui, finiamo ammazzate. Ora dimmi quanto valgono le nostre vite.»

Diane non trovò una risposta.

Joseph Berry riapparve sorridente. «Mando immediatamente qualcuno alla banca qui di fronte a prelevare il contante.»

Diane si girò verso Kelly. «Vorrei che non lo facessi.»

«È solo un pezzo di metallo con delle pietre...» commentò Kelly stringendosi nelle spalle. E chiuse gli occhi.

È solo un pezzo di metallo con delle pietre...

Era il suo compleanno. Squillò il telefono. «Buongiorno, cara.» Era Mark.

«Buongiorno.»

Aspettò che le facesse gli auguri.

«Oggi non lavori», disse invece lui, «hai voglia di camminare?»

Non era quello che Kelly si era aspettata. Provò una punta di delusione. Avevano parlato del compleanno una settimana prima. Mark se ne era dimenticato.

«Sì.»

«Ti va di fare una sgambata stamattina?»

«Va bene.»

«Ti passo a prendere tra mezz'ora.»

«Sarò pronta.»

«Dove si va?» chiese Kelly quando furono in macchina.

Erano entrambi adeguatamente vestiti per una gita a piedi.

«Ci sono dei bei sentieri che partono da Fontainebleau.»

«Oh... ci vai spesso?»

«Ci andavo una volta quando avevo bisogno di scappare.»

«Scappare da cosa?» chiese lei incuriosita.

Lui esitò. «Dalla solitudine. Nei boschi mi sentivo meno solo.» Le lanciò un'occhiata e sorrise. «Da quando ho conosciuto te non ci sono più andato.»

Fontainebleau è un magnifico palazzo reale immerso in una foresta, a sudest di Parigi.

Quando la splendida tenuta reale apparve in lontananza, Mark disse: «Molti Luigi hanno abitato qui, a cominciare da Luigi IV».

«Sul serio?» Chissà se a quei tempi avevano biglietti di auguri di compleanno, pensò Kelly guardandolo. A me lui non l'ha mandato e ci sono stata male. Mi sto comportando come una scolaretta.

Mark si fermò in uno dei parcheggi intorno alla tenuta.

«Reggi un paio di chilometri?» s'informò Mark mentre si dirigevano verso il bosco.

Kelly rise. «Ne macino molti di più tutti i giorni in passerella.»

Mark la prese per mano. «Bene. Andiamo.»

«Sono con te.»

Passarono davanti a una serie di edifici maestosi e s'inoltrarono nella foresta. Erano completamente soli, avvolti dalla vegetazione rigogliosa, tra alberi secolari. Era una perfetta giornata estiva, baciata dal sole e accarezzata da un venticello tiepido sotto un cielo immacolato.

«Non è bellissimo?» chiese Mark.

«Lo è, Mark.»

«Meno male che oggi eri libera.»

Kelly ricordò qualcosa. «Ma tu non dovresti lavorare?»

«Ho deciso di fare festa.»

«Oh.»

Erano ormai quasi nel cuore della fitta foresta.

«Dimmi, quanto vuoi andare avanti ancora?» domandò Kelly dopo un quarto d'ora di cammino.

«C'è un posto che mi piace. Ci siamo quasi arrivati.»

Qualche minuto dopo sbucarono in una radura al centro della quale giganteggiava una quercia enorme.

«Eccoci», annunciò Mark.

«Che pace...»

Sulla corteccia della quercia c'era un'incisione leggera. Incuriosita, Kelly si avvicinò a leggere. Diceva: «Buon compleanno, Kelly».

Per un momento rimase senza parole. «Oh, Mark...» mormorò poi. «Caro... grazie.»

Dunque non aveva dimenticato.

«Credo che potrebbe esserci qualcosa dentro l'albero.»

«Dentro l'albero?» Kelly guardò meglio. Trovò una piccola cavità all'altezza degli occhi. V'infilò le dita e toccò un piccolo oggetto. Lo estrasse. Era una scatoletta. «Cosa?...»

«Aprila.»

Kelly lo fece e rimase con tanto d'occhi. Dentro c'era un anello di platino con uno smeraldo enorme circondato da brillanti. Kelly era incredula. Si girò e si gettò tra le braccia di Mark. «È troppo...»

«Ti regalerei la luna, se me la chiedessi. Kelly, io sono innamorato di te.»

Lei lo strinse a sé, persa in una felicità che non aveva mai conosciuto. Poi disse quello che pensava che non avrebbe mai detto: «E io sono innamorata di te, caro».

Mark era al settimo cielo. «Sposiamoci subito. Possiamo...»

«No.»

Mark la guardò negli occhi stupito. «Perché?»

«Non possiamo.»

«Kelly... non credi che io ti ami davvero?»

«Sì, ci credo.»

«E tu ami me?»

«Sì.»

«Ma non vuoi sposarmi.»

«Sì che voglio... ma... non posso.»

«Non capisco. Che cosa c'è?»

Mark era confuso, spaventato, e Kelly indugiava pensando che nel momento in cui gli avesse rivelato la sua traumatica esperienza, non avrebbe più voluto rivederla. «Non... non potrei mai essere una vera moglie per te.»

«Come sarebbe?»

Mai Kelly si era trovata a dover dire una cosa così difficile. «Mark, non potremmo mai avere rapporti sessuali. A otto anni sono stata violentata.» Distolse lo sguardo da lui e lo lasciò vagare tra gli alberi del bosco mentre

raccontava la sua sordida storia al primo uomo che aveva mai amato. «Ho escluso il sesso dalla mia vita. L'idea stessa mi disgusta. Mi fa paura. Sono... sono una donna a metà. Sono anormale.» Respirava a boccate brevi, cercando di non piangere.

Mark le prese le mani. «Oh, Kelly... dev'essere stata un'esperienza devastante.»

Kelly non disse niente.

«Il sesso è importante in un matrimonio», osservò Mark.

Kelly annuì e si morsicò il labbro. Sapeva che cosa stava per seguire. «Naturalmente. Perciò capisco che per te non è possibile...»

«Ma il matrimonio non riguarda il sesso. Il matrimonio significa passare la vita con la persona che si ama, avere qualcuno con cui comunicare quotidianamente, condividere tutto quello che va bene e tutto quello che va male.»

Lei ascoltava un po' stordita, trovando difficoltà a credere a quello che stava udendo.

«Il sesso alla lunga si esaurisce, Kelly, ma il vero amore resta. Io ti amo per il tuo cuore e la tua anima. Voglio passare il resto della vita con te. Posso fare a meno del sesso.»

«No, Mark...» insisté Kelly con un tremito nella voce. «Non posso permettertelo.»

«Perché?»

«Perché un giorno lo rimpiangeresti. Ti innamoreresti di qualcuno che può darti quello che... quello che io non posso e allora mi lasceresti... e ne avrei il cuore spezzato.»

Mark la strinse a sé. «Sai perché non potrei mai lasciarti? Perché tu sei la parte migliore di me. Noi ci sposiamo.»

Kelly lo guardò negli occhi. «Mark... sai in che guaio ti stai cacciando, vero?»

Mark sorrise con malizia. «Forse faresti meglio a riformulare questa frase.»

Kelly rise e gli appoggiò la testa alla spalla. «Oh, amore mio, sei proprio sicuro?»

«Sono sicuro», dichiarò lui raggiante. «Allora?»

«Allora... sì», rispose lei sentendosi le guance bagnate di lacrime.

Mark le infilò al dito l'anello con lo smeraldo. Rimasero abbracciati a lungo.

«Voglio che domani vieni a prendermi alla sfilata così ti presento alcune

delle mie colleghe», disse Kelly.

«Credevo che ci fosse un regolamento che proibiva...»

«Il regolamento è stato modificato.»

«Io mi metto d'accordo con qualcuno che conosco», ribatté Mark. «Fisso le nozze per domenica prossima.»

Il giorno dopo, quando s'incontrarono, Kelly indicò il cielo. «Sembra che pioverà. Tutti parlano del tempo, ma nessuno ci fa niente.»

Mark la guardò con un'espressione strana.

Kelly se ne accorse e si sentì un po' in imbarazzo. «Oh, scusa. Ho detto un luogo comune, vero?»

Mark non rispose.

Quando Kelly entrò, in camerino c'erano una decina di modelle.

«Ho un annuncio da fare. Domenica mi sposo e siete tutte invitate.»

La stanza si animò subito di voci concitate.

«Con il cavaliere misterioso che non ci hai mai fatto conoscere?»

«Lo abbiamo mai visto?»

«Che tipo è?»

«Un Cary Grant da giovane», rispose Kelly con orgoglio.»

«Oh! Quando possiamo conoscerlo?»

«Ora. È qui.» Kelly aprì la porta. «Entra, caro.»

Mark entrò e nello spogliatoio si fece subito silenzio. «È uno scherzo?» commentò sottovoce una modella a una sua collega.

«Deve esserlo.»

Mark Harris era una spanna più basso di Kelly, un uomo assolutamente qualsiasi, con i capelli grigi e una calvizie incipiente.

Passato lo choc iniziale, si fecero tutte avanti per congratularsi con i promessi sposi.

«Che splendida notizia.»

«Siamo così felici per te.»

«Sono sicura che sarete una coppia splendida.»

Finite le congratulazioni, Kelly e Mark uscirono. «Pensi che sono piaciuto alle tue amiche?» domandò Mark in corridoio.

Kelly sorrise. «Ma certo. Come potresti non piacere?» Poi si fermò. «Oh!»

«Che cosa c'è?»

«Sono sulla copertina di una rivista di moda che hanno appena conse-

gnato. Voglio fartela vedere. Arrivo subito.»

Kelly tornò indietro. Quando arrivò alla porta, sentì dire una delle colleghe: «Ma davvero Kelly sposa quello lì?»

Sostò ad ascoltare.

«Dev'essere impazzita.»

«L'ho vista respingere alcuni degli uomini più belli del mondo e anche dei più ricchi. Che ci trova in quello?»

«È molto semplice», intervenne una della modelle che fino a quel momento era rimasta in silenzio.

«Che cosa?»

«Vi verrà da ridere.» Esitò.

«Parla.»

«Avete mai sentito la frase 'vedere qualcuno attraverso gli occhi dell'amore'?»

Nessuna rise.

Il matrimonio fu celebrato nella sede comunale, a Parigi, e tutte le colleghe di Kelly fecero da damigelle d'onore. In strada si era raccolta una folla nutrita che aveva saputo delle nozze della famosa top model. Assieme ai curiosi, c'era anche una numerosa schiera di paparazzi.

A fargli da testimone, Mark aveva chiamato Sam Meadows. «Dove andate in luna di miele?» chiese quest'ultimo. Mark e Kelly si guardarono. Non ci avevano nemmeno pensato.

«Ehm...» rispose Mark citando a caso, «a Saint Moritz.»

«A Saint Moritz», gli fece eco Kelly con un sorriso imbarazzato.

Nessuno dei due ci era mai stato ed entrambi si lasciarono rapire dal panorama mozzafiato di vette alpine e vallate verdi.

Il *Badrutt's Palace Hotel* era in cima a un'altura. Mark aveva telefonato per prenotare e al loro arrivo furono accolti dal direttore. «Ben arrivati, signori. Ho messo a vostra disposizione la suite nuziale.»

Mark ebbe un momento di esitazione. «Potrebbe... potrebbe far mettere due letti singoli?»

«Letti singoli?» chiese conferma il direttore senza scomporsi.

«Sì, per piacere.»

«Ma certo.»

«Grazie.» Mark si rivolse a Kelly. «Ci sono un sacco di cose interessanti da vedere.» Consultò un dépliant. «Il museo di Engadina, la Hallenbad, la

fontana di Maurizio, il campanile pendente...»

«Cara», disse Mark quando furono soli nella loro suite, «non voglio che tu ti senta a disagio. Stiamo facendo tutto questo solo per evitare spiacevoli pettegolezzi. Passeremo il resto della nostra vita insieme. E quello che condivideremo sarà molto più importante del contatto fisico. Io voglio solo esserti vicino e voglio che tu stia vicina a me.»

Kelly gli gettò le braccia al collo. Lo strinse forte. «Non... non so cosa dire.»

Mark sorrise. «Non devi dire niente.»

Cenarono al ristorante dell'albergo, quindi tornarono nella suite. Nella camera padronale il lettone era stato sostituito con due letti singoli.

«Devo lanciare la moneta?»

Kelly sorrise. «No, scegli quello che preferisci.»

Quando Kelly uscì dal bagno, qualche minuto più tardi, Mark era a letto.

Kelly gli si avvicinò e si sedette sulla sponda. «Mark, sei sicuro che possa funzionare per te?»

«Non sono mai stato più sicuro in vita mia. Buonanotte, mia splendida sposa.»

«Buonanotte.»

Distesa a letto, Kelly si mise a pensare. Tornò alla notte che aveva cambiato la sua vita. *Sssst. Non fiatare... se lo vai a raccontare a tua mamma, torno e ti uccido.* Ciò che le aveva fatto quel mostro era stato distruggerle la vita intera. Aveva ucciso qualcosa dentro di lei e le aveva fatto venire paura del buio... pura degli uomini... paura dell'amore. Si era consegnata alla sua supremazia. *No, basta, non è giusto.* Tutte le emozioni che aveva represso per anni, tutta la passione che era andata montando dentro di lei esplose come al crollo di una diga. Guardò Mark e all'improvviso lo desiderò disperatamente. Spinse via le coperte e tornò da lui. «Spostati», bisbigliò.

Mark si alzò a sedere sorpreso. «Avevi detto che... che non mi volevi nel tuo letto e...»

«Ma non ho mai detto che non potevo venire io nel tuo», gli sussurrò lei. Si sfilò la camicia da notte si sdraiò accanto a lui. «Amami», mormorò.

«Oh, Kelly! Sì!»

Mark cominciò con cautela, dolce e delicato. *Troppo dolce, troppo deli-*

cato. Le barriere erano cadute e lei lo voleva in tutt'altro modo. Fu Kelly ad amare Mark, di un amore irruente, scatenato, e mai si era sentita tanto bene in vita sua.

«Sai quella lista che mi hai mostrato prima?» gli disse più tardi, mentre riposavano abbracciati.

«Sì?»

«Puoi buttarla via.»

Mark sorrise.

«Che scema sono stata», sospirò Kelly. Lo tenne stretto contro di sé e chiacchierarono e fecero di nuovo l'amore e finalmente non ebbero più le forze per continuare.

«Spengo la luce», annunciò Mark.

Lei fu subito tesa. Chiuse con forza gli occhi. Era sul punto di fermarlo, ma sentì la protezione del suo corpo caldo e tacque.

Quando Mark ebbe spento, aprì gli occhi.

Era la prima volta che non aveva paura del buio.

«Kelly? *Kelly?*»

Fu strappata ai suoi ricordi. Si guardò intorno ed era di nuovo nella gioielleria della Quinta Avenue, a New York, e davanti a lei c'era Joseph Berry che le porgeva una busta voluminosa.

«Ecco a lei. Ventimila dollari in biglietti da cento, come aveva chiesto.»

Kelly impiegò ancora qualche secondo per riorientarsi. «Grazie.»

Aprì la busta, estrasse la metà dei contanti e li consegnò a Diane.

«Perché?» chiese Diane meravigliata.

«È la tua parte.»

«Per che cosa? Io non...»

«Me li restituirai a suo tempo», insisté Kelly. «Se saremo ancora vive. Se non lo saremo, non ne avrò più bisogno. Adesso vediamo di andarcene una volta per tutte.»

34

In Lexington Avenue, Diane fermò un taxi.

«Dove andiamo?»

«Al LaGuardia.»

Kelly si stupì. «Non sai che sorvegliano tutti gli aeroporti?»

«Non solo lo so, lo spero.»

«Ma allora...» Kelly gemette. «Hai un piano, giusto?»
Diane posò la mano su quella di lei e sorrise. «Giusto.»

Al terminal del LaGuardia Kelly seguì Diane al banco dell'Alitalia.
«Buongiorno. Desidera?» le chiese in tono cordiale l'impiegata.
Diane sorrise. «Vorrei due biglietti in classe turistica per Los Angeles.»
«Quando vuole partire?»
«Sul primo volo disponibile. I nomi sono Diane Stevens e Kelly Harris.»
Kelly fece una smorfia.
L'impiegata consultò l'orario. «Il primo imbarco per Los Angeles è alle quattordici e quindici.»
«Perfetto.» Diane guardò Kelly.
Kelly riuscì a confezionare un abbozzo di sorriso. «Perfetto.»
«Paga in contanti o con carta di credito?»
«Contanti.» Diane le consegnò il denaro.
«Perché non accendiamo un'insegna al neon con scritto dove siamo?» brontolò Kelly.
«Non temere.»
Diane si fermò al banco dell'American Airlines. «Vorremmo due posti in classe turistica per Miami sul primo volo in partenza.»
«Certamente.» L'impiegata controllò l'orario. «L'imbarco è tra tre ore.»
«Benissimo. I nomi sono Diane Stevens e Kelly Harris.»
Kelly chiuse per un attimo gli occhi.
«Carta di credito o contanti?»
«Contanti.»
Diane pagò e prese i biglietti.
«È così che inganneremo i geni?» l'apostrofò Kelly quando si furono allontanate. «Non ci cascherebbe neppure un bambino di dieci anni.»
Diane si dirigeva all'uscita.
Kelly allungò il passo per starle dietro. «Dove andiamo?»
«Andiamo...»
«Alt», la fermò subito Kelly. «Credo di non volerlo sapere.»

Davanti al terminal c'era una fila di taxi in attesa. Appena le due donne uscirono, una vettura si staccò dalla fila per spostarsi in corrispondenza dell'ingresso. Kelly e Diane salirono a bordo.
«Dove, prego?»
«Al Kennedy.»

«Non so se *loro* saranno confusi», commentò Kelly, «ma di sicuro lo sono io. Continuo a pensare che sarebbe meglio se avessimo qualche arma con cui proteggerci.»

«Non so dove potremmo trovare un Howitzer.»

Il taxi si mosse. Diane si allungò per guardare la targa sul cruscotto. MARIO SILVA.

«Signor Silva, crede di poterci portare al Kennedy senza che nessuno ci segua?»

Videro entrambe il suo sorriso nelle specchietto. «Avete trovato la persona giusta.»

Il tassista schiacciò il pedale dell'acceleratore e invertì improvvisamente il senso di marcia. Al primo angolo, percorse mezzo isolato, quindi s'infilò in un vicolo.

Le due donne guardarono dal lunotto posteriore. Nessuno le pedinava.

«Okay?» chiese Mario Silva soddisfatto di sé.

«Okay», rispose Kelly.

Per mezz'ora Mario Silva guidò sterzando all'improvviso e percorrendo stradine secondarie, scongiurando in via definitiva qualsiasi tentativo di pedinamento. Finalmente si fermò davanti all'ingresso principale del Kennedy.

«Siamo arrivati», annunciò in tono di trionfo.

Diane prese delle banconote dalla borsetta. «Questa è una mancia speciale per il suo disturbo.»

Il tassista l'accettò con un sorriso. «Grazie, signora.» Rimase a bordo a guardare le sue passeggere che entravano nel terminal. Quando furono scomparse, estrasse il cellulare.

«Tanner Kingsley.»

Al banco della Delta Airlines l'impiegata controllò il tabellone. «Sì, abbiamo due biglietti per il volo che desiderate. Parte alle diciassette e cinquanta. Farà scalo per un'ora a Madrid e arriverà a Barcellona alle nove e venti del mattino.»

«Benissimo», rispose Diane.

«Carta di credito o contanti?»

«Contanti.»

Diane pagò e si rivolse a Kelly. «Andiamo ad aspettare al bar.»

Mezz'ora dopo Harry Flint parlava con Tanner al cellulare.

«Ho l'informazione che mi ha chiesto. Volano con la Delta per Barcellona. Il loro aereo parte questa sera alle diciassette e cinquanta dal Kennedy e si ferma per un'ora a Madrid. L'arrivo a Barcellona è previsto per le nove e venti di domattina.»

«Bene. Prendi un jet aziendale e fatti trovare a Barcellona al loro arrivo. Confido che saprai dare loro un caldo benvenuto.»

Tanner aveva appena riattaccato, quando nel suo ufficio entrò Andrew. Portava una camelia all'occhiello del bavero. «Questo è il programma per...»

«*Quello* che cosa diavolo sarebbe?»

«Mi hai chiesto tu di portarti...» rispose Andrew confuso.

«Non è di quello che sto parlando. Mi riferisco a quello stupido fiore.»

Andrew sorrise felice. «È per il tuo matrimonio. Sono il tuo testimone.»

Kingsley rimase per un attimo interdetto. «Cosa diamine...» cominciò, poi improvvisamente capì. «È stato sette anni fa, razza di cretino, e non c'è stato nessun matrimonio. Adesso fuori di qui!»

Andrew rimase dov'era, smarrito.

«Fuori!»

Dovrei farlo rinchiudere da qualche parte, pensò Tanner guardandolo uscire. Ormai è ora.

L'aereo per Barcellona era appena decollato.

Kelly guardava New York scomparire in lontananza. «Credi che questa volta ce l'abbiamo fatta?»

Diane scosse la testa. «No. Prima o poi riusciranno a rintracciarci. Ma almeno saremo in Europa.» Estrasse dalla borsetta la stampata che aveva ottenuto dal computer e la rilesse. «Sonja Verbrugge, a Berlino, morta. E suo marito scomparso. Gary Reynolds a Denver...» Ebbe un momento di esitazione. «Mark e Richard...»

Kelly si sporse per leggere a sua volta. «Dunque, andiamo a Parigi, Berlino e poi Denver e di nuovo a New York.»

«Infatti. Attraverseremo la frontiera francese a Port-Bou.»

Kelly era ansiosa di tornare a Parigi. Voleva parlare con Sam Meadows. Aveva la sensazione che avrebbe potuto aiutarle. E poi c'era Angel che l'aspettava.

«Sei mai stata in Spagna?»

«Mi ci ha portato una volta Mark. È stata la gita più bella...» s'interruppe

e per qualche minuto rimase in silenzio. «Sai qual è il problema con cui dovrò vedermela per il resto della vita, Diane? In tutto il mondo non c'è un altro uomo come Mark. Da bambini si legge di gente che s'innamora e all'improvviso si ritrova a vivere in un mondo di magia. Questo è il tipo di rapporto che io avevo con Mark.» Guardò l'amica. «Probabilmente tu hai avuto un'esperienza simile con Richard.»

«Sì», mormorò Diane.

Poco dopo chiese: «Che tipo era Mark?»

Kelly sorrise. «Aveva qualcosa di deliziosamente infantile. Ho sempre pensato che avesse la mente di un bambino e il cervello di un genio.» Fece un risolino.

«Perché ridi?»

«Ricordo come si vestiva. Al primo appuntamento si è presentato con un orrendo completo grigio, scarpe marrone, camicia verde e cravatta rosso vivo. Dopo che ci siamo sposati, mi sono assunta io l'incarico di vestirlo.» Tacque. Quando riprese a parlare aveva un nodo in gola. «Vuoi saperlo? Darei qualunque cosa per rivedere Mark, anche conciato in quel modo.» Quando si voltò verso Diane aveva gli occhi umidi. «A Mark piaceva sorprendermi con dei regali. Ma quello più grande che mi ha fatto è stato insegnarmi ad amare.» Si asciugò gli occhi con il fazzoletto. «Adesso dimmi tu qualcosa di Richard.»

Diane sorrise. «Era un romantico. La sera, quando ci mettevamo a letto, mi diceva: 'Schiaccia il mio bottone segreto'. E io ridevo. 'Meno male che nessuno ci sta registrando', gli dicevo.» Guardò Kelly. «Il suo bottone segreto era il tasto 'non disturbare' sul telefono. Richard mi diceva che eravamo in un castello e che il bottone sul telefono era il fossato che teneva a bada il resto del mondo.» Rammentò qualcosa e sorrise per conto proprio. «Era uno scienziato straordinario, ma gli piaceva da matti riparare le cose in casa. Per esempio un rubinetto che perdeva o un guasto all'impianto elettrico... poi io dovevo sempre chiamare un tecnico per sistemare le cose che riparava lui. Non gliel'ho mai detto.»

Parlarono fin quasi a mezzanotte.

Diane si rese conto che era la prima volta che si facevano confidenze sui rispettivi mariti. Era come se fra loro un muro invisibile si fosse dissolto.

«Adesso sarà meglio che dormiamo», propose Kelly. Sbadigliò. «Mi sa che domani sarà una giornata emozionante.»

Non sapeva quanto.

Harry Flint si fece largo a gomitate nella folla dell'aeroporto di El Prat a Barcellona e si avvicinò alla vetrata affacciata sulla pista. Controllò quindi il tabellone dov'erano elencati arrivi e partenze. L'aereo proveniente da New York era in orario e sarebbe atterrato di lì a mezz'ora. Tutto procedeva secondo i piani. Flint andò a sedersi.

Mezz'ora più tardi i passeggeri provenienti dal Kennedy cominciarono a sbarcare. Sembravano tutti eccitati, una tipica comitiva di turisti spensierati, commessi viaggiatori, bambini e coppie in luna di miele. In disparte per non essere visto da chi stava scendendo dall'aereo, Flint osservò con attenzione i nuovi arrivati entrare nel terminal. Attese anche gli ultimi ritardatari e finalmente aggrottò la fronte. Nessun segno di Diane o Kelly. Aspettò ancora cinque minuti, poi fece per uscire nel piazzale.

«Signore, non può passare di là.»

«Agenzia federale dell'aeronautica civile», sbottò Flint. «Siamo stati informati dalla sicurezza nazionale della presenza di un pacco nascosto nella toilette di quell'aereo. Mi hanno ordinato di ispezionarlo immediatamente.»

Flint era già nel piazzale. Raggiunse il velivolo nel momento in cui l'equipaggio cominciava a scendere.

«Posso aiutarla?» le chiese un'assistente di volo.

«Ispezione dell'agenzia federale dell'aeronautica», dichiarò Flint.

Salì la scaletta ed entrò a bordo. Non c'erano più passeggeri.

«Qualche problema?» chiese l'assistente.

«Sì. Possibilità di una bomba.»

Flint andò fino in fondo e aprì la toilette. Dentro non c'era nessuno.

«Non sono sull'aereo, signor Kingsley.»

«Le hai viste salire a bordo?» domandò Tanner in un tono di voce pericolosamente benevolo.

«Sì, signore.»

«Ed erano ancora a bordo quando l'aereo è decollato?»

«Sì, signore.»

«Allora credo che possiamo tranquillamente dedurre che o si sono buttate senza paracadute nell'oceano Atlantico, o sono sbarcate a Madrid. Sei d'accordo con me?»

«Naturalmente, signor Kingsley, ma...»

«Grazie. Dunque questo significa che intendono uscire dalla Spagna ed entrare in Francia dal valico di San Sebastian.» Fece una pausa. «Hanno

solo quattro alternative: prendere un altro volo per Barcellona, prendere un treno, un autobus o un'automobile.» Tanner rifletté per un momento. «Penseranno probabilmente che treni, aerei e bus siano troppo limitativi. La logica mi dice che per passare in Francia raggiungeranno San Sebastian in macchina.»

«Se...»

«Non interrompermi, Flint. Da Madrid a San Sebastian sono circa cinque ore di automobile. Ecco che cosa farai. Torni a Madrid. Controlli tutte le agenzie di autonoleggio dell'aeroporto. Scopri che tipo di macchina hanno preso, colore, modello, tutto.»

«Sì, signore.»

«Poi voglio che riprendi l'aereo e vai a San Sebastian, dove noleggerai una macchina anche tu. Capiente. Scegliti un posto sulla strada che porta al valico. Aspettale lì. Non voglio che arrivino a San Sebastian. E un'altra cosa, Flint...»

«Sì, signore.»

«Ricorda... che sembri un incidente.»

35

Diane e Kelly erano al Barajas, l'aeroporto di Madrid. Avevano a disposizione un'ampia scelta di agenzie che noleggiavano vetture, dalla Hertz all'Europe Car, all'Avis e altre ancora, ma, preferendo un nome meno noto, si rivolsero all'Alesa.

«Qual è la strada più breve per San Sebastian?» chiese Diane.

«È semplicissimo, *señora.* Prende la statale per Burgos e lì prende a destra per San Sebastian. Sono quattro o cinque ore.»

«*Gracias.*»

E Kelly e Diane partirono.

Quando un'ora dopo il jet privato del KIG atterrò a Madrid, Harry Flint passò velocemente in rassegna tutti gli sportelli di autonoleggio. «Dovevo incontrarmi qui con mia sorella e la sua amica... l'amica è un'afroamericana molto bella... ma sono arrivato tardi. Sono sbarcate dal volo Delta proveniente da New York. Hanno forse noleggiato una macchina qui?»

«No, *señor...*»

«No, *señor...*»

«No, *señor...*»

Fece centro al banco dell'Alesa.
«Oh, sì, *señor*. Ricordo bene. Sono...»
«Ricorda che cosa hanno preso?»
«Una Peugeot.»
«Di che colore?»
«Rossa. Era la nostra sola...»
«Ha il numero di targa?»
«Certamente. Un momento.»
Flint guardò l'impiegata aprire un registro.
«Spero che le troverà», gli augurò lei consegnandogli il numero.
«Senz'altro.»

Dieci minuti dopo Flint era in volo per San Sebastian. Avrebbe noleggiato anche lui un'automobile, e dopo averle intercettate, avrebbe scelto un tratto di strada senza traffico e le avrebbe tamponate facendole precipitare da qualche parte. E si sarebbe assicurato che fossero morte.

Diane e Kelly erano ormai a mezz'ora dalla frontiera. Viaggiavano fiduciose, in silenzio, su una strada con poco traffico, riuscendo a mantenere una media più che soddisfacente. La campagna era molto bella, fra campi coltivati e frutteti che saturavano l'aria di profumi. Le case coloniche che scorgevano in lontananza erano rivestite di gelsomini. Pochi minuti dopo aver lasciato l'antico centro medievale di Burgos, lo scenario cambiò: si stavano avvicinando ai Pirenei. «Siamo quasi arrivate», annunciò Diane. A un tratto corrugò la fronte e cominciò a frenare. Qualche decina di metri più avanti c'era un'auto che bruciava circondata da una piccola folla. La strada era bloccata da uomini in divisa.
«Che cosa succede?» domandò Diane preoccupata.
«Siamo nei Paesi Baschi», spiegò Kelly. «Sono cinquant'anni che i baschi lottano contro il governo spagnolo. È una specie di guerra civile.»
Davanti a loro, in mezzo alla strada, si parò un uomo in uniforme verde con profili rossi e d'oro, cintura, scarpe e berretto neri. Alzò la mano per fermarle e indicò loro di accostare sul ciglio.
«È l'ETA», sussurrò Kelly. «Non ci possiamo fermare, perché Dio sa per quanto tempo ci tratterrebbero.»
L'ufficiale si avvicinò al finestrino. «Sono il capitano Iradi. Scendete dalla macchina, prego.»
Diane gli sorrise. «Sarei davvero felice di poterla aiutare con la sua guer-

ra, ma siamo troppo occupate a combattere la nostra», rispose, dopodiché piantò il piede sul pedale dell'acceleratore, sterzò intorno alla vettura in fiamme e filò via tra le grida della gente che si affrettava a mettersi in salvo togliendosi di mezzo.

Kelly chiuse gli occhi. «Siamo passate?»

«È fatta.»

Appena riaperti gli occhi, Kelly guardò nello specchietto laterale e trasalì. Alle loro spalle c'era una Citroën Berlingo nera, di cui riconobbe il guidatore.

«È Godzilla!» esclamò. «È dietro di noi.»

«*Che cosa?* Come hanno fatto a trovarci così in fretta?» Diane schiacciò il pedale a tavoletta, ma la Citroën stava guadagnando terreno lo stesso. Diane controllò il tachimetro: centosettantacinque chilometri orari.

«Scommetto che questa velocità non è consentita nemmeno a Indianapolis», brontolò Kelly.

In fondo alla strada apparve finalmente il valico di frontiera.

«Colpiscimi», disse Diane.

Kelly rise. «Ehi, stavo solo scherzando...»

«Colpiscimi», insisté Diane.

La Citroën era a poche centinaia di metri dalla stazione.

«Ma cosa...»

«Avanti, sbrigati!»

Riluttante, Kelly le mollò uno schiaffo.

«No. Un pugno!»

C'erano ora due automobili tra loro e la Citroën.

«Dai!» la esortò Diane.

Kelly fece una smorfia e le tirò un pugno alla guancia.

«Più forte.»

Kelly la colpì di nuovo. Questa volta il diamante della sua fede nuziale aprì nella guancia di Diane una ferita che cominciò a sanguinare.

Kelly guardò con orrore quello che aveva fatto. «Oh, Diane... non volevo...»

Erano finalmente al valico. Diane frenò.

Un agente si avvicinò all'automobile. «Buongiorno, signore.»

«Buongiorno.» Diane girò la testa in modo da mostrargli la guancia insanguinata.

«*Señora!*» esclamò il poliziotto sconcertato. «Cosa è successo.»

Diane si morsicò il labbro. «È il mio ex marito. È un violento. Avevo ot-

tenuto che il tribunale gli ordinasse di stare alla larga da me, ma... ma non è servito. Mi segue dappertutto. È lì dietro, adesso. So che è inutile chiedere il suo aiuto. Nessuno può fermarlo.»

L'agente si girò a scrutare le automobili che si stavano accodando dietro quella di Diane. «Che macchina guida?» chiese, scuro in viso.

«La Citroën nera, due macchine dietro. Ho paura che voglia uccidermi.»

«Ah sì?» ribatté in tono truce il poliziotto. «Voi andate. Noi vediamo di fargli cambiare idea.»

«Oh, grazie», rispose Diane. «Grazie di cuore.»

Pochi istanti dopo attraversarono la frontiera ed entrarono in Francia.

«Diane?»

«Sì?»

Kelly le posò una mano sulla spalla. «Mi spiace tanto...» ripeté alludendo alla ferita.

Diane sorrise. «È servito a sbarazzarci di Godzilla, no?» La guardò. «Stai piangendo.»

«No», negò Kelly tirando su con il naso. «È questo mascara da quattro soldi. Quello che hai fatto è stato... quando ti metti in testa qualcosa sei disposta a tutto, vero?» Usò un fazzoletto di carta per tamponarle la ferita.

Diane guardò nello specchietto retrovisore. «Puoi scommetterci», disse in tono cupo.

Quando Harry Flint si fermò per il controllo passaporti, il poliziotto lo stava aspettando. «Scenda prego.»

«Non ho tempo», rispose Flint. «Vado di fretta. Devo...»

«Scenda dalla macchina.»

«Perché?» volle sapere Flint. «Che problema c'è?»

«Ci è stata segnalata questa targa per un sospetto contrabbando di stupefacenti. Dobbiamo esaminare la macchina.»

«Sta scherzando?» lo apostrofò furioso Flint. «Le ho detto che ho fretta. Questa macchina è assolutamente pulita...» S'interruppe e sorrise. «Ho capito.» Si tolse di tasca un biglietto da cento dollari. «Ecco qui. Prenda e non ci pensi più.»

Il poliziotto si girò. «José!» chiamò.

Un militare con i gradi da capitano si avvicinò alla Citroën. L'agente gli consegnò i cento dollari. «C'è stato un tentativo di corruzione.»

«Scenda dall'automobile», ordinò il capitano a Flint. «Lei è in arresto per corruzione. È pregato di muoversi con la massima calma e non fare

nessun gesto...»

«No! Non potete arrestarmi ora. Ho un impegno assolutamente...»

«E resistenza all'arresto.» Si rivolse al suo subalterno. «Chiami rinforzi.»

Flint respirò tra i denti serrati guardando la strada oltre il valico. La Peugeot non si vedeva più.

«Devo fare una telefonata», disse all'ufficiale.

Diane e Kelly erano felicemente in viaggio per Toulouse.

«Hai detto di avere un amico a Parigi?» domandò Diane.

«Sì. Sam Meadows. Lavorava con Mark. Penso che potrebbe aiutarci.» Kelly recuperò dalla borsetta il cellulare nuovo e chiamò un numero di Parigi.

«KIG», le rispose una centralinista.

«Posso parlare con Sam Meadows, per piacere?»

Poco dopo udì la sua voce.

«Pronto?»

«Sono Kelly, Sam. Sto venendo a Parigi.»

«Gesù! Non sai quanto sono stato in pensiero per te. Stai bene?»

Kelly esitò. «Credo di sì.»

«Questo è un incubo», dichiarò Sam Meadows. «Ancora non riesco a crederci.»

Nemmeno io, rifletté Kelly. «Sam, ho da dirti una cosa. Credo che Mark sia stato assassinato.»

La risposta di Sam Meadows le gelò il sangue. «Anch'io.»

«Ho bisogno di sapere cos'è successo», riprese Kelly quando riuscì a parlare di nuovo. «Puoi aiutarmi?»

«Non credo che sia un argomento che dovremmo discutere al telefono, Kelly.» Stava cercando di mantenere un tono disinvolto.

«Ca... capisco.»

«Perché non ne parliamo stasera? Possiamo cenare da me.»

«Bene.»

«Facciamo alle sette?»

«Ci sarò», promise Kelly.

Spense il telefono. «Stasera avrò qualche risposta.»

«Intanto io prenderò un aereo e andrò a Berlino a parlare con le persone che lavoravano con Franz Verbrugge.»

Kelly rimase in silenzio un po' troppo a lungo.

Diane le scoccò un'occhiata. «Che cosa c'è?»

«Niente. È solo che... che facciamo un gran bella squadra, noi due insieme. Mi dispiace che dobbiamo dividerci. Perché non andiamo prima a Parigi assieme e poi?...»

Diane sorrise. «Non ci stiamo separando, Kelly. Quando hai finito di parlare con Sam Meadows, chiamami. Ci daremo appuntamento a Berlino. A quell'ora avrò qualche informazione anch'io. Abbiamo i cellulari. Possiamo mantenerci in contatto. Non vedo l'ora di sentire che cosa ti dirà il tuo amico stasera.»

Erano arrivate a Parigi.

Diane guardò nello specchietto retrovisore. «Niente Citroën. Finalmente ce li siamo tolti di dosso. Dove vuoi che ti porti?»

Kelly guardò dal finestrino. Si stavano avvicinando a Place de la Concorde.

«Diane, perché non vai a consegnare la macchina e prendi il tuo aereo? Io posso proseguire da qui in taxi.»

«Sicura, socia?»

«Certo, socia.»

«Sii prudente.»

«Anche tu.»

Due minuti dopo Kelly era su un taxi diretta a casa sua, ansiosa più che mai di rimettere i piedi tra le mura domestiche. E anche emozionata per il suo imminente incontro a cena a casa di Sam Meadows.

Quando l'automobile si fermò davanti al suo palazzo, provò un profondo senso di sollievo. Era a casa. Il portiere aprì lo sportello.

Kelly alzò gli occhi e cominciò a dire: «Sono tornata, Martin...» si fermò subito. Il portiere non era Martin. Era un uomo che non aveva mai visto.

«Buongiorno, madame.»

«Buongiorno. Dov'è Martin?»

«Martin non lavora più qui. Si è licenziato.»

«Oh, mi spiace...» mormorò Kelly sorpresa.

«Prego, madame, lasci che mi presenti. Sono Jérôme Malo.»

Kelly annuì.

Entrò nell'atrio. Alla reception, vicino a Nicole Paradis, indaffarata al centralino, c'era un altro sconosciuto alto e magro.

Le sorrise. «Buonasera, madame Harris. L'aspettavamo. Io sono Alphonse Girouard, l'amministratore dello stabile.»

«E Philippe Cendre, che fine ha fatto?»

«Ah... Philippe e la sua famiglia si sono trasferiti in Spagna.» Si strinse nelle spalle. «Una proposta di lavoro che non ha voluto rifiutare, credo.»

Kelly provò un crescente senso di allarme. «E la figlia?»

«È partita con loro.»

Le ho detto che mia figlia è stata accettata alla Sorbonne? È l'avverarsi di un sogno.

Kelly cercò di mantenere la calma. «Quando sono partiti?»

«Qualche giorno fa, ma la prego, non si preoccupi, madame. Sarà servita adeguatamente. Il suo appartamento è pronto.»

Nicole Paradis, al centralino, alzò gli occhi. «Bentornata a casa.» Ma gli occhi dicevano qualcos'altro.

«Dov'è Angel?»

«Oh. La sua cagnolina? Philippe l'ha portata con sé.»

Kelly dovette rintuzzare un'ondata di panico. Cominciava ad avere difficoltà di respirazione.

«Vogliamo andare, signora? Abbiamo una piccola sorpresa per lei in casa sua.»

Sono pronta a scommetterci, rifletté in fretta. «Sì, solo un momento», rispose. «Ho dimenticato di prendere una cosa.»

Prima che Girouard potesse ribattere, Kelly era già fuori. S'incamminò a passo veloce.

Alphonse Girouard raggiunse Jérôme Malo sul marciapiede. Insieme la guardarono andar via. Colti in contropiede, non avevano avuto il tempo di fermarla. La guardarono salire su un taxi.

Mio Dio! Cosa avranno fatto a Philippe e ai suoi? E ad Angel?

«Dove, mademoiselle?»

«Lei guidi!» Stasera otterrò qualche risposta da Sam, pensò Kelly. Intanto ho da ammazzare quattro ore...

A casa sua, Sam Meadows stava finendo una conversazione telefonica. «...Sì, capisco quanto sia importante. Sarà fatto... L'aspetto qui tra pochi minuti per cena... sì... ho già organizzato, c'è chi si occuperà del corpo... grazie... molto generoso da parte sua, signor Kingsley.»

Sam Meadows posò il ricevitore e consultò l'orologio. Mancava ormai poco all'arrivo della sua ospite.

All'aeroporto di Tempelhof a Berlino, Diane dovette mettersi in coda per prendere un taxi. L'attesa durò un quarto d'ora.

«*Wohin?*» le chiese con un sorriso il conducente quando finalmente salì a bordo di una vettura.

«Parla inglese?»

«Certamente, *Fräulein.*»

«Al *Kempinski Hotel*, per piacere.»

«*Jawhol.*»

Venticinque minuti più tardi, Diane prendeva alloggio all'albergo.

«Vorrei noleggiare una vettura con autista.»

«Senz'altro, *Fräulein.*» L'impiegato guardò oltre il banco. «Il suo bagaglio?»

«Arriva.»

«Dove desidera che la porti?» le chiese l'autista della macchina che aveva ordinato.

Diane aveva bisogno di tempo per pensare. «Per adesso facciamo semplicemente un giro.»

«Bene. C'è molto da vedere a Berlino.»

Per Diane fu una sorpresa. Sapeva che Berlino era stata praticamente rasa al suolo durante la seconda guerra mondiale, ma si trovò a percorrere le vie di una città attiva e vivace, tra bei palazzi moderai, in una frizzante atmosfera di successo.

La divertiva il buffo esotismo dei nomi delle vie: Windscheidstrasse, Regensburgerstrasse, Lützowufer...

Intanto l'autista le illustrava la storia di parchi ed edifici, ma Diane non ascoltava. Doveva parlare con le persone che avevano lavorato con Frau Verbrugge e scoprire che cosa sapevano. Secondo le informazioni trovate su Internet, la Verbrugge era stata assassinata e suo marito Franz era scomparso.

«Mi sa indicare un Internet café?» chiese all'autista sporgendosi in avanti.

«Certamente, *Fräulein.*»

«Mi ci può portare, per favore?»

«Ne conosco uno che va per la maggiore. Il posto migliore dove cercare

informazioni.»

Speriamo, pensò Diane.

Il *Cyberlin Café* non era grande come quello di Manhattan, ma sembrava altrettanto frequentato.

Quando Diane entrò, le si fece incontro una donna che uscì da dietro un banco. «Avremo un computer disponibile tra dieci minuti.»

«Vorrei parlare al direttore.»

«Sono io.»

«Oh.»

«Perché desidera parlare con me?»

«Vorrei parlarle di Sonja Verbrugge.»

La donna scosse la testa. «Frau Verbrugge non è qui.»

«Lo so», rispose Diane. «È morta. Sto cercando di sapere come.»

La donna la guardò con interesse. «È stato un incidente. Quando la polizia ha confiscato il suo computer, si è scoperto...» Sul suo viso si disegnò un'espressione furbesca. «Se vuole attendere qui, *Fräulein*, chiamo qualcuno che potrebbe aiutarla. Torno subito.»

Diane la guardò scomparire dietro una porta e, appena fu sola, uscì e rimontò in macchina. Lì non avrebbe trovato aiuto. *Devo parlare con la segretaria di Franz Verbrugge.*

A un telefono pubblico, si fece dare il numero del KIG e chiamò.

«KIG, sede di Berlino.»

«Posso parlare con la segretaria di Franz Verbrugge, per piacere?»

«Chi la desidera?»

«Sono Susan Stratford.»

«Un momento, prego.»

Nell'ufficio di Tanner, si mise a lampeggiare la spia blu. Tanner sorrise al fratello. «Questa è Diane Stevens. Vediamo come possiamo aiutarla.» Mise la chiamata in viva voce.

«La segretaria non è qui», stava dicendo la voce della centralinista del KIG di Berlino. «Vuole parlare alla sua assistente?»

«Sì, grazie.»

«Solo un momento.»

Si udì una voce femminile. «Sono Heidi Fronk. Posso esserle utile?»

Il cuore di Diane prese a battere più forte. «Mi chiamo Susan Stratford. Sono una giornalista del *Wall Street Journal.* Stiamo preparando un servi-

zio sulla recente tragica scomparsa di alcuni dipendenti del KIG. Mi piacerebbe intervistarla.»

«Non so...»

«Solo per qualche informazione di contorno...»

Tanner ascoltava con attenzione.

«A colazione, magari? È libera oggi?»

«No, mi spiace.»

«Allora a cena?»

La sua interlocutrice esitò. «Sì, immagino che si possa fare.»

«Dove possiamo vederci?»

«C'è un buon ristorante che si chiama *Rockendorf's*. Potremmo trovarci lì.»

«Grazie.»

«Otto e mezzo?»

«Otto e mezzo.»

Diane riattaccò sorridendo.

Tanner si rivolse ad Andrew. «Ho deciso di fare quello che avrei dovuto fare fin dapprincipio. Chiamo Greg Holliday e lo incarico di sistemare la faccenda. Non mi ha mai deluso.» Sorrise. «È insopportabilmente pieno di sé. E costa un occhio della testa, ma...» e il suo sorriso assunse una piega di perfidia, «...ti consegna una testa intera.»

37

Mentre si avvicinava alla porta dell'appartamento di Sam Meadows al numero 14 di rue du Bourg-Tibourg nel 4^{e} Arrondissement, Kelly ebbe un momento di indecisione. Ora che la caccia giungeva a conclusione, era sul punto di avere finalmente la risposta ad almeno alcuni dei tanti enigmi, e tuttavia aveva paura di quello che avrebbe potuto scoprire.

Finalmente suonò alla porta. Un momento dopo, trovandosi di fronte a Sam Meadows, tutte le sue paure svanirono. Provò solo piacere e sollievo nel vedere quell'uomo che era stato tanto amico di Mark.

«Kelly!» Sam l'accolse con un caloroso abbraccio.

«Oh, Sam...»

Lui le prese la mano. «Entra, entra.»

L'appartamento era accogliente ed elegante, situato in un palazzo che una volta era appartenuto a un nobile francese.

Il soggiorno era ampio e lussuoso e in una piccola alcova c'era un bar di quercia con intagli curiosi. A una parete erano appesi un Man Ray e alcuni disegni di Adolf Wolfi.

«Non so dirti quanto sono addolorato per Mark», esordì Sam, imbarazzato.

Kelly gli posò la mano sul braccio. «Lo so», mormorò.

«È incredibile.»

«Sto cercando di sapere che cosa è successo», spiegò Kelly. «È per questo che sono qui. Spero che tu mi possa aiutare.»

Si sedette sul divano tra apprensione e trepidazione.

Il volto di Sam si rabbuiò. «Sembra che nessuno conosca a fondo i retroscena. Mark lavorava a un progetto segreto. A quanto pare collaborava con altri due o tre scienziati del KIG. Dicono che sia stato un suicidio.»

«Io non lo credo», affermò con forza Kelly.

«Nemmeno io.» La voce di Sam si addolcì. «E sai qual è la ragione principale? Tu.»

«Non capisco...»

«Come avrebbe potuto Mark pensare di lasciare una persona straordinaria come te? E non dico solo di Mark, dico di chiunque, chiunque tu avessi avuto al tuo fianco.» Le si stava avvicinando. «Quello che è accaduto è una tragedia terribile, Kelly, ma la vita deve andare avanti lo stesso, non è vero?» Posò la mano su quella di lei. «Tutti abbiamo bisogno di qualcuno, giusto? Lui non c'è più, ma io sono qui. Una donna come te ha bisogno di un uomo.»

«Una donna come...»

«Mark mi ha detto quanto eri passionale. Mi ha detto che per te è un autentico bisogno fisico.»

Kelly era sempre più stupefatta. Mark non si sarebbe mai espresso in quel modo. Non avrebbe mai discusso con un amico dei loro rapporti intimi.

Sam le fece scivolare un braccio intorno alle spalle. «Sì. Mark mi ha confidato quanto sei sensuale. Mi raccontava di quant'eri fantastica a letto.»

Kelly si sentì momentaneamente assordare da un campanello d'allarme.

«E aggiungerò», continuò Sam, «se ti fa sentire meglio, che Mark non ha sofferto per niente.»

Lei lo guardò negli occhi e capì.

«Fra pochi minuti ceniamo», disse Sam. «Perché non ci facciamo venire

l'appetito a letto?»

Per un istante Kelly temette di svenire, poi riuscì a sorridere con uno sforzo. «È una gran bella idea.» Intanto, pensava convulsamente. Sam era troppo forte per resistergli fisicamente e non aveva niente con cui difendersi da lui. Cominciò ad accarezzarla. «Lo sai che hai un culo da favola? Io ho un debole in questo senso...»

Kelly sorrise di nuovo. «Davvero?» Fiutò l'aria. «Ho fame. Sento un buon odorino.»

«La nostra cena.»

D'un tratto Kelly si alzò e andò verso la cucina. Prima di varcare la soglia, si girò a guardare. Sam era andato alla porta d'ingresso e stava girando la chiave. Lo vide riporre la chiave nel cassetto di un trumeau.

Si guardò intorno alla ricerca di un'arma. Non poteva sapere chissà in quale cassetto teneva i coltelli. Sul piano c'era una confezione di spaghetti. Sui fornelli c'era dell'acqua a bollire e, accanto alla pentola, un tegame più piccolo con un sugo al pomodoro.

Sam la raggiunse e le fece scivolare le braccia intorno alla vita.

Lei fece finta di niente. Guardò il sugo sul fornello. «Molto appetitoso.»

Lui la stava accarezzando. «È buono, te l'assicuro. Che cosa avresti voglia di fare a letto, tesoro?»

«Tutto», rispose lei sottovoce. «Con Mark facevo una cosa un po' speciale che lo mandava fuori di testa.»

Il volto di Sam s'illuminò. «Cosa?»

«Prendevo una salvietta bagnata di acqua tiepida e...» raccolse una spugnetta dal lavello. «Ti faccio vedere. Apriti i calzoni.»

«Sì...» ribatté Sam Meadows con un sorriso che già pregustava il godimento. Si aprì i calzoni e li lasciò cadere per terra. Sotto aveva un paio di boxer.

«Ora i boxer.»

Lui ubbidì. Aveva già un'erezione completa.

«Ohi, ohi...» commentò Kelly in tono ammirato. Si avvicinò a lui con la spugnetta nella sinistra. Poi, con un movimento fulmineo della destra, afferrò la pentola con l'acqua che bolliva e gliene rovesciò il contenuto sui genitali.

Mentre ascoltava le sue urla dalla cucina, recuperò la chiave dal trumeau, aprì la porta e fuggì.

38

Lo stile liberty del *Rockendorf's*, uno dei più celebrati ristoranti tedeschi, è da sempre simbolo della prosperità berlinese.

Appena Diane entrò, le si fece incontro il maitre. «Signora?...»

«Ho una prenotazione. Stevens. Devo vedermi con la signorina Fronk.»

«Da questa parte, prego.»

Il maitre la fece accomodare a un tavolo d'angolo. Diane si guardò intorno. C'erano forse una quarantina di clienti, quasi tutti uomini d'affari. A un tavolo poco distante dal suo cenava da sola una donna bella ed elegante.

Nell'attesa, Diane pensò alla conversazione che avrebbe avuto con Heidi Fronk. Poteva sperare che sapesse qualcosa?

Il cameriere le porse un menu. «*Bitte*.»

«Grazie.»

Diane vi diede una scorsa, leggendo nomi per lei totalmente incomprensibili. Rinunciò a decifrare le pietanze. Si sarebbe affidata a Heidi Fronk.

Guardò l'orologio. Era già in ritardo di venti minuti.

Tornò il cameriere. «Vuole ordinare, *Fräulein*?»

«No. Aspetto la mia amica. Grazie.»

Trascorrevano i minuti. Diane cominciò a domandarsi se fosse successo qualcosa.

Un quarto d'ora dopo il cameriere tornò. «Posso portarle qualcosa?»

«No, grazie. A momenti arriverà la mia ospite.»

Alle nove Heidi Fronk ancora non si era vista. Con un profondo senso di delusione, Diane si rese conto che non sarebbe arrivata.

Tornando a guardare verso la porta, si accorse di due uomini che avevano preso posto a un tavolo da cui si poteva strategicamente controllare l'uscita. Erano malvestiti e avevano un aspetto poco rassicurante. Diane rabbrividì. Vide il cameriere avvicinarsi al loro tavolo e venir respinto in malo modo. Non erano lì per cenare. Quando si girarono a guardarla, Diane si rese conto con sgomento di essere caduta in una trappola. Gliel'aveva tesa Heidi Fronk. Con il cuore in gola, si guardò intorno nella speranza di una via di fuga. Non ce n'erano. Avrebbe potuto rimanere lì, ma prima o poi sarebbe stata inevitabilmente costretta a tentare una fuga disperata. Pensò di usare il cellulare, ma non aveva nessuno a cui rivolgersi.

Devo uscire di qui, ma come? si chiese angosciata.

Fu allora che notò un uomo di bell'aspetto seduto da solo. Stava bevendo il caffè.

Diane gli sorrise. «Buonasera», lo salutò.

Lui la guardò sorpreso. «Buonasera», le rispose di buon grado.

«Vedo che siamo soli tutti e due», lo apostrofò lei con un sorriso invitante.

«Già.»

«Le va di farmi compagnia?»

Lui esitò solo per un istante. «Sicuro.» Si alzò per trasferirsi al suo tavolo.

«Non è divertente mangiare da soli, vero?» commentò Diane.

«Certamente no.»

Lei gli tese la mano. «Mi chiamo Diane Stevens.»

«Greg Holliday.»

La terribile esperienza con Sam Meadows aveva precipitato Kelly nel panico. Dopo la fuga, aveva passato la notte camminando per Montmartre, continuando a guardarsi le spalle nel timore di essere seguita. Ma non posso andarmene da Parigi senza aver scoperto che cosa c'è sotto, pensava.

All'alba si fermò in un piccolo bar per una tazza di caffè. La risposta ai suoi problemi giunse inaspettata. La segretaria di Mark. Aveva adorato il suo capo. Kelly era sicura che avrebbe fatto qualunque cosa pur di aiutarla.

Alle nove la chiamò da un telefono pubblico. Di nuovo udì la voce della centralinista con la sua liquida erre francese: «Kingsley International Group».

«Vorrei parlare a Yvonne Renais.»

«*Un moment, s'il vous plaît.*»

Poco dopo udì la voce di Yvonne.

«Yvonne Renais. Dica, prego?»

«Yvonne, sono Kelly Harris.»

«Oh!» esclamò la segretaria. «Signora Harris...»

Nell'ufficio di Tanner la spia blu si mise a lampeggiare. Entrarono in funzione le apparecchiature automatiche per registrare la conversazione che aveva luogo a Parigi.

Un segnale acustico svegliò Tanner a casa: il suo sistema di sorveglianza stava intercettando una telefonata. In pochi attimi era in ascolto anche lui.

«Quello che è successo al signor Harris è terribile. Sono così addolorata.»

«Grazie, Yvonne. Ho bisogno di parlarle. È libera a pranzo?»

«Sì.»

«Troviamoci in un luogo pubblico.»

«Conosce *Le Ciel de Paris*? È in La Tour Montparnasse.»

«Sì.»

«Alle dodici?»

«Andrà benissimo. Ci vediamo lì.»

Tanner Kingsley si concesse un sorrisetto. *Goditi il tuo ultimo pasto.* Compose un numero al telefono.

«A quest'ora, Tanner?» gli rispose una voce all'altro capo del filo.

«Ho buone notizie. È finita. Le abbiamo entrambe in pugno.»

Ascoltò per un momento, poi annuì. «Lo so. Ci è voluto un po' di più di quel che si sarebbe voluto, ma questa è la volta buona... Sono pienamente d'accordo... A risentirci.»

La Tour Montparnasse è una torre di duecentodieci metri in acciaio e vetro. Tutti i piani brulicavano di attività, tutti gli uffici erano occupati. Bar e ristorante erano situati al cinquantaseiesimo piano.

Kelly arrivò per prima. Yvonne giunse con un quarto d'ora di ritardo, profondendosi in scuse.

Kelly l'aveva incontrata solo poche volte, ma la ricordava bene. Era una donna minuscola dal faccino dolce. Mark ne aveva spesso decantato l'efficienza.

«Grazie di essere venuta», le disse.

«Qualunque cosa pur di... Il signor Harris era un uomo meraviglioso. Tutti in ufficio l'adoravano. Siamo rimasti così scioccati tutti quanti per... per quello che è successo.»

«È di questo che voglio parlarle, Yvonne. Lei ha lavorato con mio marito per cinque anni, vero?»

«Sì.»

«Dunque lo conosceva piuttosto bene?»

«Oh, sì.»

«Ecco, negli ultimi mesi aveva notato niente di strano? Intendo qualche cambiamento nel suo modo di agire o parlare?»

Yvonne evitò di guardarla negli occhi. «Non sono sicura... cioè...»

«Qualunque cosa dica ora, non può più fargli del male», la incitò Kelly, «mentre potrebbe aiutarmi a capire che cosa è successo.» Si fece forza prima di porle la domanda successiva. «Le ha mai parlato di Olga?»

Yvonne reagì con sorpresa. «Olga? No.»

«Non sa chi è?»

«Non ne ho idea.»

Fu un sollievo per Kelly. «Yvonne, c'è qualcosa che non mi sta dicendo?»

«Be'...»

Si avvicinò il cameriere. «*Bonjour, mesdames. Bienvenues au* Ciel de Paris. *Je m'appelle Jacques Brion. Notre chef de cuisine a préparé quelques spécialités pour le déjeuner d'aujourd'hui. Avez-vous fait votre choix?*»

«*Oui, monsieur. Nous avons choisi le Chateaubriand pour deux.*»

«Mi stava dicendo...» riprese Kelly appena il cameriere si fu allontanato.

«Ecco, negli ultimi giorni prima... prima di morire il signor Harris era molto nervoso. Mi chiese di prenotargli un aereo per Washington.»

«Questo lo so. Credevo che fosse un normale viaggio d'affari.»

«No, io credo invece che fosse qualcosa di molto insolito... di molto urgente.»

«Ha qualche idea?»

«No. Tutto diventò improvvisamente molto segreto. Più di così non so dirle.»

Kelly tentò di sapere altro, ma Yvonne non fu in grado di aggiungere nulla.

«Vorrei che non parlasse a nessuno di questo nostro incontro, Yvonne», le raccomandò Kelly quand'ebbero finito.

«Non deve temere, signora Harris. Non ne parlerò ad anima viva.» Yvonne si alzò. «Ora devo tornare al lavoro.» Un tremito le percorse le labbra. «Ma non sarà più la stessa cosa.»

«Grazie, Yvonne.»

Chi doveva incontrare a Washington, Mark? E poi c'erano state quelle strane telefonate dalla Germania, da Denver e da New York.

Kelly scese in ascensore. *Ora chiamo Diane e sento che cosa ha scoperto lei. Forse...*

Stava arrivando all'uscita, quando li vide. Erano due uomini muscolosi, ai lati della porta. L'avevano vista, e si scambiarono un sorriso d'intesa. Per quel che Kelly ne sapeva, non c'erano altre uscite nelle vicinanze. *Possibile che Yvonne mi abbia tradita?*

I due uomini si staccarono dalle rispettive postazioni per andare verso di lei, facendosi largo senza tanti complimenti.

Guardandosi intorno smarrita, Kelly indietreggiò fin contro il muro. Ur-

tò con il braccio qualcosa di duro. Diede un'occhiata e, mentre i due uomini le andavano inesorabilmente incontro, afferrò il martelletto attaccato con una catenella alla cassetta dell'allarme antincendio e con un colpo secco ruppe il vetro.

«*Au feu! Au feu!*» si mise a strillare.

Il panico fu istantaneo. La gente si riversò fuori da uffici, negozi e ristoranti: tutti correvano verso l'uscita. In pochi secondi l'atrio si riempì di una calca di persone che spingevano tutte nella stessa direzione. Inchiodati dalla folla, i due uomini furono fatalmente ritardati. Quando finalmente giunsero nel punto dove avevano visto per l'ultima volta la loro preda, Kelly era scomparsa.

«Stavo aspettando un'amica», spiegò Diane a Greg Holliday, l'uomo che aveva invitato al suo tavolo. «Ma sembra proprio che non ce l'abbia fatta.»

«Peccato. È qui a Berlino in visita?»

«Sì.»

«È una bella città. Io sono felicemente sposato, altrimenti mi offrirei di farle da scorta. Posso consigliarle però alcuni eccellenti giri turistici.»

«Molto gentile da parte sua», rispose distratta Diane. Controllò la porta. I due uomini stavano uscendo. L'avrebbero attesa fuori. Era ora di fare la sua mossa.

«Per la verità sono qui con una comitiva», disse. Guardò l'orologio. «E adesso devo raggiungere gli altri. Se volesse essere così cortese da accompagnarmi fuori a prendere un taxi...»

«Ma senz'altro.»

Poco dopo si alzarono dal tavolo.

Diane era molto risollevata. I due energumeni l'avrebbero aggredita, se fosse stata sola, ma riteneva improbabile che lo avrebbero fatto se fosse uscita con un accompagnatore. Avrebbero attirato troppa attenzione.

Quando furono fuori, i due non si vedevano. Davanti al ristorante c'era un taxi, dietro al quale era parcheggiata una Mercedes.

«È stato un piacere conoscerla, signor Holliday», lo salutò Diane. «Spero...»

Holliday sorrise e la prese per un braccio, stringendoglielo abbastanza da farle male.

«Ma cosa...»

«Perché non prendiamo la macchina?» propose lui sottovoce. La stava trascinando verso la Mercedes. La sua morsa s'intensificò.

«No, non voglio...»

Solo quando fu vicino alla Mercedes si accorse che i due uomini che aveva visto poco prima nel ristorante erano seduti davanti. Con orrore, capì improvvisamente che cos'era avvenuto.

«La prego...» gemette, «non...» Fu sospinta brutalmente sul sedile posteriore.

Greg Holliday salì di fianco a lei e chiuse la portiera.

«*Schnell!*»

Mentre l'automobile s'immetteva nel traffico intenso, Diane sentì di essere sull'orlo di una crisi isterica. «La prego...» balbettò di nuovo.

Greg Holliday si girò con un sorriso rassicurante. «Si rilassi. Non le farò del male. Le prometto che entro domani sarà in viaggio per tornare a casa sua.»

Infilò la mano nella tasca dietro lo schienale del sedile di guida e ne estrasse una siringa. «Ora le farò un'iniezione. Non sentirà dolore. Dormirà per un'oretta o due.»

«*Scheisse!*» proruppe l'uomo che guidava. Un pedone era sceso improvvisamente in strada davanti alla Mercedes. Per evitarlo, il guidatore aveva frenato bruscamente, cogliendo i suoi passeggeri di sorpresa. Holliday sbatté la testa contro il telaio della portiera.

Si raddrizzò stordito. «Cosa?...» cominciò a gridare.

Agendo d'istinto, Diane gli afferrò la mano in cui impugnava la siringa, gli torse il polso e gli piantò l'ago in una coscia.

«No!» urlò Holliday con gli occhi strabuzzati dall'orrore.

Esterrefatta, Diane vide il suo corpo contorcersi in uno spasmo, irrigidirsi e accasciarsi di colpo. In pochi secondi era morto. I due seduti davanti si girarono a vedere che cosa stava accadendo. Ma Diane era già fuori della Mercedes, e un attimo dopo era a bordo di un taxi, in viaggio nella direzione opposta.

39

Il cellulare la fece trasalire. Rispose con timore. «Pronto?»

«Kelly!»

«Diane! Dove sei?»

«A Berlino. E tu?»

«Su un traghetto. Sto andando a Dover.»

«Com'è andata con Sam Meadows?»

Kelly sentiva echeggiare ancora nelle orecchie le sue grida. «Ti racconterò quando ci vediamo. Hai trovato qualcosa?»

«Non molto. Dobbiamo decidere che cosa fare ora. Non abbiamo più molte alternative. L'aereo di Gary Reynolds è caduto vicino a Denver. Credo che dovremo andare lì. Forse è la nostra unica speranza.»

«Va bene.»

«Secondo il necrologio, Reynolds ha una sorella che vive a Denver. Può darsi che sappia qualcosa. Perché non ci troviamo al *Brown Palace Hotel* di Denver? Io parto tra un'ora dall'aeroporto di Schoenfeld, qui a Berlino.»

«Io prenderò un aereo a Heathrow.»

«Benissimo. Prenoterò la stanza a nome di Harriet Beecher Stowe.»

«Kelly...»

«Sì?»

«Cerca... lo sai.»

«Lo so. Anche tu...»

Tanner era solo nel suo ufficio. Parlava al telefono dorato. «...e sono riuscite a scappare... Sam Meadows non è un uomo felice e Greg Holliday è morto.» Rimase in silenzio per un momento. «Logicamente l'unico posto che resta loro dove andare è Denver. Direi che in pratica è la loro ultima opzione... Ho paura che dovrò occuparmene personalmente. Si sono conquistate il mio rispetto, perciò mi sembra che meritino il mio intervento...» Ascoltò, quindi rise. «Naturalmente... a risentirci.»

Nel proprio ufficio, Andrew vagava nel labirinto confuso della sua mente... Era in un letto d'ospedale e Tanner gli diceva: «Mi sorprendi, Andrew. Avresti dovuto morire. Ora i dottori mi dicono che tra qualche giorno potranno dimetterti. Ti assegnerò un ufficio al KIG. Voglio che tu veda con i tuoi occhi come ti sto salvando il culo. Non hai voluto imparare niente, vero, pezzo d'imbecille? Be', io sto trasformando la tua botteguccia da quattro soldi in una miniera d'oro e tu potrai startene tranquillo a guardare come. A proposito, la prima cosa che farò sarà annullare tutti quei progetti assistenziali del cazzo che hai avviato, Andrew... Andrew... Andrew...»

La voce era sempre più imperiosa. «Andrew! Sei sordo?»

Tanner lo stava chiamando. Andrew si alzò faticosamente in piedi e raggiunse il fratello nel suo ufficio.

«Spero di non aver disturbato il tuo lavoro», lo apostrofò Tanner con sarcasmo.

«No, stavo solo...»

Tanner lo osservò per un momento. «Non servi proprio a niente, vero Andrew? Sei l'inutilità fatta persona. A me torni comodo, così ho qualcuno con cui parlare, ma non so per quanto ancora sopporterò di averti fra i piedi...»

Kelly arrivò a Denver prima di Diane e si registrò al venerando *Brown Palace Hotel.*

«Oggi pomeriggio arriverà una mia amica.»

«Vuole due stanze?»

«No, una doppia.»

Atterrata all'aeroporto internazionale di Denver, Kelly prese un taxi e si fece portare all'albergo. Diede il suo nome alla reception.

«Oh, sì, signora Harris. La signora Stowe l'aspetta. È nella camera 638.»

Fu un sollievo sentirlo.

Diane era là. Si scambiarono un abbraccio affettuoso.

«Mi sei mancata.»

«Dillo a me! Com'è andato il viaggio?» s'informò Kelly.

«Tranquillo. Grazie a Dio.»

«Che cosa ti è successo a Parigi?» domandò Diane.

Kelly prese fiato. «Tanner Kingsley... E a Berlino?»

«Tanner Kingsley», ripeté con voce atona Diane.

Kelly andò a prendere l'elenco abbonati che c'era sul tavolino e tornò da Diane. «Sulla guida il numero di Lois Reynolds, la sorella di Gary, c'è ancora. Abita in Marion Street.»

«Bene.» Diane consultò l'orologio. «È troppo tardi per fare qualcosa stasera. Ci andremo domattina.»

Cenarono in camera e parlarono fino a mezzanotte, quando si sentirono pronte per coricarsi.

«Buonanotte», le augurò Diane e spense la luce, facendo precipitare la stanza nell'oscurità.

«No!» strillò Kelly. «Riaccendi!»

Diane si precipitò ad accontentarla. «Scusami, Kelly. Me n'ero dimenticata.»

Kelly aveva il fiato corto, e lottava per dominare il panico. «Vorrei tanto

che mi passasse, con Mark non avevo più paura», mormorò quando riuscì a parlare.

«Non ci pensare. Quando ti sentirai veramente sicura, passerà.»

L'indomani mattina, fuori dell'albergo, trovarono una fila di taxi. Montarono sul primo e Kelly diede all'autista l'indirizzo di Lois Reynolds in Marion Street.

Quindici minuti dopo il taxi accostò. «Siamo arrivati.»

Kelly e Diane guardavano inorridite dal finestrino. La casa non c'era più. Al suo posto c'era un cumulo di macerie annerite sopra i resti sgretolati delle fondamenta di cemento.

Diane si sentì mancare il fiato.

«Quei bastardi l'hanno uccisa», disse Kelly. Si girò a guardare l'amica con un'espressione disperata. «Siamo al capolinea.»

Diane stava meditando. «Ci resta un ultimo tentativo.»

Ray Fowler, lo scorbutico direttore dell'aeroporto di Denver, le studiò accigliato. «Vediamo se ho capito bene. State investigando, senza la minima autorità, su un incidente aereo, e volete che vi metta nelle condizioni di interrogare il controllore del traffico aereo che si trovava in servizio, allo scopo di ottenere da lui informazioni riservate. È così?»

Diane e Kelly si scambiarono un'occhiata.

«Be', speravamo...» cominciò Kelly.

«Speravate che cosa?»

«Che potesse aiutarci.»

«Perché dovrei?»

«Signor Fowler, noi vogliamo solo essere sicure che Gary Reynolds sia stato veramente vittima di un incidente.»

Ray Fowler le fissò in silenzio. «Interessante», commentò poi. Rifletté per qualche istante. «Confesso che qualche riserva in proposito l'ho sempre avuta anch'io. Forse non sarebbe un male se ne parlaste con Howard Miller. Era in servizio nella torre di controllo quando è successo. Questo è il suo indirizzo. Lo chiamo e lo avverto del vostro arrivo.»

«Grazie. Molto gentile», disse Diane.

«Il solo motivo per cui lo faccio», ringhiò Ray Fowler, «è che credo che le autorità abbiano raccontato un mare di balle. Abbiamo trovato i resti dell'aereo, ma, guarda caso, la scatola nera non c'era. Era scomparsa.»

Howard Miller abitava in una piccola casa a stucco a dieci chilometri

dall'aeroporto. Era un uomo di bassa statura, dai modi energici, sui quaranta e rotti. Aprì la porta e le invitò a entrare. «Prego...» Ray Fowler mi ha preannunciato la vostra visita. Che cosa posso fare per voi?»

«Vorremmo parlarle, signor Miller.»

«Accomodatevi.» Le due donne presero posto sul divano. «Un caffè?»

«No, grazie.»

«Dunque siete qui per l'incidente che è costato la vita a Gary Reynolds.»

«Sì. È stato veramente un incidente oppure...»

Howard Miller si strinse nelle spalle. «Onestamente non lo so. In tanti anni di lavoro, non mi era mai capitata una cosa del genere. Tutto stava andando secondo la procedura. Gary Reynolds ha chiamato alla radio chiedendo il permesso di atterrare e noi glielo abbiamo accordato. Poi, quand'era a sole due miglia, ha riferito che c'era un uragano. Un uragano! I nostri sistemi non avevano rilevato niente di anomalo. Più tardi ho controllato l'ufficio meteorologico. Non c'era vento. Se devo essere sincero, ho il sospetto che fosse ubriaco o che avesse preso qualche sostanza. Fatto sta che subito dopo è andato a schiantarsi contro la montagna.»

«Mi risulta che la scatola nera non sia stata ritrovata», continuò Kelly.

«Sì, c'è anche questo», confermò Howard Miller pensieroso. «Abbiamo trovato tutto il resto, ma che fine ha fatto la scatola nera? Secondo l'amministrazione federale dell'aeronautica siamo stati noi a combinare qualche casino. Non ci hanno creduto quando abbiamo raccontato loro che cosa era successo. Sapete quando si ha quella sensazione che qualcosa non quadra?»

«Sì...»

«Io ho quella sensazione, ma non saprei dire che cosa mi sembra stonare. Mi spiace di non potervi essere più utile di così.»

Diane e Kelly si alzarono un po' frustrate. «Be', grazie tante lo stesso, signor Miller. È stato molto gentile.»

«Di niente.»

Mentre le accompagnava alla porta, Miller cambiò discorso. «Speriamo che la sorella di Gary si riprenda», commentò.

Kelly si fermò. «Cioè?»

«È in ospedale. Poverina. In casa sua è scoppiato un incendio in piena notte. Non sanno dire se si salverà.»

«Com'è andata?» chiese Diane sulle spine.

«Secondo i vigili del fuoco l'incendio è stato provocato da un corto circuito. Lois è riuscita a uscire strisciando dalla porta d'ingresso e ad arrivare

fino al prato, ma quando sono arrivati i vigili del fuoco era conciata male.»

Diane cercò di parlare con calma. «In che ospedale è ricoverata?»

«Quello dell'Università del Colorado. È nel reparto grandi ustionati.»

«Mi spiace, ma la signorina Reynolds non può ricevere visite», le informò l'infermiera alla reception.

«Può dirci in che stanza e?» chiese Kelly.

«No, temo di no.»

«È un'emergenza», insisté Diane. «Dobbiamo assolutamente vederla e...»

«Nessuno può vederla senza un'autorizzazione scritta.» Il tono della voce non ammetteva repliche.

Diane e Kelly si guardarono.

«Grazie lo stesso.»

Le due donne si allontanarono. «Che cosa possiamo fare?» domandò Kelly. «Questa è la nostra ultima speranza.»

«Ho un piano.»

Alla reception si presentò un fattorino in uniforme con un pacco infiocchettato. «Ho una consegna per Lois Reynolds.»

«Firmo io», disse l'infermiera.

Il fattorino scosse la testa. «Spiacente. Ho l'ordine di consegnare il pacco personalmente. È molto prezioso.»

L'infermiera esitò. «Allora dovrò venire con lei.»

«Benissimo.»

Il fattorino la seguì in fondo al corridoio. Si fermarono davanti alla stanza 391. Quando l'infermiera cominciò ad aprire la porta, il fattorino le consegnò il pacco. «Può portarlo dentro lei, grazie», le disse.

Al piano inferiore, il fattorino raggiunse la panchina dove sedevano Diane e Kelly.

«Stanza 391», le informò.

«Grazie», rispose Diane consegnandogli la mancia pattuita.

Salirono al terzo piano, uscirono in corridoio e attesero che l'infermiera fosse al telefono, girata dall'altra parte. Solo allora si avviarono a passo veloce per il corridoio. Entrarono nella stanza 391.

Lois Reynolds era collegata ad alcune macchine da una ragnatela di tubicini e cavi. Era quasi completamente coperta di bende. Aveva gli occhi

chiusi.

«Signorina Reynolds», la chiamò sottovoce Diane avvicinandosi al letto, «io sono Diane Stevens e con me c'è Kelly Harris. I nostri mariti lavoravano per il KIG...»

Lois alzò lentamente le palpebre e cercò di mettere a fuoco. «Cosa?» chiese con un filo di voce.

«I nostri mariti lavoravano per il KIG», ripeté Kelly. «Sono stati uccisi tutti e due. Abbiamo pensato che, per via di quello che è successo a suo fratello, forse lei potrebbe aiutarci.»

Lois Reynolds cercò di scuotere la testa. «Non vi posso aiutare... Gary è morto.» Le affiorarono le lacrime agli occhi.

Diane si chinò di più. «Suo fratello non le disse niente prima dell'incidente?»

«Gary era un uomo unico.» Parlava lentamente, con la voce contratta dal dolore. «È morto in un incidente aereo.»

«Non ha detto nulla che possa aiutarci a scoprire cosa è successo?» chiese paziente Diane.

Lois Reynolds chiuse gli occhi.

«Signorina Reynolds, la prego, non si addormenti ancora. Per piacere. È molto importante. Suo fratello non ha detto niente che possa esserci utile?»

Lois Reynolds riaprì gli occhi e la guardò sorpresa. «Chi sei?»

«Crediamo che suo fratello sia stato assassinato», riprese Diane.

«Lo so...» mormorò Lois Reynolds.

Fu come se su Diane e Kelly fosse calata una cappa di gelo.

«Perché?» le domandò Kelly.

«Prima...» Era un bisbiglio.

Kelly avvicinò la testa alle sue labbra. «Prima?»

«Gary me ne ha... me ne ha parlato pochi... pochi giorni prima di morire. La macchina che può controllare... controllare il tempo. Povero Gary. Non... non è mai arrivato a Washington.»

«Washington?»

«Sì... andavano tutti a trovare... a trovare un senatore... dovevano parlargli di Prima... Gary diceva che Prima era una brutta...»

«Ricorda il nome del senatore?»

«No.»

«Ci pensi bene.»

Lois Reynolds si mise a borbottare. «Senatore... no...»

«No cosa?» la incalzò Kelly.

«Una senatrice... Levin... Luven... van Luven. Andava da una senatrice. Doveva vedersi...»

La porta si spalancò e nella stanza entrò un medico in giacca bianca con uno stetoscopio appeso al collo. Nel vedere Diane e Kelly trasalì. «Non vi è stato detto che non sono permesse visite?» tuonò infuriato.

«Chiedo scusa», rispose Kelly. «Ma dovevamo assolutamente... parlare...»

«Uscite, prego.»

«Arrivederci», disse Kelly rivolta a Lois Reynolds. «I nostri migliori auguri.»

Il medico le guardò uscire. Quando la porta fu chiusa, si avvicinò al capezzale di Lois Reynolds e prese un guanciale tra le mani.

40

Kelly e Diane ridiscesero nell'ingresso dell'ospedale.

«Ecco perché Richard e Mark andavano a Washington», commentò Diane. «Andavano dalla senatrice van Luven.»

«Come facciamo a metterci in contatto con questa donna?»

«Vediamo se siamo fortunate.» Diane estrasse il cellulare.

Kelly alzò la mano per fermarla. «No. Usiamo un telefono pubblico.»

Ottennero, incredibilmente, il numero dell'ufficio della senatrice dal servizio abbonati e Diane lo compose.

«Ufficio della senatrice van Luven.»

«Vorrei parlare con la senatrice, per favore.»

«Posso sapere chi chiama?»

«È una questione personale.»

«Il suo nome, prego.»

«Non posso... le dica che è molto importante.»

«Spiacente, non lo posso fare.» La comunicazione fu interrotta.

«Non possiamo usare i nostri nomi», disse Diane girandosi verso Kelly. Ricompose il numero.

«Ufficio della senatrice van Luven.»

«La prego, mi ascolti. Non è uno scherzo. Ho bisogno di parlare con la senatrice e non posso darle il mio nome.»

«Allora temo di non poter inoltrare la sua telefonata.» La comunicazione fu interrotta di nuovo.

Diane richiamò.

«Ufficio della senatrice van Luven.»

«Per piacere, non riattacchi. So che sta facendo il suo lavoro, ma è questione di vita o di morte. Chiamo da un telefono pubblico. Le darò il numero. La prego, dica alla senatrice di telefonare qui.» Diede il numero alla segretaria e la sentì sbattere il ricevitore sull'apparecchio.

«E ora cosa facciamo?» chiese Kelly.

«Aspettiamo.»

Trascorsero due ore. «Non funziona», sospirò finalmente Diane. «L'unica...»

Il telefono squillò. Diane trasse un respiro profondo e corse a rispondere. «Pronto?»

«Sono la senatrice van Luven», rispose una voce seccata. «Con chi parlo?»

Diane tenne il ricevitore in maniera che anche Kelly potesse ascoltare la conversazione. Le si era formato un nodo in gola e dovette deglutire più di una volta per riuscire a parlare. «Senatrice, il mio nome è Diane Stevens. Sono qui con Kelly Harris. Sa chi siamo?»

«No, non lo so e temo che...»

«I nostri mariti sono stati assassinati quando stavano per venire da lei.»

Si udì un verso strozzato. «Oh, mio Dio. Richard Stevens e Mark Harris...»

«Sì.»

«I vostri mariti avevano preso appuntamento con me, ma poi alla mia segretaria è arrivata una telefonata in cui la informavano che avevano cambiato programma. Poi sono... morti.»

«Quella telefonata non veniva da loro, senatrice», dichiarò Diane. «Sono stati assassinati perché non potessero mettersi direttamente in contatto con lei.»

«*Che cosa?*» esclamò sbalordita la van Luven. «Perché mai qualcuno avrebbe...»

«Sono stati uccisi perché non parlassero con lei. Io e Kelly vorremmo venire a Washington a riferirle quello che i nostri mariti dovevano dirle.»

Ci fu una breve esitazione. «Vi riceverò, ma non nel mio ufficio. È troppo esposto. Se state dicendo la verità, potrebbe essere pericoloso. Ho una casa a Southampton, Long Island. Possiamo trovarci lì. Da dove chiamate?»

«Denver.»

«Un momento...»

Tre minuti dopo la senatrice era di nuovo in linea. «Il primo volo da Denver per New York è notturno. È della United, arriva a New York alle sei e zero nove del mattino senza scalo al LaGuardia... Se non dovesse esserci posto, ci sarà un altro volo...»

«Saremo su quello.»

Kelly la guardò stupita. «Diane, ma se non riusciamo...»

Diane la rassicurò con un gesto della mano. «Prenderemo il volo notturno.»

«All'aeroporto troverete ad aspettarvi una Lincoln Town Car grigia. Montate subito in macchina. L'autista è un orientale. Si chiama Kunio. K-U-N-I-O. Vi porterà a casa mia. Io vi aspetterò lì.»

«Grazie, senatrice.»

Diane riattaccò e respirò a fondo. «È fatta», sospirò poi.

«Come facciamo a essere sicure di prendere quel volo?» volle sapere Kelly.

«Ho un piano.»

Il concierge procurò loro un'auto a noleggio e di lì a tre quarti d'ora Diane e Kelly erano in viaggio per l'aeroporto. «Non so se sono più eccitata o spaventata», confessò Kelly.

«Io dico che non abbiamo niente da temere.»

«Sembra che molti abbiano tentato di vedere la senatrice e che nessuno ce l'abbia fatta, Diane. Sono stati uccisi tutti prima.»

«Allora le prime a riuscirci saremo noi.»

«Vorrei tanto avere...» cominciò Kelly.

«Lo so. Un'arma. L'hai detto. Ma abbiamo il cervello.»

«Già. Però vorrei avere un'arma.»

Kelly stava guardando dal finestrino. «Accosta.»

Diane ubbidì. «Cosa c'è?»

«Una cosa che devo fare.»

Erano davanti a un parrucchiere per signora. Kelly aprì lo sportello.

«Dove vai?» chiese Diane.

«A farmi fare i capelli.»

«Stai scherzando...»

«Tutt'altro...»

«Vuoi andare dal parrucchiere *adesso*? Kelly, stiamo andando all'aeroporto a prendere un aereo, non abbiamo tempo per...»

«Diane, non si può sapere che cosa succederà. Nel caso dovessi morire,

voglio essere in ordine.»

Senza parole, Diane la guardò entrare in negozio.

Ne uscì venti minuti dopo. Aveva in testa una parrucca nera, una selva alta due spanne.

«Sono pronta», annunciò. «Andiamo a spaccare qualche culo.»

41

«C'è una Lexus bianca che ci segue», mormorò Kelly.

«Lo so. Con dentro cinque o sei individui.»

«Possiamo seminarli?»

«Non ce n'è bisogno.»

Kelly le lanciò un'occhiata. «E cioè?»

«Guarda.»

Si stavano avvicinando a un cancello dell'aeroporto con un cartello con la scritta SOLO CONSEGNE. La guardia aveva aperto per farle passare.

Gli uomini a bordo della Lexus le guardarono scendere dalla macchina a noleggio e salire su un'auto aeroportuale che ripartì subito.

Quando la Lexus arrivò al cancello, la guardia alzò la mano. «Questo è un ingresso privato.»

«Ma voi avete lasciato passare l'altra macchina.»

«Questo è un ingresso privato.» La guardia chiuse il cancello.

L'automobile che trasportava Diane e Kelly si fermò accanto a un jumbo. Quando scesero, ad aspettarle c'era Howard Miller. «Sane e salve», si felicitò.

«Sì», annuì Diane. «E grazie di tutto.»

«Un onore.» Poi si scurì in volto. «Spero che da tutto questo venga fuori qualcosa di buono.»

«Ringrazia Lois Reynolds per conto nostro e dille...» Cominciò Kelly.

L'espressione di Howard Miller mutò. «Lois è morta la notte scorsa.»

Fu un brutto colpo per entrambe. Per qualche momento Kelly non trovò parole. «Povera donna», mormorò poi.

«Cosa è successo?» chiese Diane.

«Sembrerebbe un arresto cardiaco.»

Howard Miller indicò il jet con un cenno della testa. «Sono pronti per partire. Vi ho preso due posti vicino allo sportello.»

«Grazie di nuovo.»

Miller le guardò salire. Erano a bordo da pochi momenti, quando l'assistente di volo chiuse lo sportello e l'aereo cominciò a rullare verso la pista.

Kelly rivolse un sorriso a Diane. «Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo fregato tutti quei cervelloni. Senti, che cosa faremo dopo aver parlato con la senatrice?»

«Ancora non ci ho pensato», rispose Diane. «Tu hai intenzione di tornare a Parigi?»

«Dipende. Tu pensi di rimanere a New York?»

«Sì.»

«Allora magari mi trattengo per un po'», disse Kelly.

«Poi potremo andare a Parigi insieme.»

Per qualche minuto rimasero in silenzio, soddisfatte di come stavano andando le cose.

«Stavo pensando a quanto sarebbero orgogliosi Richard e Mark se sapessero che stiamo per portare a termine il lavoro cominciato da loro», riflettè a un tratto Diane.

«Sono d'accordo con te.»

Diane guardò dal finestrino e alzò gli occhi al cielo. «Grazie Richard», mormorò.

Kelly le scoccò un'occhiata, scosse la testa e tacque.

Richard, so che mi puoi sentire, caro. Finiremo quello che avevi cominciato. Vendicheremo te e i tuoi amici. Non servirà a riportarti a me, ma mi sarà un po' di aiuto. Sai che cosa mi manca soprattutto di te, amore mio? Tutto...

Quando l'aereo atterrò all'aeroporto di LaGuardia, Diane e Kelly furono le prime a sbarcare. Diane ricordava bene le istruzioni della senatrice: *All'aeroporto troverete ad aspettarvi una Lincoln Town Car grigia.*

L'automobile era all'ingresso. Accanto a essa c'era un anziano giapponese in livrea. Scattò praticamente sull'attenti quando vide arrivare Kelly e Diane.

«Signora Stevens? Signora Harris?»

«Sì.»

«Io sono Kunio.» Aprì lo sportello per loro.

Pochi istanti dopo, erano in viaggio per Southampton.

«Sono due ore di macchina», le avvertì Kunio. «Il panorama è molto

bello.»

L'ultima cosa a cui erano interessate in quel momento era il panorama. Entrambe meditavano sul come spiegare in modo chiaro alla senatrice che cosa era avvenuto.

«Pensi che sarà in pericolo anche lei dopo che le avremo detto quello che sappiamo?» chiese Kelly a Diane.

«Sono sicura che saprà come proteggersi. Ha i mezzi per affrontare questa situazione.»

«Speriamo.»

La Town Car si fermò finalmente davanti a una grande casa di arenaria con il tetto di ardesia e alti e slanciati comignoli, in stile Inghilterra del diciottesimo secolo. Era circondata da un ampio terreno ben tenuto, dove, a poca distanza dall'abitazione, c'era una seconda palazzina con le rimesse e gli alloggi per la servitù.

«Io sarò qui fuori ad aspettare, se doveste avere bisogno», le informò Kunio.

«Grazie.»

Un maggiordomo aprì loro la porta. «Buongiorno. Si accomodino, prego. La senatrice vi sta spettando.»

Furono accompagnate in un soggiorno in cui l'eleganza dei mobili di epoche diverse si combinava con moderni divani e poltrone conferendo all'ambiente un'atmosfera accogliente e un po' casual. Sulla parete, al di sopra del grande caminetto con una mensola barocca, c'erano candelieri piatti a specchio.

«Da questa parte, prego», le invitò il maggiordomo.

Kelly e Diane lo seguirono in un ampio salotto.

Lì le attendeva la senatrice van Luven. Indossava un completo azzurro e portava i capelli sciolti. Era più femminile di quanto Diane si fosse aspettata.

«Io sono Pauline van Luven.»

«Diane Stevens.»

«Kelly Harris.»

«Sono felice di vedervi. C'è voluto fin troppo tempo.»

Diane e Kelly la guardarono senza capire. «Scusi?» chiese Kelly.

«Intende dire che siete state molto fortunate, ma che la vostra fortuna è finita», le rispose la voce di Tanner Kingsley.

Si girarono di scatto tutte e due. Nel salotto erano entrati Tanner e Harry Flint.

«Ora, Flint», comandò Tanner.

Flint alzò la pistola. Senza una parola, prese la mira e fece fuoco due volte. Una dopo l'altra, Kelly e Diane stramazzarono al suolo.

Tanner si avvicinò alla senatrice van Luven e l'abbracciò. «Finalmente, Principessa.»

42

«Cosa vuole che faccia dei corpi?» chiese Flint.

Tanner non esitò. «Legagli dei pesi alle caviglie e buttale nell'Atlantico a duecento miglia dalla costa.»

«Sarà fatto.» Flint lasciò la stanza. Tanner si rivolse alla senatrice. «Via libera, Principessa. Ora possiamo procedere tranquilli.»

Lei lo baciò. «Quanto mi sei mancato, caro.»

«È stato reciproco.»

«Questi incontri una volta al mese mi costavano parecchio... doverci separare in continuazione...»

Tanner la strinse contro di sé. «D'ora in poi saremo insieme. Attenderemo tre o quattro mesi in omaggio al tuo caro marito da poco scomparso, poi ci sposeremo.»

Lei sorrise. «Facciamo un mese solo.»

Lui annuì. «Preferisco anch'io.»

«Ieri ho rassegnato le dimissioni al senato. Sono stati molto comprensivi, per via del lutto e della morte di mio marito.»

«Perfetto. Ora potremo farci vedere tranquillamente insieme. E al KIG c'è una cosa che ancora non ho potuto mostrarti.»

Tanner e Pauline erano alla palazzina di mattoni rossi. Tanner si avvicinò alla massiccia porta d'acciaio, al centro della quale c'era una piccola incavatura. In essa premette il cammeo con il volto di un guerriero greco che portava montato su un anello. La porta cominciò ad aprirsi. La stanza all'interno era enorme, piena di computer e monitor. La parete di fondo era occupata da alimentatori e apparecchi elettronici, collegati a un pannello di controllo che si trovava al centro.

«Questo è ground zero», spiegò Tanner. «Quello che hai davanti agli occhi è un sistema rivoluzionario che cambierà per sempre la vita su questo pianeta. Questa stanza è il centro di comando di un sistema satellitare che controlla le variazioni meteorologiche in qualunque area del mondo. Pos-

siamo provocare tempeste dovunque. Possiamo creare carestie impedendo la pioggia. Possiamo riempire di nebbia qualsiasi aeroporto al mondo. Possiamo fabbricare uragani e cicloni con cui tenere in scacco l'economia mondiale.» Sorrise. «Ho già dato dimostrazione delle nostre capacità. Sono molti i paesi dove si è lavorato a sistemi per controllare il clima, ma nessuno ci è ancora arrivato.»

Accese un megaschermo. «Quello che vedi qui è una nuova frontiera che possiedo solo io per quanto faccia gola al Pentagono.» Si girò verso di lei e sorrise. «L'unico ostacolo che impediva al Prima di garantirmi il controllo totale era l'effetto serra e a questo hai pensato tu con il tuo magistrale intervento.» Sospirò. «Sai chi ha inventato questo progetto? Andrew. Era veramente un genio.»

Pauline osservava intimorita tutta quella attrezzatura. «Non capisco come possa controllare le condizioni atmosferiche.»

«Be', per dirla in parole semplici, l'aria calda sale verso l'aria più fredda e, se c'è dell'umidità...»

«Non farmela cadere dall'alto, caro.»

«Scusa, ma in termini scientifici è abbastanza complicato», obiettò Tanner.

«Ti ascolto.»

«È una cosa un po' tecnica, quindi seguimi bene. I raggi laser a microonde, creati dalla nanotecnologia prodotta da mio fratello, se sparati nell'atmosfera terrestre danno origine a ossigeno in forma libera che si lega con l'idrogeno, producendo così ozono e acqua. Nell'atmosfera l'ossigeno libero si combina in coppie, per questo si chiama O_2, e mio fratello ha scoperto che usando quel tipo di laser nell'atmosfera, l'ossigeno si combinava con due atomi di idrogeno in ozono, cioè O_3, oppure in acqua, cioè H_2O.»

«Ancora non capisco come questo possa...»

«Le condizioni atmosferiche dipendono dall'acqua. In alcuni test su larga scala Andrew ha trovato che i suoi esperimenti producevano acqua come effetto collaterale e che questo dava per conseguenza variazioni dei venti. Più laser, più vento. Se controlli l'acqua e il vento, controlli tutta la situazione atmosferica.»

Rifletté per un momento. «Quando ho scoperto che Akira Iso a Tokyo e più tardi anche Madeleine Smith a Zurigo stavano arrivando alla soluzione del problema, offrii loro di lavorare per me. Ma rifiutarono. Ti avevo detto che avevo quattro dei miei principali meteorologi a lavorare al mio progetto.»

«Sì.»

«Ed erano molto in gamba. Franz Verbrugge a Berlino, Mark Harris a Parigi, Gary Reynolds a Vancouver e Richard Stevens a New York. Avevo messo ciascuno di loro a cercare di risolvere un aspetto diverso del problema del controllo del tempo e pensavo che, poiché lavoravano in paesi diversi, non avrebbero mai collegato le rispettive sperimentazioni e scoperto quale fosse l'obiettivo ultimo del progetto. Invece non so come ci sono riusciti. Sono venuti da me e mi hanno chiesto che cosa avevo in mente. Quando ho spiegato loro che non intendevo offrire il mio prodotto al nostro governo, non hanno voluto assecondarmi e hanno deciso di andare a Washington a parlare con qualcuno, a rivelare l'esistenza di Prima. Non era importante chi avessero scelto come loro referente, perché avrei comunque impedito che arrivassero fin qui, ma il fatto è che avevano scelto proprio te, visto che eri a capo della commissione senatoriale sull'ambiente. Ora guarda qui.»

Sullo schermo apparve una carta planetaria fitta di linee e simboli. Mentre parlava, Tanner agiva su un comando con il quale delimitava aree circoscritte. Si fermò quando mise in evidenza il Portogallo.

«Le valli agricole del Portogallo sono irrigate da fiumi che, provenendo dalla Spagna, si versano nell'Atlantico. Immagina allora che cosa accadrebbe al Portogallo se piogge insistenti alluvionassero le zone agricole.»

Tanner premette un pulsante e su un maxischermo apparve l'immagine di un solenne palazzo rosa con guardie in alta uniforme di fronte all'ingresso e giardini lussureggianti che tutt'intorno scintillavano nella luce forte del sole.

«Questo è il palazzo presidenziale.»

Sullo schermo l'immagine fu sostituita da quella di una sala da pranzo dove una famiglia stava consumando la prima colazione.

«Quelli sono il presidente del Portogallo, sua moglie e i due figli. Quando parleranno, lo faranno in portoghese, ma tu li sentirai in inglese. Ho disseminato in tutto il palazzo decine di nanocamere e microfoni. Il presidente non lo sa, ma il comandante delle sue guardie lavora per me.»

«Stamani alle undici», stava dicendo al presidente uno dei suoi aiutanti, «ha appuntamento con l'ambasciatore e subito dopo deve tenere un discorso alla sede sindacale. All'una, pranzo al museo. Cena di stato questa sera.»

Su un tavolino squillò un telefono. Il presidente alzò il ricevitore. «Pronto?»

«Signor presidente?» domandò la voce di Tanner istantaneamente tradotta dall'inglese al portoghese.

«Con chi parlo?» ribatté il presidente sorpreso e in questo caso la sua voce fu immediatamente tradotta dal portoghese in inglese per Tanner.

«Un amico.»

«Chi... come ha avuto il mio numero privato?»

«Questo è solo un dettaglio. Voglio che mi ascolti molto attentamente. Io amo il suo paese e non vorrei vederlo distrutto. Se non vuole che venga cancellato dalle carte geografiche da temporali terrificanti, mi deve spedire due miliardi di dollari in oro. Se al momento non le interessa, la richiamo fra tre giorni.»

Sullo schermo videro il presidente riattaccare con rabbia. «Un pazzo si è procurato il mio numero di telefono», disse alla moglie. «Dev'essere appena scappato da un manicomio.»

Tanner si girò verso Pauline. «Era una registrazione di tre giorni fa. Adesso lascia che ti faccia vedere la conversazione che abbiamo avuto ieri.»

Riapparve sullo schermo l'immagine del grande palazzo rosa e dei suoi stupendi giardini, solo che questa volta erano battuti da una pioggia intensa e il cielo era scosso da fulmini e tuoni.

Tanner premette un pulsante e la scena passò all'ufficio presidenziale. Il presidente era seduto a un grande tavolo con alcuni dei suoi assistenti. Nel vociare concitato dei suoi collaboratori, il presidente taceva con il volto incupito.

Il telefono che c'era sul tavolo squillò. «Ora», disse Tanner con un sorriso tronfio.

Il presidente rispose con apprensione. «Pronto...»

«Buongiorno, signor presidente.»

«Lei sta distruggendo il mio paese! Ha rovinato i raccolti. Le coltivazioni sono inondate. I villaggi stanno...» S'interruppe per prendere fiato. «Quanto andrà ancora avanti...» C'era una nota isterica nella sua voce.

«Fino a quando non avrò ricevuto i due miliardi di dollari.»

Lo guardarono digrignare i denti e chiudere per un momento gli occhi. «E allora le tempeste cesseranno?»

«Sì.»

«Come vuole che le consegni i due miliardi.»

Tanner spense il televisore. «Vedi com'è facile, Principessa? L'oro portoghese è già nelle nostre casse. Lascia che ti mostri che cos'altro può fare il Prima. Sono i nostri test iniziali.»

Premette un altro pulsante e sullo schermo apparve l'immagine di un uragano. «Questo è in corso in Giappone», le spiegò Tanner. «In tempo reale. Mentre per loro questa è sempre una stagione di tempo stabile.»

Schiacciò un altro bottone e apparve la sequenza di una violenta grandinata su un agrumeto. «Questo è ciò che sta accadendo in Florida. Ora la temperatura è vicina allo zero. In pieno giugno. La grandine sta distruggendo il raccolto.»

Fu poi la volta della scena di un tornado che abbatteva alcuni edifici. «Questo sta accadendo in Brasile. Come vedi», dichiarò Tanner con orgoglio, «il Prima può fare qualunque cosa.»

Pauline gli si avvicinò. «Come il suo papà», sussurrò.

Tanner spense nuovamente il televisore. Prese quindi tre DVD. «Queste sono le conversazioni più interessanti che ho avuto, con il Perù, il Messico e l'Italia. Sai come mi viene consegnato l'oro? Inviamo noi stessi dei camion a prelevarlo. E poi c'è il comma 22. Se tentano di scoprire dove viene trasportato, prometto loro di riprendere a tempestare i loro paesi fino ad averli annientati.»

«Tanner», domandò Pauline preoccupata, «non potrebbero rintracciare le tue telefonate?»

Tanner rise. «Spero che lo facciano. Se qualcuno ci prova, andrebbero a finire prima in una chiesa e, dovessero fare un secondo tentativo, finirebbero in una scuola. Al terzo, partirebbero delle perturbazioni che farebbero loro rimpiangere di non essersene stati buoni buoni al loro posto. E la quarta volta, si ritroverebbero nella Stanza Ovale della Casa Bianca.»

Pauline rise.

In quel momento entrò Andrew.

«Oh, ecco mio fratello», esclamò Tanner.

Andrew si fermò a contemplare Pauline con un'espressione perplessa.

«Ti conosco?» La fissò per quasi un minuto concentrandosi, poi finalmente i suoi occhi si illuminarono. «Tu... tu e Tanner... dovevate sposarvi. Io ero il testimone. Tu sei... sei la Principessa.»

«Molto bene, Andrew», rispose Pauline.

«Ma tu... tu te ne sei andata. Tu non amavi Tanner.»

«Lascia che ti chiarisca la situazione», intervenne Tanner. «È andata via proprio perché mi amava.» Prese la mano di Pauline. «Mi ha telefonato il giorno dopo il suo matrimonio. Aveva sposato un uomo molto ricco e influente per usare del potere di suo marito e procurare clienti importanti per il KIG. Per questo abbiamo potuto espanderci così velocemente.» Tanner

abbracciò Pauline. «Ci siamo visti in segreto tutti i mesi. Poi», aggiunse con orgoglio, «ha deciso di entrare in politica e si è fatta eleggere senatrice.»

Andrew corrugò la fronte. «Ma... ma Sebastiana...»

«Sebastiana Cortez», rise Tanner. «Un semplice diversivo, uno specchietto per le allodole. Ho fatto in modo che tutti in ufficio sapessero di lei. Io e Principessa non potevamo permetterci che qualcuno mangiasse la foglia.»

«Oh, capisco...» mormorò Andrew distratto.

«Vieni qui, Andrew.» Tanner lo guidò al pannello di controllo. Si fermarono davanti a Prima.

«Ricordi questo?» chiese Tanner. «Sei stato tu a svilupparlo. Ora è finito.»

Gli occhi di Andrew si ingigantirono. «Il Prima...»

Tanner gli indicò un pulsante. «Sì. Il controllo del clima.» Ne indicò un altro. «Localizzazione.» Guardò il fratello. «Hai visto com'è diventato semplice?»

«Ricordo...» cominciò sottovoce Andrew.

Tanner si rivolse a Pauline. «Questo è solo l'inizio, Principessa.» Tanner la prese tra le braccia. «Sto lavorando su altri trenta paesi. E tu hai ottenuto quello che volevi. Potere e ricchezza.»

«Un computer come quello deve valere...»

«*Due* computer come quello», la corresse Tanner. «Ho una sorpresa per te. Hai mai sentito parlare dell'isola di Tamoa nel Sud Pacifico?»

«No.»

«L'abbiamo appena comprata. Sono sessanta miglia quadrate ed è incredibilmente bella. È nella Polinesia francese e ci sono una pista di atterraggio e un porto per piccole imbarcazioni. Ha tutto quello che serve, compreso...» e fece una pausa a effetto, «...il Prima II.»

«Vuoi dire che c'è un altro...»

Tanner annuì. «Sissignora. È nascosto sottoterra, dove nessuno lo potrà mai trovare. Ora che quelle due maledette ficcanaso non ci sono più, abbiamo il mondo ai nostri piedi.»

43

Kelly fu la prima ad aprire gli occhi. Era sdraiata supina, nuda, sul cemento di una cantina, con le manette ai polsi, assicurate alla parete, poco

sopra il pavimento, con una catena di una ventina di centimetri. In fondo al locale c'era una finestrella con le sbarre.

Quando si girò, trovò Diane stesa al suo fianco, come lei nuda e ammanettata. I loro indumenti erano appallottolati in un angolo.

«Dove siamo?» chiese Diane intontita.

«All'inferno, socia.»

Kelly saggiò le manette. Erano ben salde intorno ai suoi polsi. Poteva alzare un braccio di qualche centimetro, ma poca cosa. «Siamo finite dritte nella loro trappola», commentò con amarezza.

«Sai che cosa odio soprattutto?»

Kelly si guardò intorno. «Non me l'immagino proprio.»

«Che l'abbiano avuta vinta.»

«Sappiamo perché hanno ucciso i nostri mariti e perché uccideranno noi, ma non abbiamo nessun modo per rivelarlo al mondo. L'hanno fatta franca. Kingsley aveva ragione. La nostra fortuna si è esaurita.»

«No, non ancora.» L'unica porta di accesso al locale si era aperta ed era appena entrato Harry Flint. Sorrideva compiaciuto. Sprangò l'uscio e s'infilò la chiave in tasca. «Vi ho sparato capsule di xilocaina. Avevo l'ordine di ammazzarvi, ma mi dispiaceva non sollazzarmi un po', prima.» Si avvicinò.

Le due donne si scambiarono uno sguardo colmo di terrore. Guardarono Flint togliersi camicia e calzoni. «Guardate che cosa ho qui per voi», disse. Aveva il membro inturgidito. «Penso che comincerò con te», decise rivolgendosi a Diane. «Dopodiché...»

«Un momento, bell'uomo», lo apostrofò Kelly. «Perché non prendi prima me? Io ne ho voglia.»

Diane si girò a guardarla sbalordita. «Kelly...»

Flint si girò a sua volta con un sogghigno. «Sicuro, baby. Vedrai che ti piacerà.»

Cominciò ad abbassarsi su Kelly. «Oh, sì», mormorò Kelly, «è tanto tempo... ne ho proprio bisogno...»

Diane chiuse gli occhi. Non sopportava di guardare.

Kelly aprì le gambe e quando Flint cominciò a penetrarla, alzò di quei pochi centimetri il braccio destro e infilò le dita nella parrucca. Ne estrasse un pettinino d'acciaio con un manico appuntito lungo dieci centimetri. Con un colpo secco conficcò il manico nel collo di Harry Flint, spingendolo fino in fondo.

Flint cercò di gridare, ma dalla bocca gli uscì solo un gorgoglio strozza-

to. Dal collo gli sprizzava sangue. Diane aprì gli occhi sgomenta.

«Ora puoi rilassarti», la tranquillizzò Kelly, spingendo via il corpo inerte di Flint. «È morto.»

Diane si sentiva battere il cuore tanto forte da temere che le saltasse fuori della bocca. Il suo viso era di un pallore mortale.

Kelly la stava osservando con apprensione. «Tutto bene?»

«Temevo che stesse per...» Le mancò la voce. Guardò il corpo insanguinato di Harry Flint e rabbrividì. «Perché non mi hai detto del...» Indicò il pettinino che sporgeva dal collo di Flint.

«Perché se non avesse funzionato... be', non volevo che pensassi che avevo fatto cilecca. Adesso andiamocene da qui.»

«Come?»

«Ti faccio vedere.»

Kelly allungò la gamba raggiungendo con la punta del piede i calzoni di Flint. Tentò di agganciarli una prima volta con le dita e non ci riuscì. Cambiò posizione e si allungò di nuovo. Ancora un centimetro. Il terzo tentativo ebbe successo.

«Voilà!» esclamò con un sorriso. Lentamente trascinò i calzoni fino a quando furono a portata delle mani. Impacciata dalle manette, frugò nelle tasche finché trovò la piccola chiave con cui aprirle. Diane si spostò più che poteva verso di lei. Kelly le passò la chiavetta. Diane la infilò nella serratura delle manette di Kelly e la ruotò. Appena liberata, Kelly fece altrettanto con Diane.

«Mio Dio, sei un miracolo», commentò Diane.

«Ringrazia la mia bella pettinatura. Su, andiamocene.»

Raccolsero i loro indumenti da terra e si rivestirono in tutta fretta. Da un'altra tasca di Flint, Kelly recuperò la chiave della porta.

Prima di uscire, tesero l'orecchio per un momento. Da fuori giunse solo silenzio. Allora Kelly aprì. Si trovarono in un lungo corridoio vuoto.

«Da che parte si va?» chiese Diane.

«Facciamo così, tu vai per di là e io vado da questa parte e...»

«No», protestò subito Diane. «Ti prego. Restiamo insieme, Kelly.»

Kelly le batté la mano sul braccio e annuì. «Va bene, socia.»

Qualche minuto dopo, le due donne si trovarono in un garage. C'erano una Jaguar e una Toyota.

«Scegli tu», disse Kelly.

«La Jaguar è troppo vistosa. Prendiamo la Toyota.»

«Speriamo che ci siano le chiavi nel cruscotto.»

C'erano. Diane si mise al volante.

«Hai idea di dove andare?» chiese Kelly.

«A Manhattan. Non ho ancora un piano.»

«Questa è una buona notizia», sospirò Kelly.

«Dobbiamo trovare un posto dove pernottare. Quando Kingsley scoprirà che siamo ancora vive, darà fuori di matto. Non saremo al sicuro in nessun posto.»

«Io dico che un posto c'è», ribatté Kelly dopo una riflessione.

Diane la guardo. «Cioè?»

«Ho un piano», dichiarò compiaciuta Kelly.

44

Stavano entrando in White Plains, un tipico e pacifico borgo americano, quaranta chilometri a nord di Manhattan. «Questo mi sembra un bel posticino», osservò Diane. «Perché siamo venute qui?»

«Perché qui ho un'amica. Ci ospiterà.»

«Dimmi di lei.»

«Mia madre era sposata a un ubriacone che provava gusto a picchiarla», raccontò lentamente Kelly. «Quando fui in grado di prendermi cura di mia madre, la persuasi a lasciarlo. Una delle mie colleghe modelle, che era scappata da un fidanzato violento, mi disse di questo posto. È un pensionato diretto da un angelo di donna di nome Grace Seidel. Ci portai mia madre in attesa di trovarle un appartamento. Venivo a farle visita tutti i giorni. Mia madre era felicissima di stare qui e strinsi amicizia con qualcuna delle altre pensionanti. Poi finalmente le trovai l'appartamento adatto e venni a prenderla.» S'interruppe.

«E allora?»

«Era tornata da suo marito.»

Intanto erano arrivate alla pensione.

«Ci siamo.»

Grace Seidel era vicina ai sessant'anni, materna nell'aspetto e dinamica nei modi. Quando aprì la porta e riconobbe Kelly, reagì con entusiasmo.

«Kelly!» l'accolse in un abbraccio caloroso. «Che piacere rivederti!»

«Questa è la mia amica Diane», la presentò Kelly.

«Piacere di conoscerti.» Grace tornò a rivolgersi a Kelly. «Ti ho prepara-

to la stanza. Per la verità è ancora quella di tua madre. Ci ho fatto mettere un altro letto.»

Fecero la strada, attraversando un simpatico soggiorno dove una decina di donne erano occupate in varie attività.

«Quanto tempo ti trattieni?» domandò.

Kelly e Diane si guardarono.

«Non lo sappiamo ancora.»

Grace Seidel sorrise. «Ma non c'è problema. Puoi tenere la stanza per tutto il tempo che ti serve.»

Era molto accogliente, pulita e ordinata.

Dopo che Grace se ne fu andata, Kelly si guardò intorno soddisfatta. «Qui saremo al sicuro», disse a Diane. «A proposito, credo che abbiamo battuto tutti i record. Sai quante volte hanno cercato di ucciderci?»

«Sì.» Diane era alla finestra. Kelly la sentì mormorare: «Grazie, Richard».

Fece per aprire bocca, ma ci ripensò. È inutile, rifletté.

Andrew si era assopito alla sua scrivania e stava sognando di dormire in un letto d'ospedale. Erano state delle voci a svegliarlo. «...e fortunatamente quando abbiamo decontaminato l'equipaggiamento di sicurezza di Andrew ho trovato questo. Ho pensato di mostrarglielo subito.»

«Quei maledetti militari mi avevano detto che potevo stare tranquillo.»

Un uomo stava mostrando a Tanner una delle maschere antigas che erano servite per l'esperimento da condurre per conto dell'esercito.

«Qui sotto, alla base della maschera, c'è un forellino. Sembra praticato deliberatamente. Un'apertura come questa potrebbe spiegare l'incidente di cui è stato vittima suo fratello.»

«Chiunque sia il responsabile, dovrà pagare!» tuonò Tanner esaminando la maschera. «Me ne occupo seduta stante», dichiarò all'uomo che gliela aveva portata. «Grazie. Avete fatto un ottimo lavoro.»

Dal suo letto, Andrew guardò l'uomo andarsene. Tanner contemplò per un momento la maschera che aveva tra le mani, poi andò nell'angolo della stanza dove c'era un carrello dell'ospedale pieno di biancheria da letto sporca.

Seppellì la maschera antigas sotto lenzuola e federe.

Andrew cercò di chiedere al fratello che cosa stesse accadendo, ma era troppo stanco. Si addormentò.

Tanner, Andrew e Pauline erano tornati nell'ufficio direzionale.

Tanner aveva chiesto di portargli i quotidiani del mattino. Ora ne esaminò le prime pagine. «Guarda qui... 'Impiegabili tempeste in Guatemala, Perù, Messico e Italia...'» Guardò esultante Pauline. «Questo è solo il principio. Possiamo far finire il pianeta a gambe all'aria.»

Vince Carballo entrò correndo. «Signor Kingsley...»

«Ho da fare. Che c'è?»

«Flint è morto.»

Tanner restò a bocca aperta. «*Cosa?* Che storia è questa? Cosa è successo?»

«L'hanno ucciso le due donne, Stevens e Harris.»

«Impossibile!»

«È morto. Sono scappate con la macchina della senatrice. Abbiamo denunciato il furto. La polizia ha trovato la macchina a White Plains.»

«Allora ascolta bene che cosa devi fare», ringhiò Tanner. «Prendi una decina uomini e ti precipiti a White Plains. Controlla tutti gli alberghi, le pensioni e le camere in affitto, qualunque posto dove possano nascondersi. Ci sono cinquecentomila dollari in contanti a chiunque me le porti. Muoviti!»

«Sì, signore.»

Vince Carballo uscì in tutta fretta.

«È terribile quello che è successo a Parigi», commentò Diane. Era in camera con Kelly nel pensionato di Grace Seidel. «Hanno ucciso l'amministratore?»

«Non lo so. È scomparso con tutta la famiglia.»

«E il tuo cane? Angel?»

«Non voglio parlarne», reagì con durezza Kelly.

«Scusa. Quello che mi fa stare tanto male è che ci siamo andate così vicino. Ora che sappiamo che cos'è successo, non possiamo raccontarlo a nessuno. Sarebbe la nostra parola contro quella del KIG. C'è il rischio che ci chiudano in qualche manicomio.»

Kelly annuì. «Hai ragione. Non abbiamo più nessuno a cui rivolgerci.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Diane rialzò la testa di scatto. «Forse qualcuno c'è», disse lentamente.

Gli uomini di Vince Carballo avevano invaso tutta la cittadina e stavano controllando tutti gli alloggi a pagamento. Al concierge dell'*Esplanade*

Hotel fu mostrata una foto di Diane e Kelly.

«Non ha visto una o l'altra di queste signore? C'è una ricompensa di mezzo milione di dollari.»

L'impiegato scosse la testa. «Mi piacerebbe averle viste.»

Al *Renaissance Westchester Hotel*, un altro uomo di Carballo mostrò le foto di Diane e Kelly.

«Mezzo milione? Mi farebbe ben comodo.»

Al *Crowne Plaza*, l'impiegato disse: «Se le vedo, stia pur sicuro che l'avverto».

Vince Carballo in persona bussò alla porta di Grace Seidel.

«Buongiorno.»

«Buongiorno. Mi chiamo Vince Carballo.» Le mostrò una foto delle due donne. «Le ha viste, per caso? C'è una ricompensa di mezzo milione di dollari per ciascuna.»

«Kelly!» proruppe con entusiasmo Grace.

Nell'ufficio di Tanner, Kathy Ordonez era sommersa dai fax e dalle e-mail che si susseguivano più velocemente di quanto lei riuscisse a gestirle. Finalmente raccolse un mazzo di fogli ed entrò nell'ufficio privato del principale. Tanner e Pauline erano seduti sul divano a chiacchierare.

Tanner alzò la testa quando vide arrivare la segretaria. «Che cosa c'è?»

Lei sorrise. «Buone notizie. Il ricevimento sarà un grande successo.»

Tanner inarcò le sopracciglia. «Di che cosa stai parlando?»

Lei gli mostrò i fax. «Questi sono quelli che hanno accettato. Vengono tutti.»

Tanner si alzò. «Vengono dove? Fammi vedere.»

Kathy gli consegnò i fax e le stampate delle e-mail e tornò di là.

Tanner lesse un'e-mail a voce alta. «'Accetto con molto piacere il suo invito alla cena di venerdì presso la sede del KIG. Non vedo l'ora di conoscere i particolari del Prima, il suo sistema per il controllo del clima.' Dal direttore del *Time*.»

Sbiancò. Lesse il messaggio successivo. «'Grazie del suo invito al KIG per l'annuncio della realizzazione del Prima, il suo computer di controllo del clima. Felicissimo d'intervenire.' Questo è firmato dal direttore di *Newsweek*.»

Sfogliò rapidamente le altre stampate. «CBS, NBC, CNN, *The Wall Street Journal*, il *Chicago Tribune* e il *London Times*. Tutti ansiosi di sentirmi svelare il funzionamento di Prima.»

Pauline era senza parole.

Tanner era così furioso che, da bianco, era diventato livido. «Ma cosa diavolo...» s'interruppe. «Quelle due bastarde!»

All'*Internet Café* di Irma, Diane stava lavorando a un computer. Alzò gli occhi su Kelly. «Abbiamo dimenticato qualcuno?»

«*Elle, Cosmopolitan, Vanity Fair, Mademoiselle, Reader's Digest...*» si mise a elencare Kelly.

Diane rise. «Io credo che possa bastare. Spero che Kingsley conosca una buona ditta di catering. Avrà parecchi ospiti.»

Vince Carballo guardò Grace Seidel dissimulando bene la sua eccitazione. «Conosce Kelly?»

«Oh, sì», rispose Grace. «È una delle top model più famose al mondo.»

«E dov'è?»

Grace sgranò gli occhi stupita. «Non lo so. Non l'ho mai conosciuta.»

Carballo si sentì il sangue salire alle orecchie. «Aveva detto di conoscerla.»

«Sì, certo... nel senso che so chi è. È famosissima. Non è splendida?»

«E non ha idea di dove sia?»

Grace ci pensò su. «Una mezza idea l'avrei.»

«Dove?»

«Stamattina sull'autobus ho visto una che le somigliava parecchio. Viaggiava con un'altra persona...»

«Che autobus?»

«Quello che va nel Vermont.»

«Grazie.»

Vince Carballo corse a fare rapporto.

Tanner lasciò cadere per terra il mazzo di scartoffie e si girò verso Pauline. «Hai capito che cosa hanno fatto quelle due troie? Nessuno deve sapere del Prima.» Rifletté per un lungo momento. «Credo che avrà un incidente il giorno prima del ricevimento. Un brutto incidente che lo distruggerà.»

Pauline rimase interdetta per pochi istanti, prima di sorridere. «Prima II», mormorò.

Tanner annuì. «Infatti. Ce ne andremo in giro per il mondo. E quando saremo pronti sbarcheremo a Tamoa e cominceremo a usare Prima II.»

«Signor Kingsley», lo chiamò Kathy Ordonez all'interfono, «i telefoni sono impazziti.» Era concitata anche lei. «Ho in linea *The New York Times, The Washington Post* e Larry King. Tutti la cercano.»

«Di' loro che sono in riunione.» Tanner si rivolse a Pauline. «Meglio che ce ne andiamo da qui.» Batté la mano sulla spalla di Andrew. «Andrew, vieni anche tu.»

«Sì, Tanner.»

Si recarono tutti e tre alla palazzina di mattoni rossi. «Ho qualcosa di molto importante da darti da fare.»

«Tutto quello vuoi.»

Dentro la palazzina, Tanner si fermò con Andrew davanti al pannello di controllo. «Sentimi bene. Adesso io e Principessa dobbiamo andare via, ma alle sei, voglio che tu spenga questo computer. È molto semplice.» Gli mostrò un pulsante. «Vedi questo grosso bottone rosso?»

Andrew annuì. «Lo vedo.»

«Non hai che da schiacciarlo tre volte. Alle sei. Tre volte. Te lo ricorderai?»

«Sì, Tanner», rispose Andrew. «Alle sei. Tre volte.»

«Benissimo. Ci vediamo dopo.»

Tanner e Pauline fecero per uscire.

«Non mi portate con voi?» li richiamò Andrew.

«No. Tu devi restare qui. Non ti dimenticare: alle sei, tre volte.»

«Sì, certo.»

Pauline e Tanner uscirono.

«E se se lo scorda?» domandò dubbiosa lei.

Tanner rise. «Non fa niente. Ho attivato un timer e la palazzina esploderà automaticamente alle sei. Volevo solo essere sicuro che fosse lì quando succederà.»

45

Era una giornata perfetta per volare. Il 757 del KIG sfrecciava sull'oceano Pacifico sotto un cielo limpido. Pauline e Tanner erano stretti l'una all'altro su un divanetto.

«Tesoro», disse Pauline, «sai che è un vero peccato che non si saprà mai quanto sei geniale?»

«Se si scoprisse, mi troverei in guai molto seri.»

«Oh, ma ne verremmo fuori senza problemi», obiettò lei. «Possiamo comprarci una nazione intera e proclamarci re e regina. Così nessuno potrà più toccarci.»

Tanner scoppiò a ridere.

Pauline gli accarezzò la mano. «Sai che ti ho desiderato dalla prima volta che ti ho visto?»

«No. Anzi, mi pare di ricordare che sei stata molto impertinente.»

«Ma ha funzionato, vero? Sei stato costretto a rivedermi, per impartirmi una lezioncina.»

Si baciarono, a lungo, con voluttà.

Un lampo illuminò il cielo in lontananza.

«Vedrai com'è bella Tamoa», disse Tanner, «ce ne stiamo lì una settimana o due a rilassarci, poi faremo il giro del mondo. Recupereremo tutti gli anni perduti in cui non abbiamo potuto stare insieme.»

Lei gli rivolse un sorrisetto allusivo. «Puoi scommetterci.»

«E ogni tanto torneremo a Tamoa a usare Prima II. Sceglieremo insieme i nostri bersagli.»

«Be', potremo far scoppiare un temporale in Inghilterra, ma dubito che se ne accorgerebbero.»

Tanner rise. «Abbiamo tutto il mondo dove scegliere.»

Si avvicinò loro uno steward. «Posso portarvi qualcosa?» domandò.

«No», rispose Tanner. «Abbiamo tutto.» E sapeva di dire il vero.

In lontananza ci furono altri lampi.

«Speriamo che non ci sia un temporale», commentò Pauline. «Non mi piace volare nelle perturbazioni.»

«Non ti preoccupare, cara», la rassicurò Tanner. «Non c'è nemmeno una nuvoletta in cielo.» Pensò qualcosa e sorrise. «Non dobbiamo essere noi a preoccuparci del tempo. Noi lo controlliamo.» Consultò l'orologio. «Il Prima è saltato in aria un'ora fa e...»

Sul velivolo cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia.

Tanner strinse Pauline contro di sé. «Tranquilla... è solo un po' di pioggia.»

Non aveva finito di dirlo, che improvvisamente il cielo si fece buio e l'enorme aereo si mise a sobbalzare mentre fuori echeggiava potente il boato di un tuono violentissimo. Tanner guardò dal finestrino un po' disorientato. La pioggia stava cominciando a trasformarsi in grandine.

«Guarda...» esclamò Tanner. All'improvviso capì. «Il Prima!» Il suo fu un grido di esultanza, negli occhi gli brillava una luce di gloria. «Siamo

noi che...»

In quel momento il velivolo fu investito da un uragano.

Pauline si mise a strillare.

Nella palazzina di mattoni rossi, Andrew Kingsley stava manovrando il Prima, muovendo sapientemente le mani sulla tastiera. Sullo schermo c'era il suo bersaglio: l'aereo del fratello, strapazzato da venti d'uragano che viaggiavano a trecento miglia orarie. Premette un altro bottone.

Nelle sedi dislocate dell'Ufficio meteorologico nazionale, da Anchorage in Alaska a Miami in Florida, i meteorologi guardavano increduli i monitor dei loro computer, Quello che stava avvenendo era impossibile. Eppure...

Nella palazzina di mattoni rossi, Andrew si felicitava di essere ancora in grado di fare una cosa per migliorare il mondo. Guidò con precisione un tornado forza 6 da lui creato facendogli prendere progressivamente quota...

Tanner guardava dal finestrino dell'aereo sbatacchiato dal vento e, sopra il ruggito della tempesta, udì l'inequivocabile fragore da treno merci di un tornado in avvicinamento a trecentoventi miglia orarie. Rosso in viso, tremava di emozione guardando il vortice piombare sul velivolo. Era in estasi. «Guarda! Non c'è mai stato un tornado a questa quota. Mai! L'ho creato io! È un miracolo! Solo io e Dio possiamo...»

Nella palazzina di mattoni rossi Andrew spinse un interruttore e guardò sullo schermo l'aereo esplodere in una miriade di frammenti in mezzo al cielo.

Solo allora Andrew Kingsley schiacciò tre volte il grosso pulsante rosso.

46

Kelly e Diane stavano finendo di vestirsi quando Grace Seidel bussò alla loro porta. «La colazione è pronta!»

«Arriviamo», rispose Kelly.

«Spero che il nostro trucchetto abbia funzionato», disse Diane. «Magari Grace ha un giornale di oggi.»

Uscirono dalla loro stanza. A destra c'era la sala di ricreazione dove alcune donne guardavano la televisione. Kelly e Diane s'incamminarono in direzione della sala da pranzo e proprio in quel momento udirono le parole

di un conduttore...

«Nessuna possibilità che ci siano superstiti. Sull'aereo viaggiavano Tanner Kingsley e la senatrice Pauline van Luven, con un equipaggio composto da pilota, copilota e uno steward.»

Le due donne si fermarono. Si guardarono, si girarono e tornarono indietro. Sullo schermo del televisore scorrevano immagini della sede del KIG.

«Il Kingsley International Group è forse il centro di progettazione più grande del mondo, con uffici in trenta paesi. L'ufficio meteorologico ha riferito che, proprio nella zona di cielo sopra il Sud Pacifico dove si trovava l'aereo privato di Tanner Kingsley si è verificata un'inaspettata tempesta elettrica...»

Diane e Kelly ascoltavano ipnotizzate.

«...E contemporaneamente la polizia si ritrova a dover risolvere un altro enigma di questo complesso rompicapo. Molti rappresentanti della stampa erano stati invitati a un ricevimento, venerdì sera, durante il quale sarebbe stato loro presentato il Prima, un nuovo sistema sviluppato dal KIG in grado di controllare il clima. Ieri però alla sede del KIG c'è stata un'esplosione e le apparecchiature del nuovo sistema sono andate completamente distrutte. Tra i resti della costruzione esplosa, i vigili del fuoco hanno trovato il corpo di Andrew Kingsley. Si ritiene che sia l'unica vittima.»

«Tanner Kingsley è morto», mormorò Diane.

«Ripetilo. Lentamente.»

«Tanner Kingsley è morto.»

Kelly si concesse un sospirone di sollievo. Guardò Diane e sorrise. «La vita diventerà banale adesso.»

«Speriamo bene», ribatté Diane. «Ti andrebbe di dormire al *Waldorf-Astoria* questa notte?»

Kelly sorrise. «Non mi spiacerebbe.»

Quando venne il momento degli addii, Grace Seidel abbracciò Kelly ripetendole che la porta della sua pensione per lei era sempre aperta. «Quando vuoi.»

Non disse niente della visita che aveva ricevuto.

Nella suite presidenziale del *Waldorf-Astoria*, un cameriere stava apparecchiando la tavola per la cena. «Ha detto che vuole quattro coperti?» chiese a Diane.

«Sì.»

Kelly la guardò senza fiatare.

Diane sapeva che cosa stava pensando. «Kelly, io non credo che abbiamo fatto tutto questo da sole», commentò mentre si accomodavano a tavola. «Secondo me qualcuno ci ha dato una mano.» Levò il bicchiere di champagne.» Grazie, Richard, tesoro. Ti amo.» Aveva parlato alla sedia vuota accanto a lei.

«Aspetta un momento», disse Kelly mentre Diane si portava il bicchiere alle labbra.

Diane la guardò in attesa.

Kelly prese il proprio bicchiere di champagne e si rivolse alla sedia vuota che aveva accanto. «Mark, ti amo con tutto il cuore. Grazie.»

Solo allora brindarono.

«È stata una bella sensazione», commentò Kelly sorridendo. «Bene... e adesso?»

«Andrò all'FBI di Washington a raccontare tutto quello che so.»

Kelly la corresse. «*Andremo* a Washington a raccontare tutto quello che *sappiamo*.»

Diane sorrise. «Giusto.»

Dopo cena guardarono la televisione. Su tutti i canali si parlava della morte di Tanner Kingsley. «Stavo pensando una cosa», se ne uscì a un tratto Kelly con gli occhi fissi sullo schermo. «Quando tagli la testa a un serpente, muore tutto il resto del serpente.»

«Cioè?»

«Vediamo se ho ragione.» Kelly andò al telefono. «Voglio chiamare un numero di Parigi.»

«Cinque minuti dopo udì la voce di Nicole Paradis. «Kelly! Kelly! Kelly! Sono così felice di sentirla.»

Kelly provò una stretta al cuore. Sapeva che cosa le avrebbe detto ora: che avevano ucciso Angel.

«Non sapevo come contattarla.»

«Hai sentito la notizia?»

«Non si parla d'altro in tutto il mondo. Jérôme Malo e Alphonse Girouard hanno fatto i bagagli in tutta fretta e sono scomparsi.»

Kelly si fece forza: «E Angel?»

«Angel è a casa mia. Volevano usarla come esca nel caso tu non avessi collaborato.»

«Oh, ma è fantastico!» proruppe Kelly.

«Che cosa devo fare con lei?»

«Mettila sul primo volo dell'Air France in partenza per New York. Fammi sapere a che ora arriva e andrò io a prenderla all'aeroporto. Puoi chiamarmi al *Waldorf-Astoria... 212 355-3100.*»

«Ci penso io.»

«Grazie.» Kelly riattaccò.

«Allora Angel sta bene?» chiese Diane che aveva ascoltato la conversazione.

«Sì.»

«Ma che bella notizia!»

«Davvero! Sono così felice. A proposito, che cosa farai con la tua metà dei soldi?»

Diane la guardò senza capire. «In che senso?»

«Il KIG aveva offerto una ricompensa di cinque milioni di dollari. Credo che spetti a noi.»

«Ma Kingsley è morto.»

«Lo so, ma il KIG no.»

Risero.

«Che progetti hai per dopo Washington?» volle sapere Kelly. «Ti rimetterai a dipingere?»

Diane rifletté per un momento. «No.»

Kelly la fissava poco convinta. «Sul serio?»

«Be', c'è un quadro che vorrei fare. Un scena di picnic al Central Park.» Le tremò la voce. «Due innamorati che fanno un picnic nella pioggia. Poi... mah, vedremo. E tu? Riprenderai a sfilare?»

«No, non credo.»

Diane la contemplò poco convinta.

«Be'... forse, perché quando sarò sulla passerella potrò immaginare che Mark mi stia guardando e mi stia mandando un bacio. Sì, credo che lui vorrebbe che io tornassi al mio lavoro.»

Diane sorrise. «Bene.»

Guardarono la televisione ancora per un'ora. «Uh», disse a un tratto Diane, «mi sa che è ora di dormire.»

Quindici minuti dopo erano nel letto matrimoniale a rivivere le loro avventure.

Kelly sbadigliò. «Ho sonno, Diane. Spegniamo la luce.»

Nota dell'autore

Il materiale a cui faccio riferimento è stato tratto da varie fonti trovate in Internet e per le quali non ho ottenuto il diritto di pubblicazione.

Il vecchio adagio secondo cui tutti parlano del tempo ma nessuno ci fa niente non vale più. Oggi due nazioni hanno acquisito la capacità di controllare i fenomeni atmosferici in tutto il pianeta: Stati Uniti e Russia. Altre nazioni stanno lavorando alacremente per raggiungere lo stesso risultato.

La ricerca per assumere il controllo degli elementi della natura, avviata da Nikola Tesla alla fine dell'Ottocento con gli esperimenti di trasmissione di energia elettrica nello spazio, ha dato infine i suoi frutti.

Le conseguenze sono monumentali. I fenomeni atmosferici possono essere utilizzati come una benedizione e come una maledizione.

Gli strumenti necessari esistono già.

Nel 1969, l'ufficio brevetti statunitense brevettò «un metodo per aumentare le probabilità di precipitazioni tramite l'introduzione artificiale di vapori d'acqua marina nell'atmosfera».

Nel 1971, è stato attribuito un brevetto alla Westinghouse Electric Corporation per un sistema di irradiazione di determinate superfici planetarie.

Nel 1971, un brevetto è stato attribuito alla National Science Foundation per un sistema di modificazione del clima.

Nel 1978, gli Stati Uniti lanciarono un esperimento che produsse piogge su sei contee del Wisconsin settentrionale. La perturbazione generò venti di centosettantacinque miglia orarie e provocò danni per cinquanta milioni di dollari.

Nel 1995, l'ufficio brevetti statunitense brevettò un sistema satellitare di modifica del clima.

Frattanto la Russia ha sviluppato un sistema «elf» costituito da trenta enormi trasmettitori con i quali provocare sistemi di alta pressione in grado di modificare le condizioni atmosferiche in qualunque parte del globo. Le onde «elf» cominciarono a essere impiegate all'inizio degli anni Ottanta e da allora si sono verificati strani fenomeni atmosferici con insoliti periodi di siccità, violente perturbazioni e inondazioni.

Il complesso dei fenomeni atmosferici costituisce la più potente forza che conosciamo. Chiunque li controlli può destabilizzare le economie mondiali con precipitazioni incessanti, può far seccare vaste regioni provocando lunghi periodi di siccità e può scatenare la distruzione su qualunque campo di battaglia nel caso di un conflitto.

Di fronte a un così grave pericolo di un devastante confronto fra Stati

Uniti e Russia, nel 1977 le due potenze firmarono sotto l'egida delle Nazioni Unite un trattato contro la modifica del clima per scopi ostili.

Nonostante abbiano firmato, però, gli Stati Uniti stanno procedendo alla realizzazione di un enorme complesso sperimentale per il controllo dei fenomeni atmosferici che va sotto il nome di HAARP, in un luogo remoto dell'Alaska.

Io dormirei meglio se un importante leader dicesse: «Tutti parlano del tempo, ma nessuno ci fa niente».

E fosse la verità.

FINE